58

7. 8. 158

LA CITTÀ FELICE

Del Marcheſe

CASTORE MONTALBANI.

LA CITTÀ FELICE

DEDICATA

Alle Altezze Serenissime de i Signori

D. ALDERANO CYBO MALASPINA

E

D. RICCIARDA GONZAGA CYBO

Duchi di Massa, Principi di Carrara, Duchi d'Ajello, Duchi di Ferentillo Signori di Padula Beneventana, ec.

DAL MARCHESE CASTORE MONTALBANI

Governatore della Città, e Principato di Carrara,

Accademico Arcade, e Gelato.

IN MASSA, MDCCXVIII.
Per Gianbattista Frediani, e Frat. Stamp. D.
Con Licenza de' Superiori.

ALTEZZE SERENISS.ME

ERA le varie maniere di rendere una Città ben ſicura dall' invaſioni de' Nemici, una delle principali è l'edificarla in ſito, che la Natura, o l'Arte

abbia innalzato il terreno esteriore in modo, che le Mura d'essa restino in ogni parte coperte all'altrui veduta. Questi è comune avvedimento di chiunque si regola con i riguardi propj dell' Arte nella qualità del luogo, mentre la necessità di piantarla sulla cima d'un Monte non può nasconderla a gli occhi de' riguardanti. *Non potest Civitas abscondi supra Montem posita*. Insegna però allora il fine di ben difenderla in tal positura il rendere inaccessibile la salita a qualsisia più vigorosa aggressione. Io come condotto da' miei do-

veri

veri, e sforzato dalla soave violenza d' una fedelissima servitù ho fabbricata la mia Città non al Piano d'un timoroso ritiro per asconderla al guardo d'ogni Censura, ma sull' elevatezza delle vostre magnanime doti o Altezze Sereniſſime. Il mio motivo è stato per esporla alla veduta di tutto il Mondo d'Onore, e perchè serva d' Oggetto formidabile a qualsivoglia Pensiero, che nel tentarne temerariamente l'assalto vada ad incontrare un vergognoso precipizio. Già mi lusingo della sua sicurezza, mentre la Pietà unita

alle più eccelſe Virtudi, e che v'innalza alla ſublimità del Merito fra' migliori Principi, fu quella, che vi poſe la prima Pietra nell' eſcavazione che fecero in tutti i Cori i voſtri eſemplari Coſtumi; Onde potendo eſclamare ogni Abitatore *Fundamenta eius in Montibus ſanctis* può altresì conſiderare in eſſa lo ſtato FELICE che le dà il Nome, e che fregiandola del maggior vanto che abbiano l'altre più ſingolari dell' Univerſo, forma l'immagine di Voi o ſaggia Principeſſa allorchè adornata d'ammirabili prerogative, vivete ac-

can-

canto al voſtro invitto Spoſo. Nel confronto che va formando la maeſtà del voſtro volto parmi in un tal qual modo di dover pronunziare: *Vidi Civitatem deſcendentem de Cœlo ſicut Sponſam ornatam Viro ſuo.* Queſta è la Città, che ſi può dir con ragione diſceſa dal Cielo, quando a renderla FELICE ſi uniſcano negli Animi voſtri due Menti regolate dalla Divina Sapienza, e che ad influirne tutto il deſiderabile ſi congiungano ſopra di Eſſa, come due benefici Pianeti di ſplendiſſima perfezione. Or non conſideri più Steſicrate con me-

raviglia il rifiuto, che fece il magno Aleſſandro dell' incredibile Idea venutagli in mente d'intagliare il dilui ſimulacro in tutta la vaſtiſſima mole del Monte Ato: Poichè il volervi collocare in una mano una Città, e nell' altra un Fiume, fu il motivo in lui d'impedirne l'effettuazione del penſiero. Non derivò tal rifiuto per diſprezzo di tanta gloria, come che gli pareſſe d'eſſere aſſai grande in ſe ſteſſo, ma per interna conoſcenza di non avere braccia baſtanti da ſoſtener la direzione di quella, e per regolare il vero Corſo di

Que.

Queſto. Io ſo ſe metto la mia CITTA' nelle voſtre mani o Sereniſſime Altezze, con quanta forza ne ſoſterrete le redini, e con quai adorabili maniere di Giuſtizia, e d'Amore ſaprete patrocinar per ſempre la dilei FELICITA'. Già concedo che non potiate trattenere la corrente delle voſtre lodi, eſſendo queſto un Fiume reale troppo ripieno di continue Beneficenze verſo i voſtri fedeliſſimi Servitori. Ma la medeſima impotenza è quella che dà lo Scalpello alla Fama per intagliar in tutta l' eſtenſione de' Marmorei

Mon-

Monti di queſta Città, che per voſtro volere io governo, il Coloſſo de' voſtri Pregi. Ben al gran Nome ch' alto riſuona s'odano per tutto eccheggiar le lingue de più famoſi Oratori, non che le Penne de' più celebrati Poeti. Queſti però che furono ingiuſtamente ſcacciati dalla Repubblica di Platone hanno mercè le Altezze Voſtre Sereniſſime un ſicuriſſimo ricovero nella mia CITTA' FELICE; Poichè quivi non può ſuſcitarſi quel timore ch'egli ebbe di eſſi, come atti ſolamente ad avvilire i Sudditi con le tenerezze del Canto,

ed

ed a metter loro in tanto terrore la morte, che non poteſſe eſſere in veruna maniera da Eſſi incontrata a prò della Patria. Ma gli Abitatori della mia Città hanno tanto connaturale la Fortezza, che non ſi ſtimano FELICI ſe non alle congiunture di laſciar la Vita e per la Religione, e per il Principe. Pubblicano Eſſi dogmi di coſtantiſſima fedeltà a que' Vaſſalli, che degnati dal Cielo ad ubbidir Sovrani pari alle Altezze Voſtre Sereniſſime ſentano ſenz' altro impulſo gl' interni ſtimoli della vera Gloria nel vantarſi ſempre pron-

ti

ti a morire in loro difesa. Tanto appunto io penso, mentre tenendo tutto il Sangue all' offerta di un sì degno Sacrifizio, potrò dire d' aver consumati i maggiori Voti della mia Fortuna, quando giugnerò a far incidere sulla Lapide del mio Sepolcro che fui con profondissima osservanza, ed inviolabile fedeltà

Delle A. V. Sereniſſime

Carrara il dì 1. Dicembre 1718.

Umiliſs. Divotiſs. Obbligatiſs. Servitore
Castore Montalbani.

Al

Al Leggitore.

IO vo descrivere una Città, e formarla a mio modo. Vedrò in questa occasione se qualche Fuoruscito di quelli che non sanno ove abitare saprà dire di non volervi venire, per non esser bene ideata, e che non si governi secondo i dettami della soda Politica. Ben è vero che determino fondarla secondo l'Architettura del mio Capriccio, ma intendendo ancora dirigerla secondo le massime più ragionevoli, so che un tal Clima non sarà troppo salubre per chi ha il Capo stemprato, e che respirando un' aria sempre torbida patisce continuamente di distillazione di Cervello. La Ragione di Stato a questi assiste è unita alla Luna in Granchio, e la mia è congiunta al Sole in Sagittario. La loro ha per sestile la Vergine, la quale è un Corpo dipinto ripieno di schivosissimi scarabei, ed ha lo Scorpione Animale velenoso, non a se stesso, ma bensì a chi gli vive vicino. La mia tiene la Libra

bra, che vuol dir la Giustizia, ed il Leone, o sia la Magnanimità. Se gli Abitatori della mia Città non si vedranno diretti da i Precetti politici d' Aristotele, del Lipsio, del Graziani, del Comazzi, o d' altri, non suscitaranno torbido alcuno, o sollevazione, e non si ribellaranno dal Governo d una Volontà dominante, qual' è la mia, che per render FELICE la mia CITTA' non l'ha edificata dentro a Spazj tanto immaginarj come taluno si può dare a credere. E se i Dotti non soscriveranno i di lei Statuti con pieno consenso, forse qualche Ignorante li studiarà con attenzione: Mentre a chi volesse asserire che non si può fabbricare in tal maniera, dirò che si compiaccia di scorrere tutta la CITTA' e suo Territorio, cioè che legga fino al fine. In tal modo si conoscerà pienamente se è affatto ideale, e da non potersi mettere in prattica quella FELICITA' che vo far godere a' miei Cittadini, e che desidero a Te quanto meriti, e ti si dee perpetuamente. Sia sano.

LA

LA CITTÀ FELICE

Del Marcheſe

CASTORE MONTALBANI.

Elle coſe più difficili all' Uomo, difficiliſſima per non dire impoſſibile è il reſiſtere al ſenſo del Genio. Il mio fu ſempre Italiano, e ſebbene ho ſtimato i Principi, e le Città ſtraniere, ebbi nondimeno così tenace il punto dell' Italia, che in paragone degli altri m'accomodai allo ſtile de' Greci. Fecero eſſi ſtima ſolamente della loro Regione, ſtimando gli altri come Barbari, a guiſa

de i Cineſi, che credettero conſiſtere tutto il Mondo ſolamente nella Terra da eſſi abitata. Queſto capriccio non nacque già in me per diſprezzo di chi non è nato ſotto il Cielo d'Italia: Non derivò dalla ſuperbia che mi faceſſe travedere, e ſtimare che noi ſoli foſſimo i degni, e le noſtre Città ammirabili ſovra l'altre: Non per diſpiacere ch' io aveſſi ricevuto da' Foraſtieri, con i quali anzi ho pruovata ſempre fortuna. Ebbe egli origine da quell' affetto ch' eſſer dee all' Uomo connaturale di amare la Patria, di ambire la gloria di ſua Nazione, e di abborrire l'adulazione. Sin da' più verdi anni io diedi ſempre, a chi mi conobbe, ſegni di ſprezzatura delle ampollaggini, e in ogni tempo ho portato piuttoſto acremente che gl' Italiani con baſſezza d'animo ſi foſſero fatti idolatri de' Principi oltramontani, e delle loro Cittadi, e non riconoſceſſero ciò ch'erano eſſi, e quelle che furono. In fatti ho piuttoſto ſtimato l'Italiano come non Italiano, e come Clizia de' Stranieri. Su queſto capogirlo molti anni aggiratomi ho preſo occaſione di diſaminare come ſe la facciano gli altri co' ſuoi, e come ſe la penſino di noi.

Ricavai in ſeguito un' aſſioma irrefra-

fragabile ch'è veriſſimo quel Proverbio *Tutto il Mondo è Paeſe*. La ſorte mi portò non molto tempo dopo a leggere le Opere di Platone, e tra le altre a conſiderare que due famoſi Capitoli della Repubblica, e del Regno. Mi ſi aperſero allora gli occhi, e vedendo io allora ciò che per l'innanzi non m'era ſognato, ſi mutò ben toſto il mio genio fiſſo in errante, avendo prima preſo il conſiglio, che Dio diede ad Abramo, quando gli diſſe *Exi de Domo tua*. Atteſi ſolamente in avvenire a ricercar altrove quella Città Felice, di cui avea tutta ripiena la mente, e che nell' Italia più ritruovar non ſapea. Mi ſentii rapito da una veemente brama di ricercarne una quale per appunto m'era ideata, per poter poſcia menare in eſſa una Vita benchè contemplativa affatto però tranquilla. Allora sì che conobbi la Natura umana eſſere ſtata ſempre incontentabile, e che Platone di queſta proprietà dell' Uomo fu abbaſtanza conſapevole. Quindi egli deſcriſſe due Cittadi, non già che tai poteſſero veramente ritruovarſi, ma quai valeſſero ad appagare l'animo degli Uomini ſavj, ed a medicare quello de' vani.

Dopo aver quel Divino Filoſofo con ſomma induſtria deſcritta, ed inſtrutta

la Vita, o Città ſana, per tanto più munirla di mura, e farla conoſcere qual foſſe, e quanto perfetta; ſe ne paſsò a deſcriverne una Delizioſa. Tanto inteſe egli, acciocchè l'Uomo vedendone un vivo ritratto l'abborriſſe, e fortemente reſiſtendo a tante ſconvenevolezze non ſi laſciaſſe traſportare fuori del recinto della Città deſtinata alla ſalute, e per conſeguenza alla quiete dell' Animo. Se colà Egli trattò di perfezioni, quì non propoſe ſe non difetti, moſtrando come l'Uomo in vece di prorogare ſi abbreviaſſe la vita.

La prima Pietra di ſcandalo, che fondamenta una Città delizioſa è quella vaniſſima propoſizione: Che l'Animo ſia più degno di lode, quando ſprezzate le coſe piccole, ed umili; ſi accinga alle grandi, ed anco vaſtiſſime. Che un' Anima più nobile di tutta la Terra ſtimaſſe picciol ambito un Mondo, non che anguſto cerchio una Città di non molto circuito: Che non abbondava d'ogni comodo, anzi che non ne avea da compartire a Stranieri; Aſſioma non meno falſo che ripieno di vento. Vedeſi per pruova, che Dio infallibile Architetto dell' Umanità rinchiuſe in un corpo di mediocre quantità un' Anima, che a ſuo ta-

talento ſcorre in un punto tutti gli ambiti delle Sfere con le potenze propie. Ha privato però queſto Corpo di piume, e fattolo faciliſſimo a ſtancarſi nelle fatiche, e queſto a ſolo fine di moſtrargli, che non ha da molto deſiderare l'ampiezza del ſito, ma contentarſi d'un mediocre poſto. Non gli diede un corpo d' Elefante, acciocchè conoſceſſe ch' egli avea da vivere in picciolo recinto. Perchè ſe la Città d'un' Anima è un Corpo de' non maggiori de' viventi, perchè non dovrà contentarſi il Corpo d'una Città mediocre? Che queſta ſia una vanità chiaramente ſi vede, perchè ſi cerca ſolamente di ſoddisfare, ed accreſcere gli agi del corpo, di cui non ſi ha da dubitare, che non ſia ſtato dato per ſervo dell' Anima. Conſideriamo per grazia che il cibo non è altro che un ſupplemento del noſtro difetto corporeo, e pure ei ſi prepara in modo tale, che pare che denoti la maggiore delle perfezioni del noſtro Corpo. Qual miſeria più grande potea eſſer data all' Uomo, che l'aver biſogno di cibo, e così ſovente? Quale più deteſtabile che non preſcrivergli la meta come del lido al Mare? I Banchetti e le Menſe dimoſtrano che s' abbiano da riempire tante voragini, non

che a cibare Uomini capaci di ragione. Si preparano i più celebri vini di Creta, di Siracusa, di Spagna, e del Reno. Questo al solo fine dell' ubriachezza, a deformare la più bella delle Creature di Dio, a turbar la sede dell' Anima ragionevole. Ma sarebbe stato poco, se per far maggior allettamento il vino non si fosse truovato chi avesse profanati i Vasi destinati al culto Divino stesso: Onde non fu meraviglia poi se a Baldassare fosse da incognito Cancelliere scritta la sentenza di morte. Questi sono i frutti de' Conviti, ed Alessandro per altro sì prudente più d'un' azione vana commise con le Mense, e ne' lussi delle Cene. E se non profanò i Vasi d'oro de' Templi, ardì d'ambire il titolo della Divinità; E se non fu mortificato da una sentenza Divina, fu contradetto da Calistene Filosofo. I Panegirici dell' adulazione vollero ben far credere ch' egli morisse avvelenato, ma la sincerità dell' Istoria ci obbliga a sapere che quel veleno fu il Vino, che gli tolse la vita.

Cerca l'Uomo di soddisfare al gusto, [lascio per ora in disparte il bisogno, e l'appetenza del cibo] e domenticatosi che il gusto è un' effetto della Natura, condisce le vivande con quelle materie, che so-

ſono o nemiche del nudrimento, o poco amiche della Natura. Queſte ſono i ſapori dolce, ed acerbo. Quegli ſazia ben preſto, e però non conſeguiſce il fine del Convito lauto. Queſti ſconcerta lo ſtomaco, e lo debilita, onde non può mangiar molto chi l'uſa. Degli odori poi non ſi può dire molto diverſamente, e chi cercò d'introdurli nelle vivande vi portò un' ignorante ſconcerto: Poichè la Natura è così intenta alle operazioni propie, che ſe gli ſe ne producano due diverſe ad un tratto, nè a quella, nè a queſta può compiutamente attendere; E mentre ha da dilettarſi nel guſto, non ſi dee divertire con l'odorato, eſſendo trita la regola *Pluribus intentus minor eſt ad ſingula ſenſus*.

Ma che dirò di quello ch'è ſtimato il condimento più pregiato delle Menſe, e de' Conviti ch'è il diſcorrere? Non è egli un divertimento dal nudrirſi? L'Anima diſtratta alla conſiderazione delle coſe diſcorſe, non applica al cibo, e dove non aſſiſte l'Anima alla nutrizione o non nutriſce, o ſi putrefà. Se di coſe gravi ſi tratta, il cibo ſi diſprezza, ſe di giocoſe, prevale queſto a quel diletto, ſe di meſte ſi meſchia d'umor atro e malenconico. In tutti i modi protraendoſi la Ce-

na, ſi ſtanca il calor naturale. Ben dunque la intende ſolamente colui, che di poco e naturale cibo nutrendoſi diletta il guſto, la natura, e l'animo. Saggiamente opera chiunque con i ſuoi veri diletti, che ſono i figli, trattenendoſi, di materie non alte, non buffoneſche, ma di ſoavi diſcorrendo, poco dimora alla tavola. Il rimanente è tutto vizio, indiſcretezza, ed ignoranza.

Dimoſtrò Platone il ſecondo errore della Città che ſi dedica alle delizie. Egli è il non contentarſi di ſupplire al ſecondo mancamento della Natura, che ne fece naſcer nudi. E chi non direbbe errore il noſtro, che vogliamo andar mendicando le Sete dagli animali che ſi nudriſcano con tanta cura, i colori dalle miniere, e da' legni traſportati ſino dall' Indie? Parendone poca ſpeſa la Seta s'inteſſe l' oro e l'argento ne' drappi. Si ricamano ancora, e ſi carricano di gemme, che tratte dalle viſcere della Terra, che ce le dona, ſi comprano a rigoroſo prezzo. Quelle Perle che ſono vizj della Natura, ed infermità delle Conchiglie, ci diamo a credere che ſieno parti prezioſi delle ruggiade, e del Sole, e vi ſi ſpende alle volte tanto denaro, che baſtarebbe a render contento un' Uomo di mediocre for-

fortuna. Suda un Mercante nell' ore più calde cavalcando, arriſchia le ſue fortune all' inſtabilità del mare, ed alla violenza de' venti per guadagnar mille ſcudi, e poi talora ne impiega diecimille in un filo di Perle per adornare il collo di una Frine.

Non baſta, diſſe Platone, il ponere in ſicuro la vita con mediocre Tetto dalle ingiurie de' venti, e de' tempi, che ſi fabbricano [dico io] ſuperbi Palagj con quantità di Stanze, di Loggie, e di Gallerie. Queſte a nulla vagliano che alla pompa, la quale non contenendoſi in queſta vanità, adorna le mura di tappezzarie ancor eſſe il più delle volte inteſſute d'oro. Si maſchera d'oro il muro, e ſi ſtampa con varj ed artificioſi diſegni, facendolo ſervire di marmo alla ſcoltura, e di tela alla Pittura. Si pongano negli Atrj le Statue dell' antica Idolatrìa, e ſi fa allo ſpeſſo un' Idolo di bronzo, o di marmo, l'ombra del quale ſerve d'aſilo a' triſti medeſimi. Io non biaſimo l' onorare le memorie degli Eroi, ma che le Statue di coloro che vivi eſtirparono i vizj, e caſtigarono gli empj, ſervino di ſicurezza a gli ſteſſi, io non poſſo accomodarvi la debolezza di mia intelligenza. Tutte queſte coſe vane furono introdotte,

ed

ed hanno per ſolo oggetto l'occhio. Se nelle Cene ſi ſpende per l'uno de' ſenſi, in queſte per un' altro ſi diſſipano le ſoſtanze per gradire la viſta. Queſta ben ſi vede come ſia vanità, poichè la Pittura, la Scoltura, e ſimili non fanno altro che imitare il vero. Come non averà più da dilettarſi, e ſenza ſpendere, l'occhio noſtro nel rimirare le opere di Dio così belle, e vive, com'è l'Uomo, l'Animale, la Pianta, il Colle, il Monte, il Cielo, ed il Mare? E chi non direbbe pazzo colui, che nella ſteſſa Pittura e Scoltura amaſſe più la copia che l'originale? E pure l'Uomo è così ſtolto che ammira il ritratto di un Pitocco, e ſpende molto oro per averlo, quando ad un povero originale non darebbe un tozzo di pane: Perciò parmi di poter dire non eſſere ſtata introdotta la Pittura per ſapienza, ma per vanità, non per ſoddisfare all' occhio dell' intelletto, ma per far pago quello della fronte ſolamente, non ſapendo io in queſto caſo condannare quegli Antichi che la bandirano, come Maeſtra d'inganni, che vuol far credere il finto per vero.

Per meglio intendere queſto negozio delle Abitazioni ſuperbe e vane, fa di meſtieri conſiderare che ſono fatte da tre

ſorti di Perſone: Da quelli che ſono avidi di gloria, o che non potendola acquiſtare con le azioni loro, o acquiſtata ſembra ad eſſi non baſtevole, cercano con l'impiego del denaro laſciar memoria tale dopo di ſe, che denoti la vaſtità de' penſieri. Sono i ſecondi coloro, che ſi perſuadano dover andar del pari l'Abitazione all' Animo, e non poterſi in picciol ambito di anguſta e modeſta Caſa rinchiudere un capriccio, a cui ſembra picciol circuito un Mondo, non che una Città delle meglio inteſe. A queſti veramente io do ragione perchè una tale ſuperbia non può contenerſi in poco ſpazio di Città e tanto meno di una Caſa. Io gli chiamarei più ſuperbi di Lucifero ſteſſo, che ſi dichiarò contento della parte Aquilonare, e di quattro diviſioni baſtargli una ſola. I terzi poi ſono quelli, che poſpoſto ogn' altro penſiero nulla altro curano che il diletto, onde vanno mendicando nella propia immaginazione, e nell' oppinione altrui tutto ciò ch'è ſtimato dilettevole. In queſto impiegano l'ingegno, e le facoltà, volendo non ſolamente piacere al propio ſenſo dell' occhio, ma ſoddisfare per l'ammirazione all' altrui. Queſta non può chiamarſi con altro nome che di vanità,

per-

perchè tutto quello che trapassa il necessario di cui si diletta la Natura, chiamasi vano; E perciò fu compatito quello Stoico, che condotto a vedere un gran Palazzo ricchissimamente adornato, venutogli da sputare, e non sapendo dove, per essere il tutto coperto d'oro, e di cose preziose, sputò in faccia al Padrone col dire che non vedea loco più vile di quello ove sfogare quella sua necessità.

Dalla considerazione di questa vanità nasce l'avarizia, la quale persuadendosi, che l'oro in estrema abbondanza sia bastevole a poter acquistare ogni desiderato fine, si dà al cumolo delle ricchezze. Queste, sapendosi che si accrescano con se stesse, si vanno sempre più desiderando, nè mai l'animo se ne può saziare. In questa maniera viene precluſa la strada della felicità umana, la quale consiste nel contentarsi del poco, e necessario. Di quì nasce l'invidia, perchè si desidera di possedere l'altrui, e dall' invidia la discordia, le quali distruggano la prima intenzione ch'è la sociabilità. Non è meraviglia dunque se inducano l'Uomo all' omicidio ch'è il destruttore della sociabilità; Anzi sono tanto fieri questi vizj della cupidigia, invidia, e discordia, che distruggano lo stesso Invidioso, ed Avaro. Ve-

Vediamo ancora che gl' Invidioſi ed Avari con queſto deſiderio del ſuperfluo hanno pur anco rovinata per un' altro modo la felicità umana, poichè introduſſero la diſuguaglianza, dalla quale l'invidia, e la diſcordia naſcano non ſolamente in colui che ha volſuto uſare del ſuperfluo, ma in quegli ancora che non ha potuto per debolezza di forze uſarlo: Onde queſti Vizj non tanto s'introducano nell' Uomo per la porta dell' abilità, quanto che per quella dell' impotenza, reſtando la felicità a quei pochiſſimi, che ſi contentano dello ſtato loro quantunque umile ſi ſia. Ed è tanto temerario queſto affetto del deſiderio, che gli è baſtato l' animo di portare i ſuoi vizj in un certo modo alla Virtù: Poichè molti ſi pongano a calcare il ſentiere delle virtuoſe azioni [non dico della Virtù, perchè ella è incapace di queſti tarli] ſolamente per acquiſtarne premio, o per lo meno vanagloria. Ben diſſe Livio adunque nel ſuo Proemio: Che non fu mai altra Repubblica maggiore, nè più ricca di buoni eſempli, che Roma, poichè tardiſſimo v'entrarono l'avarizia, e la libidine dell' avere, eſſendoſi lungamente onorata la povertà, e la parſimonia. Ma quando poi v'introduſſero in abbondanza le ric-

chez-

chezze, v'entrò pur anco l'avarizia, e con la morbidezza il desiderio di rovinare ogni cosa, e per conseguenza l'arroganza distruggitrice d'ogni bene.

Il circuito poi che basta ad una Città sana non è bastevole ad una delizioſa (e l'attesta lo stesso Platone) dovendosi introdurre in essa molti Operaj della delizia, ed i principali sono Cacciatori, Buffoni, Pittori, e Musici.

Chi ben non intende si persuaderà che sia ingiustizia il condannare la professione del Cacciatore che rende l'Uomo gagliardo, e sano, ed espurga la campagna dalle fiere, che o sono dannose a' frutti, o vagliano al cibo umano. Potrà dire ch'è una Professione competente, e che se pure è necessario talora il diletto all' Uomo, niuno sia più accettabile di questo, che ha seco unito l'utile della salute, del cibo, e della nettezza della Campagna. Nondimeno prudentemente si può dannare la Caccia per più cagioni. Toglie ella al sonno la quiete, al cibo l'ore destinate, e tutto l'Uomo al negozio. Quindi le infirmità più fiere risorgano, poichè al lungo digiuno, ed al soverchio esercizio siegue la ingorda cena, e la crapula stessa. L'alternativa del caldo, e del freddo cagiona vari ma-

mali, e chi vuol preſtamente morire ſia Cacciatore. Eſſa aſſuefà l'Uomo contro le fiere, e l'ammaeſtra ad eſſer fiera all' Uomo ſteſſo. Laſcio in diſparte i luſſi delle cene, alle quali ſomminiſtra la Caccia ogni diſpendio e delizia. Il nudrir cani aſſuefacendogli allo sbranare; il far manſueti i falconi perchè uccidano e tornino a voglia del Cacciatore; il tender panie, e reti agli augelli ed a peſci, l'avvelenare i fiumi, ed altre ſimili invenzioni non ſono altro che i precetti uſitatiſſimi ed imparati dal Tiranno. Anzi i Turchi ſteſſi perdonano all' innocenza degli augelli non praticando tra di loro ſimil caccia. Ma che più! Nelle Città medeſime e fra l'arti è introdotta la Caccia. Si eſpongano i drappi, e le più fine merci fuori delle Botteghe: Si adornano altre con Pitture: Chi vi adopra inſtrumenti muſicali, ed altri vi fa leggere le novità del Mondo. Il tutto a ſolo fine che ſerva di zimbello alla caccia del denaro. Qual meraviglia dunque [laſciando tanti altri domeſtici Cacciatori, e Cacciatrici] ſe dando il primo luogo a' Cacciatori io intenderei che foſſero proibiti affatto da una Città, che profeſſaſſe di vivere nelle forme più ſavie? E' tanto dannabile queſta Profeſſione, che non

ſono

ſono mancati Legiſlatori che l'hanno proibita a i Contadini medeſimi per dubbio che allettati da ſimile diletto abbandonaſſero il propio eſercizio tanto neceſſario al pubblico intereſſe. Il primo Cacciatore nominato nelle Sacre Carte fu Nembrotte il Tiranno delle genti adunate in Babilonia. I Greci ne attribuirano l'invenzione a' Tebani, genti peſſime, ladri, ingannatori, abbondanti di ſtupri, e di Parricidj.

Egli è ben vero che Platone loda queſto eſercizio, ma non è che quel Sapiente intendeſſe veramente d'appruovarlo. Molte coſe ſono cattive per i mali che ne poſſono naſcere, non per ſe ſole, ma una volta introdotte che ſieno ſi debbano lodare per quei beni, che poi ſe ne poſſano cavare. Come per eſemplo. L'Arte militare non v'ha dubbio ch' era molto meglio che il Mondo viveſſe in pace, ma una volta introdotta non ſi può non lodare ſe rettamente venga eſercitata. Tale appunto è la Caccia, che dopo ch'ella è ſtata introdotta tra gli Uomini ſi può lodare per quei beni ch'ella può moſtrare, e dare, ſe moderatamente venga eſercitata, ſolamente per quello che da principio diſſi. E queſto perchè l'Uomo, che vi ſi impiega talora, ha ogn' altro

tro diletto a vile, ed impiegandovi l'ore del diletto non ſiegue giuoco, o crapula, o vizio più dannoſo alla ſalute. In oltre eſſendo eſſa un tipo della guerra fa gli Uomini vigoroſi, impavidi del ſangue agili al corſo, ed al maneggio dell' armi. Iſaacco nelle Sacre Lettere amava Eſaù ſuo Figlio Primogenito, perchè era Cacciatore, e volendolo benedire, volle prima guſtare de i frutti della di lui cacciagione. Volle egli forſe dire ch'eſſendo dato in penitenza all' Uomo da Dio la Legge di mangiare il pane del ſudore, il Padre benedice quel figlio che ubbidiſce la Legge del Signore Iddio, e co' ſudori della fronte ciba le debolezze Paterne. Un' altra ragione ha forſe perſuaſo Platone a porre in primo luogo nella Città delizioſa il Cacciatore, ed è per riguardo del diletto che in eſſa l'Uomo pruova, onde niun patimento ancorchè graviſſimo ſi ſtima. Per lo che l'Uomo abbandona facilmente quello a che è tenuto e per ſe ſteſſo, e per la Patria, per ſeguire il piacere di queſto eſercizio. Uliſſe quando volle ſollevarſi l'animo da i graviſſimi diſpiaceri eſercitò la caccia, ma conoſciutone il danno vietò al figlio Telemaco il profeſſarla, o attendervi.

Per far conoſcere il motivato Filoſo-

so d'Atene, che non meno il soverchio faticare in materia vana abbonda nella Città deliziosa, che il troppo ozio e bel tempo, passa dal Cacciatore al Buffone. E' questi un' Uomo tutto vano, ozioso, e ridente delle azioni altrui. Un esercizio di questa sorta fu già un tempo desideratissimo, ed amato da' Principi grandi, ma come quello che vive di vento, da stessi Principi e dal Popolo tutto è avuto a vile. Dominando i primi Imperatori Romani rimasero i Buffoni banditi, come quelli, che sono affatto inutili, non servendo se non a quella parte che deforma l'Uomo ch'è il riso smoderato. Ma perchè tutte le cose quantunque cattive hanno in se qualche porzione di buono, vediamo per grazia se l'esercizio Buffonesco serva in alcuna parte al Principe. Per me crederei con buona licenza di Platone che serva a due benefici grandi: L'uno sì è il levare il riso dalla bocca del Principe, che non dee comparire se non grave e Maestoso. Il secondo è di dare qualche rimedio all' adulazione vero tarlo del Principato; Poichè costoro, che studiano di piacere con la libertà del favellare dicano alle volte cose rilevanti, che in altro modo restarebbono celate al Principe. Que Vizj che da gli adulatori sono lodati nel Principe,

cipe, il Buffone li danna, e satiriza ridendo. Io mi persuado che nel tempo di Platone fossero i Buffoni Uomini sori, e del tutto balordi, come ancora oggidi se ne truovano di quelli, che dilettano nella pura sciempiagine. Differenti ora sono i Buffoni, perchè studiano con somma diligenza il loro mestiere molto più difficile, che non parve a Platone, imperocchè bisogna che sappiano coprire di balordaggine l'accortezza. Difficilissima tra tutte le imprese dell' Uomo è l'avere un affetto e dimostrarne un' altro. Non è da tutti il portare il grave, e l'utile nel ridicolo, e finalmente non è da sciocco il mascherare se stesso ed i concetti ad un Principe. Platone adunque non discorse al sicuro di questi Buffoni, o se ne parlò non intese di dannargli, come quelli, che dotati di talenti così grandi, gl' impiegano in esercizio vilissimo ed infame.

Sotto questi due nomi d'Immitatore e Pittore comprese Platone non solamente quelli che col Pennello imitano, ma i Poeti ed i Musici ancora. Parmi di udire il Mondo tutto ad una voce inveire contro Platone, che osasse di dannare la più bella delle Arti. Vediamo che la più bella delle Creature fatte da Dio fu l'Uomo. Ad esso doveano servir tutte l'altre. Que-

ſta fu fatta ad immagine e ſimilitudine ſua dallo ſteſſo Dio, onde potiamo dire che la Pittura foſſe originata nel Mondo dalla mano Onnipotente: E benchè piuttoſto ſembri Scoltura (che pur anche ſi contiene ſotto il genere imitativo) nondimeno io la direi anco Pittura, poich'è compoſta di luce, d'ombra, e di colori. Appare quivi il bianco nelle carni, il nero o flavo ne' capelli, il rubicondo nelle guancie, il ceruleo negli occhi, il verdeggiante nelle vene, ed in ſomma è l'Uomo un miſto di colori. Queſto non è nella Scoltura, a cui mancano i più vaghi del colore, e della luce. Se vogliamo conſiderare l'Imitazione per ſe ſola, truovaremo ch'ella è indiviſa dall' Uomo, il quale non comincia prima a diſciogliere le membra, e la lingua, che s'impiega nell' Imitazione. La muta Imitazione ch'è la Pittura è così mirabile che ha ſaputo non ſolamente ingannar gli uccelli, ma ancora i Pittori più eccellenti. E che mai opera in noi la Natura che non ſia di queſt' Arte? Ma che diſs' io? L'Anima noſtra medeſima, che o veggiando, o dormendo, e figure, ed Uomini, ed animali, e quanto v'ha nel Mondo, tutto in ſe dipingendo rappreſenta. A ragione dunque Ariſtide Tebano che primo portò colori materiali, e gli unì per la Pit-

tura,

tura, rimaſe di ſommi onori riconoſciuto dalle Genti. A ragione fu una volta decretato, che queſto eſercizio non foſſe tratto da ſervi, ma che i Nobili fanciulli vi ſi impiegaſſero nelle ſcuole. A ragione finalmente ella è detta una muta Poeſia, poichè l'una e l'altra dilettando giova, eſſendo più d'ogn' altro in vero degno di lode colui, che porta legati dal diletto ne' noſtri ſenſi l'utile, ed ogni bene.

Ma che dirò in difeſa della Muſica da Platone calunniata? Ell' è tale che il più auſtero de Legiſlatori, cioè Licurgo la confeſsò per un dono fatto dalla Natura all' Uomo, onde poteſſe men gravemente portare il peſo delle noje nelle quali ſta di continuo immerſo or di fatiche nel corpo, ed ora di tribulazioni nell' animo. Ma ſe io diſſi che la Pittura originò col Mondo entro le mani di Dio, dobbiamo eſſer perſuaſi ancora a dire che la Muſica ebbe i ſuoi natali dall' armonia de' Cieli. Nè le Sagre Lettere ſolamente me ne preſtano la fede con quel tante volte replicato *Cantemus Domino* ma lo ſteſſo Platone è coſtretto a confeſſarlo. Egli l'amplifica in modo che dà il concento e ne i Cieli, e nella Terra, e nelle Sfere, e ne i Fiori medeſimi. Ma chi può negare la neceſſità della Muſica, quando vediamo i fan-

ciulli, cioè i Bambini frenare il pianto, e dormire al canto di una Nudrice? Cantano ne' boschi gli augelli per risponder forse a quella melodia ch' essi lassù nella media regione dell' aria, col sottilissimo udito, forse intesero da' globi superiori formata. Cantano domestici ancora nelle nostre case in guiderdone del Cibo che si presta loro, o per sollevare il dolore dell' angusta prigione, o per ringraziar quella mano che togliendogli alle Selve, gli preservò da' girifalchi. La Musica in fine è così possente che favoleggiarono gli Antichi poter essa fino nell' Inferno, dicendo che Orfeo bastasse a placar Dite, ed impetrare il ritorno della Moglie.

Queste, ed altre Professioni sopra le quali non si degna la mia Penna di formar osservazioni, furono da Platone descritte nella Città deliziosa, e da me più volte con attenzione lette e disaminate. Ma perchè in fatti non le truovai intrinsecamente dotate di quel Buono, che intendea quel gran Filosofo dover essere una delle patti migliori d'una Città, rivolsi la mente a ricercar quelle d'una Città sana, e per conseguenza Felice. Dopo molte fluttuazioni di pensieri, non risolvendo incerto tra me medesimo verso qual parte indrizzar i miei passi, mi posi finalmente in

viag-

viaggio. Tracorsi l'Italia; e passando i Monti vidi varie ed illustri Cittadi, nelle quali parvemi necessaria qualche dimora a fine d'apprendere i costumi delle genti, e saper vivere tra gli altri Uomini. Non fu mediocre la mia fatica in simili applicazioni; poichè la diversità delle complessioni, ed il genio delle Nazioni, tra le quali io conversai, me ne diedero abbondante motivo. Cercai primieramente per quanto mi fu possibile d'uniformarmi alle inclinazioni di coloro con i quali m'occorse trattare. Truovai in seguito che la regola è più facile a scriversi che a praticarsi, perchè l'Uomo non può mai tanto privarsi delle propie passioni per vestirsi delle altrui, che gli riesca felicemente il disegno, e se vuol operar questo, il giudizio l'inganna. Il solo Commediante si veste, e bene esprime gli affetti altrui allora che si maneggia sulle Scene, ma gli è facile il farlo perchè sa di non di non dir da dovero. S' egli avesse interesse verace nella causa che sovente tratta, perderebbe senz' altro le staffe. Proccurai dunque in sì difficile impresa di conservare i miei propj affetti, regolandogli al possibile con la ragione, considerando quali potessero essere i sensi del compagno, e con quai mezzi cattivarlo per condurlo alla mia sentenza. Tenen-

do l'occhio intento alla tramontana del mio intereſſe mi adoprai tanto, che in fine mi riuſcì più volte di truovare la linea per dove incamminarmi felicemente al Porto.

Con pari applicazione m'occorſe il praticare con il Colerico. Eſſo ha un gran ſvantaggio ſe tratta col Flemmatico. La Bile ha per l'ordinario il predominio ſopra la Flemma, onde i Colerici ſogliano condurre a modo loro i Pituitoſi. Grande è poi lo ſvantaggio ſe il Flemmatico ha miſto il predominio del ſangue, perchè queſti tali ſono di natura prudenti; E però uno di queſti che conoſca il colerico dee andar tagliando per così dir l'acqua, e ſoſtenendo l'onde; perloche ceſſati i bolori che nel Colerico preſtamente ſogliano quietarſi, il negozio va ſovente al contrario, e la moſca prende il ragno. Ebbi ſempre per indubitato che il Colerico non foſſe buono da negozio ſe non in due caſi: o che abbia egli da trattare con gente cui predomini, o con cui non voglia paſſare a ſconcerti. So che a me riuſcì più volte felicemente qualunque volta il Bilioſo propoſe di uſar meco i termini della corteſia come quaſi che ſempre propj d'eſſo.

Molto facile mi fu il trattare con i Malenconici, i quali volentieri vivano allegramente quando non ſono oppreſſi dal

loro

loro affetto. Con essi trattai qualche affare, ma volli conchiuderlo prestamente. Quando si dà loro campo d' entrare in profonde disquisizioni cadano nell' ombroso. Truovai certi Malenconici terrei che mai non rideano, nè si sollevavano. Erano essi di duro moto, e timidi per lo più, anzi quasi insensati, ma nell' intrinseco l' intendeano a meraviglia, e sminuzzavano le cose. Con questi penai di molto, e mi fu forza d'andar lento, ma saldo in maniera, che non mi supponessero prudente, ma bensì sincero. Sopra tutto m'adoprai acciò non avessero campo di temere del mio trattare essendo essi fuor d'ogni credere ombrosi.

Il mio spasso maggiore è sempre stato nel trattare con quelli di nuova Nobiltà. Sono essi per lo più come i Figliuoli, a quali si pone un vestito nuovo, che non hanno altro pensiero in capo che mirarselo, vagheggiarlo, ed a tutti parlarne, e farne pompa. Sono come un Giovane che cominci a cingere la spada, che altro non fa se non toccarne il pomo, o mirarne la punta, e quando è tutto solo pruovasi se sa sfodrarla. Chi non legge o non ode leggere le Patenti loro se ne offendano; Chi non dà a tai altri il titolo d'illustrissimo subito si sdegnano; Chi non dimostra ossequio

ſequio a quelli che acquiſtarono poco fa i titoli con danari diventa loro nemico. In fatti chi non ſi vale con ſimili cervelli fumoſi d'una quaſi che ſtomacoſa adulazione poco merita. Io vorrei ſempre aver da trattare con genti di queſta ſorta, perchè ſi gonfiano ad ogni poco di vento di lode, e darebbono il ſangue ſteſſo a chi gli eſalta, e tratta di Nobiltà. Qualora io intendea trattare con eſſi loro, prima d'entrare nel campo ſollevavagli con ragionamenti a ciò confacevoli, ſapendo che ſe il Nobile dimoſtra di ſtimargli, ſe gli compra a poco prezzo chiamandoli ſuoi uguali, o ſuperiori; L'Ignobile lo può fare con ſommiſſioni; E l'uguale con dar loro la precedenza: In tal maniera ſi conducano ove ognun vuole ſenza molta fatica.

Non mi riuſcì d'eſperimentare ugual fortuna con quei che pretendano d'eſſer Letterati, i quali per l'ordinario hanno un vizio comune, ch è di dar di naſo a tutte le coſe. Se mi uſciva dalla bocca una parola non miſurata, o non inteſa da eſſi, io era ſpedito. Il minor titolo era dell' ignorante, e mi parlavano come agli ſcomunicati. Se mi lodavano era vituperio ciò che diceano. Egli è buon Gentiluomo, nè ognuno è obbligato a ſapere il peſo d'una Segretaria. La Profeſſione del

Ca-

Cavaliero Cortigiano non passa tant' oltre. Tali e somiglianti erano i loro concetti, stomacosi, che puzzando d'indiscretezza moveano la nausea in ogni stomaco anche de più saldi. Vogliano questi tali mostrar di sapere tutte le Professioni, e par loro d'aver campo libero nell' arbitrio d'un Paese quando giungano a saper comporre una lettera incrociata. E' chiara la impertinenza di quel Filosofo, a cui diede l'animo di parlar della guerra ad un Uficiale di primo rango e dimostrargli con un dito ove doveasi penetrare, o assalire una Fortezza, onde poi n'ebbe in risposta che le Fortezze non si prendano con un dito. E però l'Uomo che non sa contenersi dentro i termini più ristretti della dissimulazione lasci di trattare con queste Persone, perchè conviene avere uno stomaco di Struzzo, ed essere come l'Oratore, il quale bisogna che sia instrutto in ogni Scienza per poter trattare con ogni sorta di persone. Qualora ho avuto interesse con questi Plusquam perfetti, ed ebbi accomodato lo stomaco alle ruvidezze e gonfiezza loro, potei dire d'essere alla Commedia. Con quattro carezze d'amirazione e di lode girai sovente costoro dove mi piacque non truovandosi per essi più delicate redini che il trattamento co' termini superlativi.

Io

Io ſtimai ſempre deteſtabile il trattare, e confabulare in Chieſa, del che tanto ſi ſdegnò il Salvatore quando col flagello alla mano ſgridò *Domus mea Domus orationis.* Niun'altra materia è lecita all'Uomo Criſtiano di trattar ne' Templi che la ſacra, nè mai mi parve lecito il meſcolare le materie ſacre con le profane. In queſte ſi può ſcherzar talora, (non dico buffoneggiare) e con vivacità di ſpirito ſollevar l'animo di chi ſi vuol perſuadere. Dalle ſacre debbono ſtar lungi quei modi indecenti alla materia che ſi tratta. Ma non è però ch'eſſe ſi debbano trattare con i ſoſpiri in bocca, e con gli occhi ruggiadoſi. Anzi che queſti colli torti non hanno tanta grazia appreſſo le genti quanto ſi penſano. Dee adunque l'Uomo, e la materia ſacra avere un non ſo che d'allegrezza, che moſtri l'animo libero dalle paſſioni, e dalle cure del mondo, e perciò tutto confidente nel Cielo. E ſe ne i negozj del Secolo è vizio l'uſare inganni, ma viene comportato il tacer qualche coſa, e tal'una ſpalleggiare con l'amplificazione, dalle ſacre ſi debbono tener ſempre lontane tutte l'ombre di doppiezza. Con la ſola forza dell'intelletto, e dell'ingegno convien perſuaderle, e deteſtare con acutezza di ſpirito le coſe che poſſano oſtare. Il tutto ſempre col decoro

coro, e ſoſtiego equivalente alla materia, decoro però tale che non pizzichi dell'indiſcreto. Conobbi un Togato che per eſſer Miniſtro d'un Principe ſi facea lecito un tanto ſupercilio, e modi così auſteri, ma non ſapea il meſchino, che dalla gravità alla corteſia non v'è punto d'intervallo, e ſe ſi diſgiungano v'entra nel mezzo l'odio, e il diſprezzo.

La più lunga, ed ardua difficultà ch' io provaſſi fu il trattare co' ſoſpettoſi. Sono eſſi per l'ordinario ſinceri, e conoſcendo ſe medeſimi dubitano ſempre d'eſſere ingannati. Altri poi ſono ſoſpettoſi per vizio, ma di queſti non parlo per eſſer genti, che ſi debbano laſciar infilzar da ſe ſteſſi, moſtrando di non curare il partito, e conducendo la pratica in lungo. Con i ſoſpettoſi buoni ſi propone adunque l'affare con molta chiarezza levando di mezzo ogni pietra di ſcandalo benchè minima, perchè eſſendo eſſi come i cavalli ombroſi, convien operare che non truovino di che inſoſpettirſi. Si pone loro qualche coſa alla teſtiera, acciò non vedino dalle parti, ma ſolamente per retta linea ſi tengano occupati in quel diſcorſo. Se ſi conoſce che incomincino ad uſcir dal ſeminato ſi proccura ſubito di rimettergli nel ſentiero con una girata di redini, facendo un'epiſodio, e

trat-

trattando qualche cosa di suo genio, tanto che gli passi quell'ombra, e poi tornasi alla proposta di prima. Se prendano spavento inarborandosi, allora si procura di condurli con piacevolezza ad odorare quello che di buono si tratta, perchè un' animo chiarito una volta da un'ombra falsa è docilissimo per un poco, sebbene poi facile a ritornar nel sospetto. Con questi giova esser pronto di partiti, perchè se si girano a destra, conviene subito truovargli a sinistra. Nè si dee ponere a tale impresa se non si prevedano tutte le cose, che possano accadere, ed i rimedj, e partiti opportuni.

Mi ricordo benissimo d'aver truovato non poche volte certi umori strani, i quai professano di non voler intercessori. Costoro sono di quelli che peccano di due capricci, l'uno di sapere ogni cosa, l'altro d'integrità. Se tutti due questi difetti s' unischino insieme bisogna raccomandarsi a Dio Benedetto, che la intendino alla prima, altrimenti non v'è rimedio, perchè da questo misto nasce l'ostinazione. Quelli che presumano di sapere, se alla prima non si truovano della opinione che si brama convien pigliarli a stracco, nè si perder d'animo, tracheggiandoli sulle volte, e di quando in quando guadagnargli la mano

no in un particolare, ma non in tutta la causa in una volta, perchè questi danno nel restio quando si vogliano ponere ad un tratto nella carriera. Il miglior partito con simili persone è di palpargli il collo come si usa a cavalli, e fargli carezze prima di presentargli alla lizza, lodargli, mostrar di disputare per imparare, e simili tiri accorti, fin a tanto che gli si dispone l'animo a non contradire, e di là innanzi non è poi difficile il trattar con essi.

Quando poi professano integrità, non solamente conviene usar l'arti motivate, ma bisogna aggiugnervi i modi per far che stimino che la proposta è tale, che non l'accettando, o non v'acconsentendo ci rimettano della riputazione, della coscienza, e della fama. Se a questo si può giugnere con lunghezza di tempo si ha di che potersi gloriare. Se peccano poi d'ostinazione il caso è spedito. Il maggior frutto che se ne può sperare è di non perder l'ostinato, quando non si possa ottenere il suo fine. Di questo ne discorro per prattica essendomi accaduti casi bizzarri nel corso di mia vita. Incontrai per mia mala sorte in un Soggetto che avea queste tre condizioni. Dopo averlo condotto con varie diligenze sul limitare del mio desiderio in affare di conseguenza, e fattogli confessare la giu-

giuſtizia de miei progetti, ed il ſcapito ch' ei ne riceverebbe nella fama contraddicendomi, quando mi ſtimava d'approdare in porto, e gettar l'ancora, mi truovai più lontano che prima. Convenne in fine ch' io n'abbandonaſſi la ſperanza, e che prendeſſi altro cammino. Non volendo egli poi eſſere ſtimato il colpevole, ebbe il modo di rimediare in parte allo ſconcerto. Biſogna dunque ſe ſono oſtinati, dopo le prime ripulſe levar mano ed andarſene, perchè il ſervire o trattare con queſti Uomini è tempo perduto.

Lo ſcopo principale di tutte le mie diligenze sì ne' viaggi, come nelle dimore fatte in varie Città fu ſempre di conſervarmi amoroſo con tutti. Truovai però che queſto ancora ha le ſue difficultà non ſolamente per difetto di quelli con i quali ho converſato, ma per riſpetto di me medeſimo. Se non tolera l'uno i difetti dell' altro, l'Amore è facile a prendere il volo. Io non credo mai che foſſe dagli antichi figurato Amore fanciullo, ed alato, ſe non per moſtrare ch'egli è facile a ſdegnarſi, e volarſene. Lo diſſero di natura di fuoco perchè sfuma facilmente, e e lo fecero ignudo, perchè quando vuol partire non ha mobili, o carriaggi da condur ſeco. Ei ſi dee trattare come coſa delica-

licata, e conſervarlo come prezioſo teſoro, ed autore d'ogni noſtra contentezza. Queſte parole generali però non baſtano. Conviene ch' io diſcenda ad una regola più ſpecificata, come da me molte volte adoprata. Queſta è di ſoffrire le imperfezioni dell' Amico, e con piacevolezza proccurare ch'ei ſi aſtenga da quello ch' egli ha di male. Quando ſi conoſca ch'ei ſia incorrigibile, non ſi dee rompere l'amicizia, ma ſoavemente allontanarſene, in modo che da quell' atto ei ſi avvegga de' ſuoi falli. Allontanarſi ſoavemente intendo il non converſare con moltiſſima ſtrettezza, laſciarſi però talora vedere, moſtrare ch'altri affari impediſcano l'uſo continuo della prattica, qualora ſi vede moſtrargli ogni affetto, non dolerſi mai con qualunque ſi ſia, nè manifeſtare le di lui colpe. Si loda anzi, ed occorrendo ſi difende da quelle ſteſſe accuſe che s'udiſſero, cioè delle cagioni, onde ſi fu perſuaſo a non eſſere più ſtretto con eſſo lui. Nel rimanente conviene aſtenerſi dalle mormorazioni univerſalmente, ed operare in modo che l'Amicizia odori ſempre di Virtuoſe azioni, e di gentili converſazioni: Nè ſi dee eſſer protervo nelle opinioni, e detto il propio parere con modeſtia, non è bene l'adirarſi s'altri non cede; E

benchè si conoscano gli errori altrui si mostra di cedergli per cortesia, non per difetto di verità. Io so bene che queste regole non bastano per rendersi amabile, e conservarsi l'amore delle genti, perchè mille altre se ne ricercano, ma se occorresse racchiuderle tutte in un documento solo eccolo in due parole: *Vivere virtuosamente*. L'Amicizia senza Virtù non vive, e le altre si chiamano Pratiche, e non Amicizie. Essa è un dolce nodo che toglie le cerimonie, ma non dee escludere la creanza, ed introdurre un' indiscreta impertinenza. La famigliarità dimostra uguaglianza, ma non dee dar adito alla superiorità. Vi sono talora due Amici, l'uno de' quali è maggiore di nascita, ma si compiace di farsi l'altro uguale. Non ha però questi da domenticarsi tanto della natìa disuguaglianza, che non ne lasci comparir qualche vestigio, il quale serve di maggior fomento all' amore del superiore. V' è per lo contrario tal'un' altro, che nella propia maggioranza confidato si fa lecito di eccedere ne' termini dell' insolenza. Questo tanto deforma l'azione, quanto ch'è un volere unire due termini insopportabili, Uguaglianza, e Superiorità: E mentre che vuole esser cortese abbassandosi, mostra scortesia nello strapazzo. Ma

dove

dove mi trasporta la Penna? E' tempo ormai di ritornare al mio intrapreso viaggio.

Questo fu da me proseguito con i più favorevoli auspicj che desiderar potessero gli antichi Romani, i quali a simili vanitadi superstizioſamente attendeano. Passarono molti giorni senza verun' accidente rimarcabile, ma sempre con un tempo affatto felice. In fine accadè una sera che mi si fece notte oscura allora quando io mi credea d'uscire da certo bosco appresso la sommità d'un monte, onde lasciato il Cavallo a proccurarsi il pascolo in que' luoghi ermi, e selvaggi, mi feci capezzale con la valige, e tenda col mantello. E come che il fresco induca il sonno ne i tempi della State, non andò molto che mi diedi in preda ad un placidissimo sopore. O che ne fossero cagione quegli opachi luoghi, o la stessa mente desiderosa di novitadi, sognai cose tante che a raccontarle sarebbe di soverchio lungo il discorso.

Destatomi dopo non molte ore di riposo, e poichè risplendea la Luna, presomi il Cavallo per la briglia mi posi a camminare fuori di quel bosco discendendo, per riavermi dal fresco della notte. Comparsa finalmente l'Aurora offervai una valle bellissima, ove mi parve ad arte piantato nel mezzo un boschetto di Palme.

Nella più bella parte di questo giunto che fui vidi un Templo assatto maestoso, quale ben subito riconobbi già dedicato dalla stolta gentilitade ad Apollo. Quest' era di assai considerabile grandezza, di Architettura Dorica, ma dirupato e cinto da ogn' intorno da vepri, e da ortiche. Vedeansi in alcuni marmi d'esso intagliate a basso rilievo le azioni tutte di Apolline. In altri v'erano le Muse, che intessute corone di fiori cingeano con esse le tempie di varj Poeti. Erano questi Empedocle d'Agrigento, Esiodo di Beozia, Anacreonte Jonico, Euripide Greco, Omero, Lucrezio, Orazio, ed altri, il che tutto si comprendea dalle inscrizioni Greche e Latine.

Passato più oltre, e seguitando il cammino dalla parte destra vidi un Uomo venerabile con un Sparaviero in pugno che mi veniva incontro. Io che non sapea ove mi ritruovassi l'attesi, e ricercai del luogo ove allora era giunto, e quanto io fossi lontano da alcuno albergo. Egli dopo aver soddisfatta con risposta cortese la mia dimanda così soggiunse ridendo. Anche i Genj più fissi sono suggetti a mutarsi in erranti. Pur finalmente risolvesti d'abbandonare la Patria, e la tua buona Sorte ti ha condotto, ove potrai vivere contento in

altra

altra Cittade. E che ſai Tu di queſte particolarità, gli diſs' io tutto attonito, e quando mai avesti di me cognizione? Siamo amici mi replicò egli, e sebbene non mi raffiguri io sono quello, che ne' tuoi verdi anni t'ho instruito nelle Scienze Matematiche. Qua io sono venuto a bello studio per servirti di guida, e per insegnarti di nuovo, quando pure questo sia per essere di tuo piacere come suppongo.

Mi trasfusi in allegrezza, sperando pure di poter apprendere molte altre cose, ed al men male che seppi lo ringraziai della buona volontà, che tenea di favorirmi. Egli in tanto proseguendo meco il parlare, ed il viaggio mi disse. In questa vicina Città vedrai cose di tuo non ordinario piacere, ed avrò io in particolare a grado che tu ne tenga memoria distinta. Io ti mostrarò ogni cosa che vi si tiene di rimarcabile, e senza dubbio conoscerai esser questa quella Città Felice che tu ricerchi con tanta ansietà. In questo mentre lo ricercai a qual fine esso portava quel Sparaviero in pugno. A ciò mi fu da lui risposto, che quello era simbolo del mio Cervello, il quale non sa vivere se non di cibo volatile. Io so, proseguì egli, che la Glosa solita de' tuoi Emoli dirà che lo Sparaviero, è augello di rapina, e Tu ri-

pondi, che il pigliare quei Penſieri che paſcano l'animo ſenza offeſa del Principe è Virtù. Digli che il rubbare la fama altrui, perſeguitar gl' innocenti, ed eſſere ingrato al Principe, ſono delitti da punirſi con quella legge che vedrai tra poco eſeguirſi contro que' malfattori che ſotto il cuojo d' Agnello portano un Cuore di Lupo. Perchè in fatti ſe tu dai qualche ſferzata entro i tuoi annuali Pronoſtici, parli in modo tanto coperto, che chi non ſcopre da ſe la ferita, non v'è ch'intenda di chi tu parli. Altri forſe diranno che queſti non è uno Sparaviero, ma uno di quei che pajono, e non ſono. Concedigli ogni coſa, purchè ti ſia conceduto che i tuoi ſono paſſatempi per fuggir l'ozio. Contentati che non ti ſi levi il far qualche bacinata per traſtullo, e pigliar bel tempo ne' tuoi ſtudj geniali. Guardati però che non ti pongano il cappelletto a gli occhi, ſebbene io vo credere che ti difenderesti co' morſi, e con l'ungie. Ma attendi ove ſiamo.

Rimirai in queſto mentre dal Colle di dove ſcendevamo una Città ſituata nel mezzo d'una ſpazioſiſſima pianura, alla quale però non era adito ſe non per l'angu-ſta via per la quale eravamo entrati. Tutto il paeſe d'ogni intorno ſi vedea cin-

cinto d'aſpriſſimi Monti, i quali però al loro piede aveano delizioſiſſime Colline. Era la Città di circuito aſſai grande, e di figura circolare. Nel mezzo d'eſſa quaſi nel centro di vaghiſſimo Teatro ſorgea, non ſo ſe fabbricato ad arte, o naturalmente eretto un picciolo, e quadrato Monticello. A queſto ſi aſcendea per quattro grandiſſime ſcale, le quali conduceano ad un Palazzo vagamente nobile ſu quella ſommità conſtruito. Fuori della Città vidi alcuni Borghi ripieni d'Oſtarie, onde voltatomi alla mia Guida diſſi, che molto copioſa di Foraſtieri dovea eſſere quella Città, poichè tante Oſtarie truovavanſi ne' Borghi d'eſſa.

Erri, mi riſpoſe egli, perchè di dentro niuna Oſtaria ſi truova, nè alcun Foraſtiero alberga, ſe non ha nella Città chi lo conoſca, e prometta per lui ne' propj beni, che ſia Uomo di buoni coſtumi. Anzi il Cittadino ſoggiace a molte e conſiderabili pene, quando ſi commetteſſe dall' Oſpite ſuo qualche grave delitto. Queſto però accade qualunque volta il Foraſtiero non ſia appruovato dal Magiſtrato a ciò deputato. Ed a qual fine, diſs'io, queſto?

Perchè ſebbene camminano per il Mondo, riſpoſe egli, molti Uomini dabbene, è però maggiore il numero de' ma-

nigoldi e ſcoſtumati, i quali poſſano con i propj vizj corrompere i ben allevati Cittadini. Si vede per eſperienza che quaſi tutti i delitti, che ſi commettano oggidì, o ſono parti o inſtigazioni di certi rompicolli, che girano per il Mondo. Così albergando fuori della Città non hanno tanto comodo di operare ſiniſtramente. Aggiugniamo che i ſtranieri non hanno permiſſione di portar armi, non ſi poſſano accomodar per ſervitori, non dimandano elemoſina. Chi vuole abitarci conviene ch'eſerciti un'arte, o che abbia tanta rendita da caſa ſua, che non poſſa dubitarſi, che il biſogno lo faccia prevaricare. Le pruove adunque che ſi portano al Magiſtrato ſono queſte. Un'atteſtazione autentica della ſua Città, o Comunità, che ſi ſia di là partito con buona licenza, la quantità del ſuo avere in entrata libero da aggravj, che ſia di buoni coſtumi, nè ſolito a commettere mancamenti. Preſentate queſte Fedi, il Magiſtrato interroga perchè abbia volſuto laſciar la Patria, qual negozio abbia quì, e quanto ſia per trattenerviſi, ſe vuole vivere d'Induſtria, di Scienza, o d'Arte. Gli ſi leggano i capitoli, e condizioni che dee oſſervare chi vuol quì tal Arte, o Scienza eſercitare, e ſe gli aſſegna conveniente tempo a riſolvere.

vere. In tanto egli ha facultà d'alloggiare ne' Borghi. Se adunque o per molto, o per poco tempo gli viene conceduta l'abitazione, ſe gli aſſegna una, due, o più ſtanze occorrendo, conforme comporta lo ſtato o condizione ſua, non dove piace a lui, ma dove delibera il Magiſtrato. Innanzi a queſto è obbligato di comparire una volta per ogni ſettimana, e giurare l'oſſervazione di tutte le Leggi, e Statuti, quali ſi vedano eſpoſti ne' luoghi pubblici acciò ſiano occorrendo letti da tutti. Allora io richieſi: Se giugne in queſto Paeſe gente fallita, bandita per caſi ſemplici, e non vituperanti, o perſone miſerabili, come ſi regolano? Reſtano, egli riſpoſe, fuori della Città ſin tanto, che il Magiſtrato conoſca le loro qualità, e ſe ſono genti meritevoli d'eſſer unite ai Cittadini.

Ditemi di grazia, replicai, giungano mai quì, e vi poſſano abitare genti di Religione diverſa? Se del venirvi, riſpoſe, e per breve tempo ſoggiornarvi tu parli, riſpondo di sì, ma abitarvi per ſtanza non poſſano, ed acciò non mi addimandi il perchè te lo dirò io. Il permettere diverſità d'opinioni nell' intereſſe della Fede viene quì ſtimata una Politica falſa, dicanſi gli odierni Politici quello che vogliano. Il Principe è un legame che tie-

ne

ne uniti i Cittadini e Popoli tra di loro, ed i medesimi a se stesso. Egli è un'Oggetto che dee uniformarsi a tutti, o per dir meglio, che tutti s'uniformino a lui. Ma chi non sa che tra differenti di qualsisia opinione, ancorchè di minimo interesse, vive un non so che di rancore, da cui si genera poi l'odio? Questo tanto più è vero negli affari della Religione, quanto è di più importanza questa di tutte l'altre cose. Se adunque il Principe fosse di parere diverso nelle cose Divine da un Suddito, nè egli potrebbe perfettamente amare, nè compitamente essere amato. Se tu vedi un Turco ancorchè fosse il Gran Signore, e fossi in Costantinopoli, non lo sprezzi in te stesso? Credi pure che il Turco fa lo stesso di te. Dove poi non vive l'amore del Suddito verso il Principe, non v'è scelleratezza, che contro di lui non si pensi, che ricercato non si dia l'assenso, e che attizzato non si esequisca. Il sollevargli contro, tentare di scacciarlo di casa, sprezzarlo, e trattare di sottomettersi ad altro Governo tutto sembra lecito, perchè ognuno ha speranza nella mutazione del Padrone di ottenere maggior vantaggio circa il Dominio. Il simile accade con le Repubbliche, che se sono rette da capi di diverse Sette, non può fra

di

di loro eſſere una vera concordia che determini bene, e ſanamente l'utile del Popolo per le ſteſſe ragioni. Ti baſtarebbe forſe l'animo di credere non veri i Proverbj? Odi: *Diſſimilium infida ſocietas*. Tra' Moſcoviti corre una infallibile credenza che il dipartirſi dalla Religione tenuta dal loro Sovrano ſia un preludio certiſſimo del loro eſterminio. E' perciò impoſſibile il ſuſcitar tra eſſi alcun ſciſma, ſtando per tale effetto troppo unite ſempre le membra al capo. E ſe queſta non foſſe una ſuperſtizione, che non laſcia inſinuar ad eſſi l'errore in cui vivano d'una falſa dottrina, ſarebbe per altro una buona politica per mantenere la fedeltà de' Sudditi al Principe; Come quì che l'indubitata certezza della vera Religione non ammette altri dogmi che poſſino far credere diverſamente da quello che credano i Superiori, e Reggenti del Governo.

Volgi intanto gli occhi verſo queſt'altra parte, e mira quella gran Piſcina vicina al fiume. Eſſa è deſtinata per la gioventù, acciò poſſa apprendere il nuoto, come ogni fanciullo da i dieci anni in ſu è obbligato a fare. Parve a queſta Repubblica eſſer il nuotare neceſſariſſimo eſercizio, e quando i Giovani ſono prattici e ſicuri nell'acqua placida paſſano poi a nuotare

tare nel fiume, che come vedi rapido ſcorre.

Quel Canale poi, che oſſervi uſcire dal fiume, e paſſare tra quelle tante Caſe fabricate tutte ſimili l'una all'altra, non è per altro, che per la comodità de' Tintori, Conciapelli, e Macellari. Tai eſercizj ſi fanno ſolamente fuori della Città, parendo indecente che ſimili immondicie ſiano vedute là dove ſtanno i Cittadini con non minore decoro che gentilezza. Le carni poi delle Beſtie uccíſe ſi portano a vendere dentro a luoghi determinati. Tralaſciava di dire che vi ſi fabbricano ancora le candele, e dalla parte ſuperiore vi ſi impeciano le barche. Si è molte volte dubitato ſe doveaſi far vendere il Peſce nello ſteſſo luogo, ma per la pubblica comodità fu conchiuſo che ſi toleraſſe quel poco di fetore. A ciò vien rimediato però con il mezzo di un fonte, il quale con due canali ſcorre nel luogo deputato; Onde ſi può lavare ogn'immondizia, e sbandir qualunque cattivo odore. Ma è tempo ormai ch'entriamo nella Città, potendolo tu fare, e dimorarvi a tuo piacere, eſſendovi la permiſſione di chi ne poſſiede l'autorità. Non v'è di già Magiſtrato che non abbia avviſo della tua venuta avendogline io avvanzata la notizia.

Vedi

Vedi tu questa Porta com'è ben munita d'Uomini, e d'armi tutte ben conservate? Sono Cittadini questi che la custodiscano, e tanto si osserva dall'altra parte. Di essi, che non si distinguano in Persona, Grado, o Dignità se n'estraggano i nomi da un Vaso, e si ripongano in un altro, e dalli stessi vengano guardate non solamente le Porte, ma le Mura stesse. Stimasi quì maggiore la fede di colui che custodisce se stesso, la Famiglia, e i Concittadini, che di quegli, che per poco soldo al mese vende la sua libertà in un Presidio. Ottimo partito parmi in fatti il non fidarsi de' soldati di fortuna, i quali avendo venduti se stessi, stimaranno leggier delitto il vender gli altri. Sono per verità infiniti gli esempli de' soldati traditori, ma terribile è quello di Filippo. Essendo questi Luogotenente di Gordiano il giovane nella guerra contro i Persiani, condusse fraudolentemente l'esercito per luoghi aridi, e sterili: Dall'altra parte fece sommergere le Navi, che portavano le vettovaglie, e sparse voce che l'ignoranza di Gordiano avea condotte le genti in quei deserti. Sprezzando poi l'autorità del suo Superiore gli fece tagliar il capo, e scrisse al Senato Romano ch'egli era morto di febbre. Se Gordiano si fosse servito

d'un

d'un ſuo Cittadino in quel Carico, non ſarebbe ſtato tradito da un vagabondo, e venale forfante. Dall'altra parte rari ſono quei che tradiſcano la Patria, nè vi è qui chi non ſia appieno informato della Storia de' Cittadini di Cinania. Eſſendoſi reſa a patti quaſi tutta la Luſitania a Decio Bruto, quella ſola Città ſi conſervava. Tentò l'inimico che doveſſero riſcuoterſi con denari, ma gli fu riſpoſto con una ſola voce da tutto il Popolo: Che i loro progenitori gli aveano laſciato non l'oro per comprare la libertà da un Imperatore avaro, ma bensì l'armi per difendere la Patria.

La Patria è una voce molto ſoave, e come ſai, di tre maniere s'intende. O per il luogo ove l'Uomo naſce, o per l'originario d'una famiglia, o per quello che ſi elegge da ſe medeſimo in riguardo degli accidenti che perſuadano ad abbandonare l'una e l'altra delle prime. Deriva eſſa dalla latina *Pater*, andando del pari l'obbligo, che ſi ha all'una ed all'altro, ſecondo il ſentimento d'alcuni. Anzi che, ſoggiunſi allora, molti rimaſero lodati per aver più ſtimata la Patria, che la Paternità, facendo morire i figli per eſſer male affetti alla Patria, ed un Figlio Conſole Romano volle che il Padre ſcendeſſe da ca-

cavallo, e gli si umiliasse come a Console. Altri ha poi volsuto uguagliare la Patria alla Fede scrivendo

Per la Fe per la Patria il tutto lice.

ed in questo modo potrebbesi dire che nel Decalogo, dove fu comandata l'osservanza, e l'onore del Padre si comprenda il precetto d'onorare la *Patria*.

Sono cose belle da dire, lodabili, e degne d'essere annoverate ne i notabili Civili, disse egli; E' ben però vero, che non parmi doversi paragonare la Paternità e la Patria, perchè la Paternità e di ragione Divina e Naturale, e la Patria ha solamente la Naturale, ma non l'origine del sangue. E quanto a quelli che punirono i figli, e fecero onorarsi da' Padri, degli uni dico essere stato atto di giustizia di non perdonar al propio figlio, e dell' altro di giustizia civile distinguendo la Figliolanza dal Comando: In quell'atto si onorò la dignità della Patria, a cui ciascheduno è suddito, e non il Figlio che la portava. Quanto poi alla Fede non è vero il paragone, perchè se per la Fede sono tenuto a perdere la vita, sarò ancora per lo stesso rispetto obbligato a lasciar la Patria, e quanto ho nel mondo per seguire i Precetti della Fede.

Quest' è verissimo, repliçai, ma sareb-

rebbe disputabile quale delle tre Patrie si dovesse preferire in caso d'elezione d'una d'esse a cui conveniisse servire; Perchè dove non è concorrenza si ha da conservare sempre l'affetto all' originaria della Famiglia, (se però non è ingrata) ma stimare come propia quella dell' elezione, perchè in essa concorre il debito dell' ospitalità e'l Porto del propio volere.

Se si dasse un'inimicizia sopravegnente, soggiunse egli, fra la Patria eletta, e l'originaria della Famiglia dimmi un poco il tuo parere, ed a qual partito t'appigliaresti, poichè confesso, che il mio giudizio non basterebbe a decidere la questione, avendo io molte e valide ragioni per l'una, e per l'altra parte. Direi senza scrupolo, risposi, che se nella Patria eletta avessi dignità nel tempo dell' inimicizia, io non dubitarei di stare per questa parte: Come parmi che andando del pari i termini si dovrebbe piuttosto [in caso di necessità di eleggere una delle due, e che non si potesse passare ad un terzo luogo, e star neutrale] pendere alla Patria degli Avi, ma con deliberazione di adoprarsi a tutto potere per sopir le differenze, e servir di mediatore, se l'occasione lo portasse.

Per la Patria della nascita propia, proseguì egli, e che pare esser stata da noi la-

laſciata in diſparte, operano poi gli influſſi Celeſti colà ricevuti . Portano eſſi quell' inclinazione da cui fu compoſto quel Proverbio : *Triſto è quell' Ucello, che naſce in cattiva Valle*, e per conſeguenza s' ha da dire *fortunato colui che naſce in buona* ; Poichè ne naſce un Spirito Magnetico, che ſempre lo porta a ritornare, come la lepre al luogo di dove fu levata , alla quale opinione ſi potrebbono applicare quei Verſi del Paſtorfido.

E chi fu l'alba mia
Del mio cadente di l'Eſpero ſia

Se voleſſimo poi ſtare ſu i termini Aſtrologici, interruppi allora, avereſſimo non poche difficultà ; Poichè ſi truovano tai uni che anno per propio influſſo di aborrire la Patria . Alcuni altri ſono così volatili di cervello, e tanto privi d'ogn' altro ſenſo che di ſoddisfare al propio diletto, che amano il vivere come le Rondini, oggi ſotto un tetto e dimani ſotto un' altro , onde non hanno anima che ſi laſci attraere dalla ſua origine. Godano queſti d'eſſere chiamati Cittadini del Mondo piuttoſto che di un'animo così riſtretto , che ſi concentri ad amare per Patria un luogo preciſo, e ſi attaccano all'altro Proverbio *Ubi bonum ibi Patria*, opinione che fu di Socrate ſpiegata da Ariſtofane nel

Plato, ed appruovata da Cicerone nelle Tuſculane al quinto Libro. Queſta però non ſi accomoda con il ſentimento d'Uliſſe detto da Omero in queſta forma

Exoptans oculis ſurgentem cernere fumum
Natalis Terræ:

che Luciano poi riduſſe a ſentenza dicendo *Patriæ fumus luculentior homini videtur quam ignis alibi.*

Entraſſimo intanto dentro della Città, ed allora egli mi dimoſtrò una Fabbrica di forma lunghiſſima, e di non molta larghezza. Queſto, diſſe, è il pubblico Granajo, poſto come vedi in iſola, ed in luogo appartato, acciò ſia meno ſuggetto a gli incendj; Ed acciò che tu ſappia come quì ſi governa queſto affare dell' Abbondanza ti dirò.

Ogni Cittadino ſotto pena d'infamia, che porta l'eſcluſione da tutti i Negozj, ed Uſizj pubblici è obbligato far portare in queſto luogo tutto il frumento, che ne' ſuoi campi raccoglie. Finita la radunanza, e computato quanto ve ne ſia, ſi fa dal Magiſtrato dell' Annona il prezzo. Si dà poi ad ognuno, che ha portato frumento, quella porzione, che gli biſogna per la di lui Caſa, e nulla altro di più.

S'egli è creditore di maggior ſomma, ſe gli paga il denaro in contanti ſecondo

il

il prezzo ſtabilito. Di quello poi che ſopravanza ſe ne fa diſtribuzione a' Fornari pubblici, i quali vendano il pane a chi ne ha biſogno. Se poi accadeſſe abbondanza tale che il Magiſtrato ſi truovaſſe carco in modo tale, che ſtimaſſe bene, ed utile il vendere frumento, allora lo darebbe a ſtranieri, ovvero a chi ne voleſſe. Se ne ricavaſſe più denaro di quello che l'aveſſe pagato, lo reſtituirebbe con proporzione a chi ne aveſſe dato il frumento. Suppongo che tu intenda chiedermi come s' eguaglino le partite quando il Magiſtrato ſcapita, vendendo meno di quello che prima eſſo lo comprò. Ti dico adunque ch'è in arbitrio del Cittadino il ſupplire col denaro, o di conſtituirſi debitore per l'anno ſeguente da ſcontarſi del prezzo, che ſe li daſſe per conto del frumento che conduceſſe. Un' altra conſtituzione ſi truova in queſta Annona. Di tutto il frumento che vi ſi conduce ſe ne cava la vigeſima parte, la quale ſi aſſegna a quei poveri della Città, che ſono impoſſenti a guadagnarſi il vitto, e che ſi nodriſcano in Oſpitali pubblici.

In queſto tempo del noſtro ragionamento giugneſſimo ad una Caſa, ove egli mi diſſe che doveſſi entrare. Queſt' era un' Abitazione non molto grande, ma di

così vaga ſtruttura, che non potei contenermi dal rimirarla con attenzione, e lodarla per buono ſpazio di tempo. Eſſa avea da ciaſcheduno de' lati (che quadrata era e poſta in iſola) un Portico di adequata larghezza, ſoſtenuto da Colonne di marmo di figura ottangola, e della più bella macchia, che mai ſortiſſe dalle famoſe Cave di Carrara. Dello ſteſſo erano gli archi, che diſtingueano, o per dir meglio univano l'una Colonna all' altra, ma non già del medeſimo era l'adornamento della Porta. Avea queſta la parte deſtra formata d'un finiſſimo e candido alabaſtro, in cui era ſcolpita a baſſo rilievo una belliſſima Giovane. Tenea queſta nella deſtra mano una chiave, e con eſſa ſi toccava la parte ſiniſtra del petto, mentre con la ſiniſtra mano ſi chiudea la bocca. Sopra di queſta figura ſtava ſcritto a caratteri d'oro

Un ſol punto, un ſol neo mi può far brutta.

calcava queſta Figura il capo d'un' orrido Etiope, intorno al quale v'erano queſte parole

Quis lavaret?

la ſiniſtra parte poi era formata d'un negriſſimo paragone in cui ſi vedea ſcolpito un' Argo che percotea molte Volpi, Gaze, e Gatti. V'era ſcritto ſotto

Eruditi temporis rationem habent.

L'ar-

L'arco ſuperiore della Porta era un Marmo ſerpentino, in cui ſtavano ſcolpite queſte parole,

Amicitia vera murus eſt.

Entrato dentro vidi due Statue una da ogni parte, fatte pure di marmo, ma compoſto di diverſi pezzi, che ſecondo i colori della pietra dimoſtravano la qualità delle coſe. Quella dalla parte deſtra era di un giovane di ſtatura alta di volto aſſai piacevole. Parea eſſo di profondi penſieri, e d'intorno tenea Libri, Sfere, Spade, Cavalli, Cani, e Reti. Avea addoſſo una veſte di molti colori, la quale era nelle eſtremità afferrata co' denti da alcune ſerpi, calcate dal medeſimo co' piedi. Al di ſopra v'era ſcritto

Genio Domus,

L'altra Statua era d'un' Uomo d'età grave, di aſpetto venerando, che avea cinto il capo con una Corona intrecciata d'oſſa di morti. Nella ſiniſtra che porgea innanzi ſtava un Capo di morto, e nella deſtra un' Oriuolo con un gallo in cima, ed il breve ſopra d'eſſo era il ſeguente

Ipſe jubet mortis te meminiſſe Deus.

Vedute ch' ebbi queſte coſe, e conſegnato il Cavallo ad un Servitore, che ivi pronto comparve, ſalimmo la ſcala, che dalla deſtra parte era poſta, ed entrammo

in una ſala grande, e belliſſima. In un' inſtante foſſimo ricevuti da una Donna di freſca età, veſtita di turchino, che a me rivolta ſubito che a lei mi accoſtai, diſſe in tal maniera. E' ben tempo che tu venga a vedere queſto Muſeo dell' Immortalità, per poter poi un giorno renderlo celebrato con la penna. Madama, diſſi a lei, riverendola con particolar riſpetto, Voi ſiete tanto obbligante, e queſto luogo è sì ammirabile, che ſtimo impoſſibile il deſcrivere ſimili ſtupori. Io ſo certamente che la mia Penna non è valevole a tanta impreſa, e maggiormente ch' eſſendo, per quel chem'avveggo, una radunanza di Statue, ed una indelebile memoria d'Uomini ſegnalati, non vorrei che il Mondo credeſſe albergare in me l'adulazione, qualora celebraſſi alcun mio Padrone, ovvero Amico.

A queſto dire l'una, e l'altro eſclamarono con atti di meraviglia: Tu perdi una grande e favorevole occaſione! Ed io; Pazienza. E' meglio tacere, che lodare ſenza ſapere. Mi moſſi dunque oſſervando con ſingolare ſoddisfazione tutti que' Simulacri di marmo candidiſſimo, e lavorati da eccellenti Scultori. La Statua più maeſtoſa di tutte l'altre, e poſta in luogo elevato, era quella dell' Immortalità,

Donna

Donna bellissima, vestita all' Eroica, sedente sopra il Dado d'una Piramide. Avea essa il manto di Lazuli, la veste d' oro, e sopra il capo una corona di gioje con i capelli biondi sparsi. Nelle mani tenea un cerchio formato da un serpente, col quale sembrava di voler coronare la Sapienza. Era questa in abito di color di rose col Sole in petto, e con un libro alla mano. Dall' altro canto stava la Fama giovane alata, vestita con manto di color cangiante ricoperto di lingue. All' intorno di queste Statue v'erano le Virtù ideali, cioè la Fatica donna robusta con veste succinta di color verde, la Diligenza vestita pure succintamente con un sprone, ed una fiaccola nelle mani, ed a dilei piedi un gallo, la Verità giovanetta in abito bianco senza abbigliamenti con orogio in mano. Vi si vedea poi il Premio Uomo vecchio adornato all' Eroica con le mani ripiene di diverse Corone.

Dall' una e dall' altra parte erano poste in serie molte Statue di Principi morti, e varie ancor di viventi, e veggendone due di questi Maschio e Femmina, che sembrava discorressero insieme con altrettanta maestà che affetto, rivoltatomi a quelli che m'assisteano dissi: Io credo certamente che Voi siate i Demoni della ten-

tazione. E perchè effigiar così al vivo Perſone che non poſſo vivere ſenza farne menzione? Diede allora quella Donna in uno ſcoppio di riſa dicendo: Sapea ben io che non avereſti potuto raffrenare te ſteſſo e non nominare i Sereniſſimi Alderano Cybo, e Ricciarda Gonzaga Duchi di Maſſa. Ben a ragione gli hai tu conſtituiti mete del tuo infinito oſſequio. Ben meritamente ſono quì conſacrate le loro Immagini alla Immortalità. Ma dimmi e che dirai vedendovi Monſignor Camillo Cybo Uditore della Camera Apoſtolica, ed il Conte D. Filippo Gonzaga? Che dirò? riſpoſi io. Dirò ch' io ſono riſoluto di tacere, e che queſto non è tempo per parlare di Perſone, che meritano Elogj d' Uomini dotti, e non debolezze quai ſono le mie. Ma gran coſa! Mi parve che nel volgere di là il piede, e l'aurei giurato, la Statua del Sereniſſimo Alderano aveſſe allungata la mano, e fatto un volto gioviale per ricevere i miei umili riſpetti, com'è ſolito per effetto di ſua generoſa bontà. Paſſai innanzi, e vidi alcuni Cavalieri così al vivo ſcolpiti, che fui in forſe d'andare a riverirgli. Erano queſti i i Senatori Carlo Mareſcalchi, e Paolo Zambeccari, i Marcheſi Antonio Albergati, e Gio. Battiſta della Riviera, i Conti

Fer-

Ferdinando Mareſcalchi, e Paolo Biancoli, il Capitano Eleonoro Magnoni, e molti altri. Ma che dirò del mio Avvocato Giulio Ceſare Pandini, del mio Maeſtro Dottore Geminiano Rondelli, e de i Dottori Gianbattiſta Neri, Euſtachio Manfredi, e Giulio Antonio Franchi? Erano eſſi tanto ſimili agli originali, che io fui quaſi per dirgli: Mi ſtupivo che quivi non ci foſſero anch' eſſi. Laſcio di raccontare gli Elogj, che ſtavano deſcritti ſotto le Statue de' medeſimi, e d'altri Cavalieri e Dottori, perchè troppo lungo ed inſufficiente ſarebbe il mio dire. Paſſai dopo di ciò al Pranzo, nel fine del quale pregai l'Oſpite, e la mia Guida acciò m'informaſſero diſtintamente di tutti gli affari di quella Città. A tale richieſta il mio Maeſtro così mi compiacque.

Dobbra, che così chiamaſi queſta Città, è governata dal Popolo, perchè non ſi guarda più ad ammettere il Ricco, che il Povero, nè più il Nobile, che il Plebeo. Secondo la buona maniera, e propia di parlare è retta da Ottimati, poichè ſolamente ſi appruovano i buoni, ed atti a quel Magiſtrato, che ſi dee eleggere.

Nel Conſiglio maggiore entrano tutti i Cittadini da i ſedici anni in ſu, quando però abbiano queſti requiſiti. Sia figlio di Cit-

Cittadino, non abbia alcuna nota d'infamia, ſia ſano di giudizio, abiti nella Patria, e giuri l'oſſervanza delle Leggi. Ha queſto maggior Conſiglio l'elezione de' Magiſtrati, del Principe, della Guerra, della Pace, e la Coſtituzione delle Leggi.

Il Principe è il ſupremo grado, ſotto il cui nome ſi fanno tutte le deliberazioni. Ha egli il Dominio con l'intervento di due Conſoli ſopra le Perſone, che ſono di Magiſtrato. Tiene un voto ſolo in tutti i Conſigli, propone tutte le coſe, che gli pajono utili, e può ſoſpendere per dieci giorni le deliberazioni tutte d'ogni Magiſtrato. Comechè è eletto, così non può eſſer punito errando, o giudicato ne' particolari intereſſi ſe non dal Conſiglio grande, il quale in queſto caſo eleggerebbe cinque Giudici ad inſtruire il Proceſſo ſino alla ſentenza, e riferire il loro parere. In tale occaſione il Principe non ſarebbe mai ſerrato in prigione, ma cuſtodito nelle ſue propie ſtanze, nè mai interdettoli l'entrar ne i Conſigli. (eccetto ove ſi trattaſſe di lui) S'egli voleſſe parlare in cauſa propia, o nel Gran Conſiglio, oppure innanzi a i Giudici, ſarebbe udito, e queſto per l'incertezza del delitto, o per lo riſpetto alla Maeſtà. Conoſciuto colpevole poi ſi degradarebbe,

e crea-

e creato nuovo Principe, si darebbe alle Carceri, e si eseguirebbe la giustizia, la quale però non si potrebbe fare in pubblico, ma dovendo essere di morte s'adoprarebbe il veleno. Questo caso però io direi impossibile, seguendo sempre l'elezione in Persona d'esperimentata ingenuità, e moralmente incapace di cadere in alcun eccesso.

L'elezione del Principe si fa in questa maniera. Sono stampate molte Carte nelle quali stanno descritti tutti i nomi dell' Ordine Consolare, che di altro Ordine, come udirai tra poco, non si elegge il Principe. Ognuno taglia fuori quel Nome che gli piace d'eleggere, e fattone un picciolo bolettino entra nel Consiglio. Ivi giurato in mano de' Consoli di non muoversi all' elezione se non per zelo della Patria, con quella formola che udirai, pone il suo bolettino in una cassetta per questa elezione posta avanti a i Consoli sudetti. Ricevuti tutti i Voti del Gran Consiglio si aprano, e scielgano i sei che hanno più voti degli altri, e questi si fanno uscire dalla radunanza, e poi si propongano a tutto il Consiglio. Il Gran Cancelliere fa un ragionamento esortando ognuno per la riputazione della propia coscienza ad eleggere uno di questi sei, e per quella mattina si scioglie il Congresso. In

In questo mentre sta posta nel mezzo della Sala una gran Cassa, dove tutti quelli del Consiglio possano porre il suo parere in scritto per tutto quel giorno, circa la persona del primo (che per ordine si debbano porre alla pruova secondo la pluralità de voti) e questo si dee fare per tutto quel giorno e notte seguente. Alla custodia di questa Cassa sta uno de' Cancellieri, un Console, un Censore delle Leggi, ed un Tribuno. Vigilano questi tre ore per ciascheduno a sorte. La mattina per tempo viene il gran Cancelliere, e presi tutti gli scritti registra le ragioni dell' affermativa da una parte, e quelle della negativa dall' altra. Radunato poi il Consiglio si manifestano tutte, ed indi fattone un fascio si abbrugiano acciò nissuno sappia, o possa vedere le scritture, e sapere da chi siano state formate, avendo il Gran Cancelliere per pena l'infamia perpetua se pubblica alcuno Scrittore. Fatto questo si propone il secondo, e si dice che ognuno consideri, e si informi sopra le ragioni ed oppositioni del primo, e lo stesso ordine si osserva con tutti sei. Nel quarto giorno si danno i voti al primo, avendo ognuno del Consiglio due monete stampate a cunio, in una delle quali sta impresso *Sia P*, e nell' altra *Non sia P*.

Que-

Questa moneta si pone in presenza de Censori delle Leggi, e de Consoli in una Cassa, sopra la quale sta notato il numero 1, e chi dà il voto tiene la moneta nelle due dita della mano stretta in modo, che non può esser veduto l'impronto del voto. Così si seguita fino alla sesta esibizione de' voti facendosene una ogni mattina. Ciascheduna Cassa ha sette chiavi diverse, ed ognuna d'esse sta appresso i due Consoli, due Censori di Legge, due Tribuni, ed il Gran Cancelliere. La mattina immediate seguente alle esibizioni de voti radunato il Consiglio si aprano le Cassette d'una in una, e si separano le appruovazioni dalle reprobazioni, notando i voti affermativi, e negativi. Rifiutati i tre che hanno meno voti, si viene allo squitinio degli altri tre in questa forma.

Si propone il primo, e si raccolgano i voti, come dissi, stampati a cunio, indi il secondo, e poi il terzo. Chi ha meno voti è escluso, e di nuovo si danno i voti a gli altri due, ed il Superiore resta Principe. Se vi fosse egualità di voti, tanto si tiene serrato il Consiglio che si truovi la Superiorità; E perchè è difficile la radunanza di tutto il Consiglio per ogni occasione, e per comunicargli tutte le cose appartenenti allo Stato; Si eleggano perciò

ogn'

ogn' anno dodici Savj, i quali assistano ogni giorno con i due Consoli al Principe, ed hanno autorità di determinare le cose che ricercano subita provigione. Queste sono la elezione, e la mutazione de' Capitani di guerra, e molte altre cose, ed in somma consiste appresso di loro quasi tutta l'autorità del Popolo, e della Repubblica. Non si revoca mai alcun loro ordine se non mediante i quattro quinti de' voti del gran Consiglio, e questo avviene quando alcuno (ch'è lecito ad ognuno) accusasse con ragione in detto Consiglio le determinazioni de' Savj.

Ti racontarò poi l' importanza del Principe, e del gran Consiglio, non meno che de' Savj. Mi sovviene però che ti promisi di leggere la formola del giuramento, che fanno i Cittadini quando eleggano il Principe. Essa mutate certe cose che si debbano mutare, è la stessa che si esibisce a tutti quelli, che per la prima occasione entrano nel detto Conseglio, ed è la seguente.

Nel nome di Dio benedetto Trino, ed Uno, ed Eterno, premiatore de' buoni, e castigatore de' rei, che vede i Cuori degli Uomini, e li giudica secondo la loro innocenza o nocenza.

Io N. N. figlio di N. N. constituito

quì

qui innanzi a Voi altissimo mio Dio e Signor mio, ed avanti a Voi o Consoli, che rappresentate la mia Città, vi prometto e giuro sopra l'anima mia, che tralasciate tutte le passioni degl' interessi privati di Parentela, Amicizia, o di Odio, darò il mio voto per l'elezione del Principe che dee crearsi. Così farò pure nelle deliberazioni, alle quali intervenirò entro di questo Consiglio, a dettame di quello ch'io stimarò utile, ed onore di Dio, e della mia Patria. Altrimenti operando invoco l'ira della Divina giustizia, che cada sopra di me, e mi punisca come nemico della mia Patria, e di me stesso. Così parlo col cuore, e con la lingua, così Dio m'ajuti, ec.

L'Ordine Consolare è quello, come intendesti, di cui si crea il Principe, i Censori delle Leggi, ed i Savj. Non vi è numero determinato, e non si ammettano se non toccano l'anno 35 almeno. Bisogna che abbiano esercitato due volte se non più lodevolmente il Tribunato. Lodevolmente s'intende allorchè terminato il loro ufizio, nè essendo comparsi Cittadini a dolersi, sono stimati degni d'assoluzione, lo che si registra ne i Libri pubblici. Conviene che siano d'ottima vita, e particolarmente osservatori delle Leggi Divine ed Umane. Giudicano come intendesti tut-

tutti i Magistrati insieme col *Principe*, tanto Cittadini, come Forastieri in questo modo. Se i due Consoli Residenti [che due ogn' anno di detto Ordine si creano per risiedere appresso il Principe, e vi siedano un mese per ciascheduno a destra, ed a sinistra l'altro per levare le precedenze] o uno di loro fosse sospetto per cause segrete, o per parentela, o lite particolare, eleggesi uno in cambio del sospetto. Perchè si sta al giuramento di chi dubita, fino alla sentenza *exclusivè* si cava uno dell' Ordine Consolare da un Vaso a ciò accomodato per mano del Giudicando. Si ricevano dopo da' Giudici tutte le querele nel termine di sei giorni. Dentro a dieci altri pure continui giudicano assolvendo, o condannando, anzi pure condannando sempre: Poiche se l'accusatore non pruova la querela o doglianza pienamente, viene castigato nel quadruplo di quello che si castigarebbe il Magistrato. Con ragione si opera in questa maniera, per levar la temerità a' Sudditi di offendere quelle Persone, che non possano soddisfare al gusto di tutti; E perciò tu non vedrai alcuno porsi a querelare alcun Magistrato se non sa d'avere le pruove concludenti in mano. Non sono tanto facili quì i Sindicatori, o Consoli in condannare un Ma-

Magistrato, sulle pretensioni, come non lasciarebbono impunito in verun tempo uno che ardisse di querelare senza dare incontanente le pruove. Oltre la pena del quadruplo si dà ancora quella dell' infamia, segnandoli col fargli portare per due anni il capello giallo. E se per disgrazia si infermassero questi tai calunniatori, e non potessero uscir di casa, si dipigne di color giallo la parte superiore della loro porta. Se fosse gente plebea si condannerebbe al pubblico servizio per due anni col capo raso, e con un berrettino giallo. Dall' altra parte non si perdonarebbe ad un Magistrato, quando si truovasse ch'egli avesse dolosamente errato.

Succedano i Censori delle Leggi, che sono quattro dell' Ordine Consolare, ed il loro Magistrato dura per due anni. Hanno cura, che sieno osservate le Leggi Divine (ed in queste sono diligentissimi Inquisitori, deputando anco i più celebri Teologi, e Controversisti, che si truovino in Paese per dilucidar ogni punto) e le Umane, cioè della Città. Se nell' intelligenza d'esse vi occorresse qualche dubbio, ascoltano le parti, intendano le opinioni de' Giudici, e poi riferiscano nel Gran Consiglio. In esso è di tanta autorità la loro opinione, che se tutti quattro con-

cordassero in una intelligenza, conviene che i quattro quinti del Maggior Consiglio concorrino a vincerla. Se tre soli Censori fossero concordi bastano tre quarti del Consiglio per superargli. Se fossero di voto pari s'intende a qual parte pende il Giudice che dee giudicare, ed allora vi bisognano i due terzi del Consiglio per riprovare la loro opinione. Finalmente se il Giudice fosse neutrale, ed irresoluto, si attende la pluralità de' Voti del Consiglio.

Giudicano i Censori tutte le appellazioni interposte per cagione di legge inosservata, così di disposizione, come d'ordine. In somma hanno tutta l'autorità necessaria, e possano usare tutti i modi, ch' essi stimano necessarj per far osservare le Leggi. Se questi ne' loro giudizj fossero ugualmente discordi si pigliarebbe il parere del destro Console.

Dopo questi hanno luogo i Tribuni, i quali attendano a provvedere alle frodi de Mercanti, e degli Artigiani, che non ponghino in opra materia meno buona, o meno idonea, che sia tenuto giusto conto de i libri, che vendino a giusto peso, numero, e misura. Hanno la cura delle monete, che non ne sieno introdotte delle false, o meno buone, ed a questo prov-

ve-

vedano così. Tutti i denari che di nuovo sono portati nella Città non si possano spendere se non vengano da essi bollati con un picciolo bollo. Se passa alcun forastiero con moneta non approvata, la può bene ricevere il Mercante, l'Oste, o il Cittadino, ma non la può spendere se non la porta alla pruova. Forastieri in questo caso s'intendano quelli che non dimorano nella Città più d'un giorno. Che se vi dovessero abitare di più, non potrebbono spendere la moneta non bollata, ed a questo effetto la Città tiene all' Ufizio de' Tribuni una persona perita delle monete tutte. Limitano i prezzi alle merci, delle quali non se ne può far esito alcuno senza la loro licenza, castigando con ogni rigore i disobbedienti à' loro ordini.

V'è ancora un' altro Magistrato di Tribuni specialmente deputati contro le fraudi Civili e Politiche, le quali possano commettersi da i manipolatori del Lievito, i quali sarebbono severissimamente castigati qualora venissero scoperti. E perchè mi persuado che Tu, come non troppo avvezzo ad udire i termini, o vocaboli usati da Statisti, non intenda ciò che significhi questa misteriosissima parola di Lievito, vo fartene un' esatta anotomia per tuo governo. Già sai che Lievito nel

ſuo ſempliciſſimo eſſere ſignifica paſta acida, la quale alterata dal calore, che non può traſpirare contiene molti ſpiriti, i quali dilatandoſi in una gran maſſa gli comunicano la virtù celata, e la fanno creſcere, e ſollevare.

Sappi però che tra di noi altri s'intende in buona, ed in cattiva parte, perchè i ſpiriti della bontà concentrati in un' Anima ſe una volta ſi comunicano per l' orecchio a chi non è del tutto infetto, poſſano correggere, e ravvivare la Maſſa dell' Intelletto, o ſia Potenza intellettiva, che ſenza queſto ajuto reſtava inſenſata; E perciò la Converſazione de' buoni è neceſſaria per chi ama di viver bene, e moralmente.

Così pur anco i ſpiriti infetti di male ſono poſſenti a portare il contagio in una o più anime, e farle diventar peſſime. E perchè la corruzione e putredine tranſmette più ſpiriti che offendano, di quello che non traſpirano i buoni dalla bontà, la quale paſſa con ſoavità, la dove l'altra opera con violenza: Quindi è che come la Peſte prevale ad un' aria buona, così il vizio è più contagioſo, che una buona converſazione non rieſce ſalutifera. E però Criſto noſtro Signore parlando della malizia de' Fariſei la chiamò Fermento,

perchè è per appunto un' acido, quasi primo mobile della corruzione.

I Latini differo *Fermentum* quello che noi diciamo Lievito, e per me credo, che piuttosto translativamente chiamassero Fermento quello del Pane, che per proprietà, perchè mi pare che voglia dire: *Ferrum mentis*, come *Monumentum monitio mentis*, cioè un ferro, che apre la mente per introdurvi o il livore, o la bontà. Impropriamente si dice ancora Lievito, ch'è parola generica, cioè significativa di qualunque cosa che sollievi, e si appropria ad una sola specie di levamento.

E' dunque in buona lingua civile il Lievito ogni sollevazione, o siasi di Popolo in universale, o di azione in particolare. Giova questa Definizione, o spiegazione dell' Etimologia di questo nome a truovare quali sieno i rimedj di questo Lievito, s'è cattivo, ed acido. Intorno a questo conviene anco avvertire la vicinanza, che hanno fra di loro Lievito, e Livido. E' questi un sangue concorso alla percossa, che non truovando esito si putrefà, e si purga solamente per transpirazione. Il sangue della lividezza divien negro, e non avendo esito si fa giallo, e però l'Uomo livido presuppone l'offesa, ma tale che non può vendicarsene per allora. Questa negrezza

è il primo ſegno del dolore, e la giallezza è poi la nota della bile.

Del Lievito adunque è neceſſaria conſtituzione l'Alterazione, la Suppreſſione, che non poſſa reſpirare, e l'Acredine. L' Alterazione naſce non è dubbio da calore nell' umido ſoverchio, e però ſi altera un Popolo quando è riſcaldato dall' ira, che ſi va ravvolgendo intorno all' umido dell' intereſſe. E ſi altera un Anima al bene per il calore di onorato penſiere, che agita l'umido o della gloria, o di altro intereſſe di perfezione. La Suppreſſione è quella taciturnità che va covando queſta Alterazione, e la rumina come poſſa condurre a fine il primo intento, che naſce dalla cauſa dell' Alterazione; Quindi è che come un fuoco lungamente celato prorompe in un incendio irremediabile; Così un' Alterazione di Popolo, che lungamente abbia covati perfidi penſieri, s'una volta viene allo ſcoppio non v'è più freno, o vergogna, che lo poſſa trattenere. E ſe il deſiderio di buona operazione lungamente ſi cova in un' anima, che opera ſolo nella mente, una volta che dia fuori queſto incendio, è difficiliſſimo l'eſtinguerlo, o intepidirlo. Quindi nelle Religioni ſi vede introdotto l'anno, che chiamano del Noviziato, e noi lo diremo del Lievito. Final-

nalmente v'è l Acredine, la quale altro non è che uno ſpirito pungitivo, il quale è quello che fa rompere la pazienza, e paſſare dalla meditazione all' operazione.

Fatto queſto cumolo di Dottrina veniamo a quello che più importa, ch'è il valerſene come ſi uſa in queſta ſavia Città; E però del Bene diciamo, che non baſta il ſeminarlo, e ponerlo a fermentarſi in un' anima docile, ma conviene dargli tempo che ſi vada accomodando nel penſiero, e nella contemplazione di quel bene che deſidera. Poichè al fine ben covato il penſiero nel calore del deſiderio, e nella contemplazione dell' utile che ne riſulta, naſce l'acido, che lo fa prorompere all' operazione: Così pur anco fa nel male, intorno a che ſia con tua pace ſe non mi dilungo.

E perchè è più difficile riparare il male che eccitare il bene, in vece di parlar di queſto dirò de i rimedj di quello. Suppoſto che il Principe o il Privato abbia dato materia di Alterazione, biſogna ſubito provvedere, che il Popolo non abbia tempo, o campo di ruminarlo, e tacitamente covarlo, altrimenti ſi farà il Lievito, e ſollevazione. E queſto ſi fa in due modi o con lo ſviare, o con l'affogare quella paſſione: Lo ſviamento è con rap-

presentare qualche azione tutta diversa, ed allegra, per la quale si cancellino quelle prime impressioni. L'affogamento si fa con il compartire un benefizio se non equivalente, almeno di tanto rilievo, che suffoghi quella sinistra intenzione, che prima s'era concetta. Levata questa, per così dire, covazione è impossibile che nasca l'Acredine.

Il Lievito ha questa proprietà che poca massa opera in gran quantità, e perciò non bisogna mai persuadersi, che un poco di disgusto non basti ad una grave alterazione per fermentarla. Conviene particolarmente aver l'occhio a questo, quando si siano date molte occasioni, che ponno avere adunata la materia acre, e pugnente. Quindi è che i nostri Tribuni operano con tutta cautela possibile, acciò non vadano in giro coloro che pongano il Lievito, de' quali con altra voce il Vangelo disse, ch' erano i seminatori della Zizania. Queste sono genti, che quasi mai parlano, ma con astuzia ascoltano, ed indi pongano a covo le loro Propositioni pregne di malignità. Basta loro di dire le cagioni, onde s'abbiano a far conventicole, e deliberazioni contro al loro ideato nemico, benchè innocente, e come si debbano sollevare gli animi, e poi lasciano operare alla natura

del

del Paese la quale s'è di cattive qualità dotata non può se non partorire de' sconcerti. Così fa chi pone il Fermento. L'impasta la sera, gli pone panni caldi d'intorno, e lo lascia operar da se la notte. Quando poi vede le crepature nella farina, conosce ch'è tempo di far la pasta, e con acqua calda la compone. Chi pone il Lievito si porta dopo il tempo della maturazione a vedere se le sue parole hanno fatta operazione, e che colui, che le ascoltò apra la bocca, e parli ancor egli formando voci di doglianza. Allora impasta la malignità, e forma della farina quelle figure che vuole, avventando il sasso, e nascondendo la mano. In darno però tutto questo viene manipolato, poichè in qualunque tempo le sollevazioni non hanno sortito un fine felice.

Qui adunque vengano perseguitati a tutto potere questi Fermentatori, il fine de' quali è di mandare il pane al Forno dell' ira, e cibarsene per contentare l'avidità della natura loro imbevuta di acredini perfide, e scelerate. E però chi si conosce poner nella Mente qualche materia acre la ributti, stimandola sempre un Fermento detestabile di discordia, e di vizio. Ma passiamo ad altro.

Succede il Magistrato dell' Annona, il

il quale consta di due dell' Ordine Consolare, tre de' Nobili, quattro de' Cittadini, e sei della Plebe. Questi, come ti dissi, hanno la cura dell' Abbondanza delle biade tutte, ed hanno autorità di spendere il denaro pubblico per questo affare, come loro piace, ed a questo principale effetto v'intervengano i due Consolari.

Si creano poi quattro Questori, i quali pure sono dell' Ordine de' Consoli, uno Nobile, ed uno Cittadino. La loro applicazione consiste intorno al Denaro pubblico, che debbano esigere, pagare, e custodire.

Vi sono i Prefetti dell' Armeria, i quali hanno cura di far fabbricare Armi d'ogni sorta, e le fatte custodire, siccome ogni munizione da guerra.

Il più laudevole, ed il più utile di tutti è il Magistrato de i Seniori, i quali sono dodici di qualunque Ordine creati, Uomini prudenti, esperti, e savj. Portano una bacchetta rossa in mano, e vengano seguitati da un Littore. Precedano a tutti fuori che al Principe, e Consoli sedenti. Entrano in qualsisia Consiglio a loro beneplacito, e non gli viene mai chiusa la Porta d'entrata, o l'orecchio. Ne i Consigli però dove non si tratta del loro particolar Ufizio possano solamente persua-

ſuadere, ma non dar voti. Non ſi creano a tempo determinato nè in vita, ma come più piace al Conſiglio ſi laſciano, o ſi rimuovano. La importanza del loro impiego conſiſte intorno all' educazione, ovvero allievo de' Figliuoli, ed a i coſtumi del Popolo, e per queſto ſolo Magiſtrato ſi può dire che queſta Repubblica ſia così ben governata. Una delle particolari oſſervazioni è il levare le parole oſcene, ſapendoſi molto bene, che il parlare è un' abbozzo del fatto. Fu inſtituito queſto Magiſtrato da principio, ſapendoſi quanto la Natura abbia inſerito ne' Padri, e nelle Madri l'indulgenza verſo i Figliuoli, la quale è quaſi inſuperabile. Ben puoi aver letto quello ſcherzo che ſi preſe Talete con Solone, ambidue Savj d'eterna memoria degni. Avendolo condotto con ragionamenti nella Piazza, fece comparire artificioſamente una finta nuova della morte del Figlio di Solone. Domenticatoſi queſto della propia prudenza, ed agitato dal dolore, ſi gettò a terra, ſi carpì la barba, e capelli, ſi lacerò le veſti, e pianſe in maniera che ognuno rimaſe maravigliato. Dopo averſene preſo ſpaſſo, moſſo a compaſſione Talete dell' infelice Solone ch'era vicino a morir di dolore, lo preſe per la mano, e gli diſſe. Conſortatevi o So-

o Solone, che voſtro Figlio vive. Io v' ho burlato, volendo ſcuoprire ſe il pigliar moglie, e generar figliuoli ſia meſtiero da' Savj, come voi ſolevi affermarmi. Io truovo in fatti il contrario, poichè un Solone traſcura la rigidezza della Filoſofia all'annunzio della ſuppoſta morte d'un Figlio. Tale fu lo ſcherzo di Talete con Solone, e ſiccome abbiamo queſta notizia dalle Iſtorie, così pur anco per mezzo delle ſteſſe ſappiamo, che Seleuco conceſſe la propia moglie al Figlio, ſapendo che ardentemente ſe n'era invaghito. Ottavio, e Blavo banditi l'uno e l'altro da i Triumviri Romani, vedendo che i figli erano uccisi, in cambio di ritirarſi, e di proccurare la propia ſalvezza, ſpontaneamente ſi fecero tagliare in pezzi. Laſcio poi anche di dire, che Ageſilao bamboleggiava col Figlio cavalcando una canna, ed altri eſempli degni affatto di riſo comune appreſſo degli Uomini ſenſati.

Per queſte coſe adunque veggendo queſta Città, che i Padri o non ſanno, o non poſſano, o non vogliano caſtigare, e riprendere i figli de' vizj loro, hanno eletto queſti dodici Padri, i quali ad ogni momento attendano alla buona educazione de' Fanciulli. E' coſa guſtoſiſſima il vedere queſti buoni Vecchi dar premj a gli ac-

accuſatori de' vizj de i giovanetti, donar lodi pubbliche a morigerati, onorargli con titoli, coſtituire gradi di precedenza tra di loro ſecondo il profitto d'eſſi, udirgli nelle Scuole, nelle Caſe, nella Piazza riprendere con una maeſtà piacevole, e con una piacevolezza auſtera. Vedrai talora punire un diſcolo con eſſer poſto o nella Scuola, o nella Contrada, o nella Piazza per quattro o cinque ore alle fiſchiate, e ludibrj de' ſuoi coetanei. Altra volta li vedrai condannati a portare il capo raſo un meſe di continuo, e talvolta un braccio legato di dietro. Queſti, ed altri caſtighi portano tanta vergogna ne' puniti che gli altri ſe ne ſchivano, ed eſſi rare volte, o mai più v'inciampano. Lo ſteſſo Magiſtrato invigila acciò la gioventù ſi eſerciti nel giocar d'armi, cavalcare, nuotare, lottare, ed in ſimili eſercizj. Proccura che non ſi giuochi a carte, e dadi, proibendolo ſotto graviſſime pene. Concede ſolamente lo ſcacco, lo sbaraglino, la pallacorda, e ſimili giuochi; o di ſola induſtria, o che la fortuna vi abbia la minor parte. Vuole che ſi rappreſentino Commedie, e Tragedie in proſa, a fine ſolamente di ponere in deriſione il Vizio, e dare un piacevole incitamento alla Virtù. Permette ancora che ſi facciano Gioſtre, Tor-

Tornei, ed altri esercizj Cavallereschi. Tiene ancora giurisdizione sopra i bestemmiatori, e quelli che non osservano secondo i dovuti modi la Legge Divina; E perche molte volte questi Vecchi non possano attendere con quella diligenza che si ricerca a tante incombenze, può ognuno del Magistrato sostituire una o più persone moligerate, ed amorevoli del ben pubblico, che esercitino la stessa pratica ed impegno.

Vi sono poi i Gentiluomini destinati a comporre le Paci, e questi non sono electi a tale ministero dal Consiglio, ma dalle Vicinanze, che in quaranta otto è divisa la Città. Ogni Vicinanza dunque si raduna ogni anno una volta, e fa un Provvisore della Pace. Tutti quaranta otto uniti si collegano ogni settimana una volta per poter insieme conferir le materie difficili, e determinare quello sia di dovere.

Subito adunque che una Vicinanza scuopre che uno sia in rissa lo notifica a' Provvisori. Questi s'interpongano, e trattano le Paci, sequestrando le parti in casa, o prendendo parola, o cauzione a loro beneplacito di non offendere, o limitando le contrade del passeggio, o con qualche altra provvigione, che li paja buona, e convenevole. Se uno de' nemici fosse d'una

Con-

contrada, e l'altro dell' altra, allora i due Provvisori si unischino, provvedano, ed essendo diferenti di parere eleggano a sorte il terzo, o di volontà concordeo. La maniera del pacificare è questa. Trattano con modi decenti, e se non ponno indurre le parti ad un volontario accomodamento, stando tutti, o alcuno pertinace, si radunano quattro de' più vicini, e concordano il modo. Determinato questo si fanno chiamare le parti, e si pubblica la dichiarazione delle condizioni, o scrittura della Pace, ed eli Provvisori a nome pubblico fanno sopra di se la pace, comandando alle Parti che vestino quiete. Se pure il caso fosse difficilissimo, si porta nella maggior adunanza. Ivi udite le ragioni, si determina il dovere. La pace fatta in questo modo si osserva con più Zelo, che se le parti d'avessero contratta. Chiamasi infame colui, che macchiasse in minima parte tal Pace; si priva de' beni per dieci anni, e vien posto a servire il pubblico per vent'anni.

La Materia dell' Onore, dissi allora, sopra la quale cadano tutte le brighe, o controversie del Mondo è tanto vasta, che ha potuto stancare le penne di trecento e più Autori, che ne hanno scritto. Tutti però chi in una maniera, e chi in un' altra

si sono accordati in dar due sorti d'Onore; E ciò per levar gli Equivoci, che il più delle volte si prendano nel tener un' Incontro per spettante ad una specie, che appartenirà ad un' altra. La prima è l'Onor intrinseco, o sia innato, la seconda è l'Onor estrinseco, o sia acquisito. L'Onor intrinseco consiste in quella radice d'Onestà piantata in noi dal nostro primo essere, o vogliam dire dettame di Giustizia, che nascendo con noi ci obbliga ad essere tutti buoni, onde per assioma Legale *Vnusquisque supponitur bonus*. L'Onore estrinseco è il credito, ovvero opinione, che ha la gente che si sia tale, sin che non si pruovi in contrario. L'Onore intrinseco prevale a qualsisia cosa, ed alla medesima Vita, essendo ognuno obbligato a morire piuttosto che commettere, o acconsentire a cosa malfatta, e peccaminosa. E perciò anche le Persone ordinarie promosse a far qualche azione cattiva sogliano dire naturalmente: Il mio Onore non lo comporta. E questo è quell' Onore, che non si può cedere ad alcuno, non potendo, e non dovendo un' Uomo onesto lasciar d'esserlo, perche un' altro divenga tale. Ed in questa maniera si dee intendere quell' *Honorem meum nemini dabo*, potendosi l'altra sorta d'Onore estrinseco cedere benissimo ad altri.

Il

Il primo non ſi può macchiare o offendere che da ſe medeſimo, cioè ſolamente quando l'Uomo eſce dal vero ſentiero della Virtù, ed abbandona la neceſſaria rettitudine del ben operare: E perciò tutti concludano che altro non vuol dir Uomo d'onore, che Uomo dabbene. L'eſtrinſeco sì può eſſere da altri lacerato ed offeſo: E di quì naſcano le ingiurie, e le inimicizie, dicendoſi; Il tale gli ha tolto l'onore, l'ha offeſo nell' onore: Queſto è un punto d'onore e di riputazione, cioè era ſtimato e creduto tale, ed avendo perduto queſto credito e concetto, per tal cagione pretende d'eſſere riſarcito, e reintegrato nella buona fama che ſi avea di lui. Queſti aggravj nell' Onore, intendendoſi ſempre dell' eſtrinſeco, ſieguono per lo più per mezzo d'ingiurie. E quì pure è neceſſario diſtinguere Ingiuria da Offeſa. L'ingiuria è ſempre un' atto ingiuſto eſercitato contro la ragione ed il dovere. L'offeſa non è tale, potendoſi dare delle offeſe che ſiano giuſte. E perciò le maggiori difficultà che alle volte naſcano ſono quelle che fanno diſaminare ſe l'Offeſa ſia Ingiuria o nò. Per eſempio uno vuol percuoter me, ed io non mi poſſo difendere ſe non percuoto lui. Quelle percoſſe che gli do ſono un' offeſa, ma offeſa

giusta quale da' Criminalisti vien chiamata *Moderamen inculpatæ tutelæ*, della quale chi è tocco in tal maniera non si puole dolere, avendone esso data la cagione, e l'offensore in tal caso resta assoluto dalle Leggi.

L'Ingiuria poi anch' essa si divide in due specie in Ingiuria di fatti, ed in Ingiuria di parole. Quella si ribatte quando si può con quel naturale risentimento che vi fa opporre ed allontanar da se tutto ciò che nuoce. E questo basta al sostegno dell' Onore per mostrar al Mondo che non si merita quell' offesa. L'Ingiuria poi di parole si ribatte con la semplice negativa bastando a chi dice. Siete un traditore, un mancatore, e simili improperj il rispondere: Non è vero, che sono un' Uomo d'onore, fedele, ec. restando così scarricato voi, e posto in obbligo l'ingiuriante di pruovare quello che ha detto. Il che non facendo resta esso infamato, e disonorato finchè non si disdice col rendere con proprietà l'onore e buona fama all' ingiuriato.

Questo è quello che ho veduto pratticare in quei Paesi dove i Principi amano l'Onore de' loro sudditi, e si vogliano prendere la briga di disaminar essi le altrui risse. Deputano ancora Cavalieri a de-

deciderle, che ſtudiandone di continuo la materia, fanno che ſi chiami Profeſſione Cavaleresca.

Penſa pure, egli ſoggiunſe, che il ſimile ſi veda in queſta Città. M'immagino che tu ſappia perchè ſi permetta il riſentimento lecito nelle Ingiurie, parendo che più competeſſe al buon Criſtiano il donare ogni ſoddisfazione a Dio, e ſoffrire in pace, ſenza dir altro, qualſivoglia aggravio. Piano, interruppi io, che non prendiamo equivoco tra lecito Riſentimento, e Vendetta, perchè il Riſentimento lecito s'intende nell' atto medeſimo dell' offeſa, che è moto naturale, dal quale anco volendo non potiamo trattenerci. Moderato poi da una buona prattica di prudenza ſi regola in ſimili caſi ſempre in quel momento però virtuoſamente. Poichè dopo quell' inſtante volendoſi riſentire ha figura di vendetta non permeſſa a verun Uomo del Mondo privato, venendo ſolamente riſerbata a Dio, ed al Principe che governa.

Il dir poi che ſarebbe meglio il donar tutto a Dio, e non far alcun motto, queſto è un Aſſioma ſantiſſimo. Avvertaſi però ch'altro è il Precetto, ed altro il Conſiglio. A chi dimandò a Criſto il modo di ſalvar l'Anima ſua diſſe, con il Precetto

Si vis ſalvus fieri ſerva mandata. A chi poi dimandò d'eſſer ſanto riſpoſe col Conſiglio *Si vis perfectus eſſe vade, & vende omnia que habes, & da pauperibus*; Ed a queſti due Teſti corriſpondano quegli altri due. Uno *Qui gladio ferit gladio perit* per quei che ſtanno nel Mondo a' quali compete il lecito riſentimento ſulle circoſtanze ſopradette. E l'altro *Si quis percuſſerit tibi maxillam præbe illi alteram* per quei perfetti che hanno fatto voto di ſoffrir tutto per amor di Dio. E perchè tutti gli Uomini del Mondo ſono diviſi in Eccleſiaſtici, ed in ſecolari, gli uni e gli altri hanno l'obbligo di giovar dove ſi può al ſuo Proſſimo; Quindi è che i Secolari debbano far conto del loro buon nome e concetto, affinchè la gente pratticando con eſſi abbia una morale ſicurezza del loro ben vivere, per approfittarſene nelle congionture, vedendo che preme ad eſſi d'eſſer ſtimati quali proccurano d'eſſere. Che ſe taluno ingiuriato con taccia di traditore ſe ne taceſſe ſenza negarlo, o far altra rimoſtranza di onorato riſentimento farebbe credere che ciò foſſe vero, ed ognuno laſciarebbe di più trattar ſeco, venendo in tal guiſa a pregiudicare al pubblico commercio. Ognuno come membro di queſto Corpo Civile dee mantenerſi ſano ſenza al-

alcun mancamento, per non infettar gli altri che ſono uniti, ed inviſcerati con lui.

Non così gli Eccleſiaſtici, e Religioſi Clauſtrali ſeparati affatto dal commercio degli Uomini. Non potendo eſſi ajutare il ſuo Proſſimo con la prattica delle loro Perſone, hanno in ſua vece da ſoddisfare al loro obbligo con le Orazioni, ed altre opere ſpirituali, e non curarſi di queſto Onore eſtrinſeco. Non perdano eſſi coſa alcuna per ſe medeſimi, e non pregiudicano a veruno ſe vengano da qualcheduno ingiuriati. Anzi creſcano molto di merito, donando il tutto a Dio, e ſe ſi vedano tacendo umiliarſi in una tranquilla raſſegnazione, eſſendo già indrizzati a queſto i voti principali della loro Profeſſione.

A queſti miei ſentimenti fece egli allora ſegno d'appruovazione col dire: Si vede bene che non è ſemplice tintura, ma un ſodo fondamento quello che moſtri poſſedere nella Scienza Cavalereſca. Io ſo che Tu non parli da ſcherzo, riſpoſi, come fa un moderno Autore, burlandoſi di una tal Profeſſione nel chiamarla Scienza; Perchè avendo cavati i ſuoi principj dalla vera morale, l'Intelletto ha molto che ſpeculare per formar le dovute induzioni delle ſue verità. Parlo con tutto il ſenno, egli replicò, voglio dir ſolamente che

non avendo tu toccato in queste sue Riflessioni la materia de Duello, m'immagino che ti sia entrato nella mente non esser nè men noto in questa Città il nome di una tal pazzia; Che se le Istorie non lo narassero, ed in certe parti del Mondo corrotto non si dassero testimonj di veduta, sarebbe impossibile il credere che si truovassero Persone alle quali si potesse dare ad intendere che la punta d'una spada possa decidere chi ha torto o ragione. Considera ancora che i bravi Schermitori potrebbono sostenere qualunque debolezza che loro venisse in mente, come eccellenti nel maneggio della spada. Ma ritorniamo al discorso di prima.

Hai dunque sin quì udito dire che tre sorti di gente si truovano in questa Città Nobili, Cittadini, e Plebei. I Nobili sono di due qualità o per nascita o per elezione. Per nascita sono quelli che derivando da Famiglia annoverata tra le Nobili, basta che il non fare indignità si conservi la Nobiltà. Per elezione sono coloro che nascendo da gente non nobile si applicano in maniera alle Virtù o per Lettere, o per Armi; che meritano esser nominati Capi di Nobiltà, lo che accade in questa maniera. Chi vuole entrare a questo benefizio comparisce o per se, o per in-

interpoſta perſona innanzi al Magiſtrato de' Foraſtieri, del quale ti feci menzione, che ſono un Nobile ed un Cittadino. Dimanda che gli ſieno conceſſi gli Editti pubblici, ne i quali ſi contiene, che penſando il Magiſtrato di volere annoverare tra' Nobili il tale, ec. aſſegna otto giorni di tempo a ciaſcheduno, che voglia dare alcuna informazione o ragione perchè ciò ſi debba fare. In queſto termine ſi aſcolta ognuno, e poi ſopra le coſe addotte, o pruovate, ſi giudica ſe ſieno vere, e tai che poſſino impedire l'ammiſſione alla Nobiltà. Se non viene oppoſta o pruovata coſa rilevante ſi prendano poi informazioni delle Virtù, ed azioni di quello, le quali non debbano eſſer coſe ordinarie ma molto ſode, e rilevanti. Fatto queſto ſe gli dà poi la Nobiltà, ſcrivendolo tra le Famiglie Nobili, e tutti i di lui figliuoli, e diſcendenti ſono tali per l'avvenire.

Da queſta Nobiltà ſi caſſano talora quelli che degenerano da i Progenitori, vivendo contro il coſtume di Gentiluomo. Queſto ſi fa o per Ufizio d'inquiſizione, o per querela d'alcuno. Se queſti che ſi caſſano aveano figliuoli innanzi che ſi preſentaſſe la cauſa della caſſazione ancorchè ignota, i Figli reſtano Nobili: Se naſcano dopo, rimangano nella con-

dizione di quelli che non ſono nati Nobili. Ben è vero che ſe vogliano ritornare alle pruove, paſſano con meno difficultà, avendo riguardo per eſſi, che non hanno colpa nell' errore del Padre.

Nobili ſono ancora quelli, che non avendo trecento ſcudi d'entrata ſono per Leggi della Patria conſtretti a fare qualche eſercizio, purchè ſia d'Arte liberale, o Stamperìa, o Libreria, o Spezierìa, o di Drappi di ſeta, le quali Arti non poſſano mai eſſere eſercitate da Plebei. Tu già ſai che due ſono le Nobiltà, cioè dell' Animo, e del Corpo. Quella dell' Animo è un' eſſenza medeſima con la virtù, e quella del Corpo è un ſplendore degli Antichi, il quale accompagna ſenz' altro merito chiunque naſce di quella Famiglia, e quanto è maggiore il cumolo delle Virtù de' Maggiori, tanto è più grande lo ſplendore di chi ſeguita. Dunque la Nobiltà che ſi trae da gli Antichi, è figlia della Nobiltà dell' Animo, cioè della Virtù. Dunque non ſi dee mai permettere che la figlia diſpregi la Madre, facendo pompa di quel Lume, che innocentemente l'accompagna, non curandoſi di aggiugnerci olio per accreſcer ſplendore per i poſteri, e non facendo ſtima di coloro che ſono principio d'altra Nobiltà.

I Cit-

I Cittadini ſono quelle Perſone ch' eſercitano la Mercatura, ed Arti non vili, ſucide, o lorde, abbiano poi qualſivoglia entrata.

I Foraſtieri che bramano abitare in queſta Città debbano portarvi la maggior parte de' loro beni, giurare al Magiſtrato de' Foraſtieri l'obbedienza, ed oſſervanza delle Leggi, e la fedeltà. Quando vi ſono dimorati cinque anni ſi ſcrivano nel numero de' Cittadini, ma non poſſano ottener dignitadi ovvero Ufizj della Città. Nel fine de i dieci anni ottengano d'entrare nel Gran Conſiglio, ma ſenza voto. Terminati i dodici anni danno il voto, e poſſano avere gli Ufizj più leggieri. Dopo il quintodecimo anno godano poi tutte le Dignitadi, e carichi della Repubblica.

Saprei volentieri, gli diſſi, ſe quì ci ſia Studio pubblico, ove levati i Figliuoli dalle Scuole della lingua, poſſino apprendere le Scienze. E di queſto ancora ti parlarò, mi riſpoſe, ſebbene avea diſegnato di ragionartene in fine, ma prima io ſtimo ragionevole avvertirti de' Secretarj, e Gran Cancelliere.

I Secretarj della Repubblica, e ſuoi Magiſtrati ſi creano di quelli, che dopo aver atteſo con ſtudio particolare alle Belle lettere, non ſi curano d'applicare più alle

Leg-

Leggi, che alla Filoſofia, e Medicina, ma tutto il loro piacere conſiſte nelle materie Politiche, Morali, e dell' Eloquenza. E' di tanto onore queſta Profeſſione, che quelli che hanno lodevolmente eſercitata queſta Carica, ſono creati dell' Ordine Conſolare. Anzi molte volte viene comandato alli ſteſſi Conſolari che ſcrivino, e formino Scritture e lettere. Di queſti Secretarj ſi fa ogni due anni un Gran Cancelliere. Queſti ha cura delle Scritture pubbliche, propone le deliberazioni da farſi, può diſcorrere ſopra le occorrenze, ed eſortare a quella parte che più gli piace. Egli, come anche i Secretarj ha voto, quanto ogni altro Cittadino, di quel Magiſtrato dove ſi truova, potendo intervenire egli in tutti a ſuo piacere. Il ſuo luogo nei Conſigli e Magiſtrati è l'ultimo dalla parte deſtra, ma eminente in maniera, che può vedere, ed eſſer veduto, ed udito da tutti.

Ora per parlarti dello Studio ſappi che qui ve n'è uno de' più perfetti che ſi ritruovi nel Mondo. Per cominciare dalle Arti Liberali quì ſi profeſſano tutte con molta diligenza, e vi è ſempre ogn' anno uno che incomincia da capo ad inſegnarle. Dopo queſte vi ſono i Logici, Fiſici, Medici, Matematici, e le Lettere Uma-

ne

ne, Greche, Caldee, ed Ebraiche. Gl' Inſtitutiſti di Teſto ſolo, altri di Teſto, e Gloſa, e lo ſteſſo in Canonico. Di Teologia poi ſe ne tratta nelle Chieſe, come della Metafiſica. L'ordine de Studenti è che tutti ſono tenuti per obbligo ad imparare prima l'Aritmetica ſe non l'hanno appreſa con le Scuole della lingua, perchè quaſi ognuno la impara dalla puerizia per avvanzare quel tempo, e di poi la Logica, ſe pure ancora non l'ha udita. Appruovato lo Scuolare in queſte due prime coſe ſi trasferiſce poi a quella Strada, che più gli aggrada, o di Leggi, o di Filoſofia. Se vuole eſſer Profeſſore di Belle lettere conviene che per forza attenda alla Filoſofia, ed all' Inſtituta, che ſenza eſſere appruovato in queſte, non viene ammeſſo a quelle. Sotto il nome di Lettere umane s'intende per ordine l'Eloquenza, la Poeſia, l'Iſtoria, la Morale, e la Politica.

Nella Filoſofia ſi adoprano quanti Libri ſono ſtati poſti in luce da gli Antichi, e da' Moderni. Mercurio Triſmegiſto, Artefio, e Pitagora hanno luogo diſtinto, ed in ſeguito Jamblico, Pſello, Proclo, e Porfirio. Rimangano ſeguaci d'Ariſtotele tutti i Teologi, e quelli a' quali piace di ben difendere le Concluſioni.

Nella Medicina ſi ſervano di Martino

no Rolando, Paracelso, Quercetano, e di altri Antichi. Sono pure in gran credito l'Etmulero, Dolei, Ofman, Sednam, Delle Boe, Mangeti, Senerti, con altri Moderni.

Nella Matematica generalmente parlando si vagliano di *Euclide* col Commento del Clavio, del Dechales, Taquet, Cartesio, Copernico, Ticone, e d'altri di simile Professione. Non tralasciano però di adoprare il Monteregio, Sacrobosco, Nonio, e gli altri molti Autori che hanno scritto in materia così vasta, dandosi ogni libertà possibile a gli ingegni di veder tutto, e legger tutto. Anzi posso dirti esservi una Libraria del Pubblico, in cui si truovano tutte le Composizioni stampate nel Mondo in qualsisia Scienza, e tutti i Manoscritti che si sono potuti rinvenire. Sopra de' medesimi si studia continuamente, onde discorrendo con questi letterati di qualsisia Professione nulla gli arriva di nuovo. Di più sappi che da questa Città vengano di continuo spediti per tutte le parti del Mondo Uomini scielti, e di fior d'intelletto a raccogliere in tutti i generi le cose più rare per arricchire questo loro Arciginnasio, onde ad imitazione de' Cinesi, essi sono chiamati *Sectatores lucis*.

Nel-

Nelle Leggi vengano ſtudiati il Teſto, la Gloſa, Bartolo, Baldo, l'Aretino, Decio, Fabro, Urceolo, DeLuca, ed altri molti di queſto grido. Quì però i Dottori non hanno occaſione di gridar tanto inſieme per la ſpiegazione de' Teſti, perchè nell' Archivio pubblico ſi truova un' Eſemplare autentico del vero Codice ſcritto al tempo di Giuſtiniano, che non eſſendo ſtato punto alterato, dimoſtra chiaramente la concordia de' Teſti, il che rieſce di moltiſſimo utile alla Giuſtizia.

Nella Politica poi ſi fa uno ſtudio eſattiſſimo, ed a parte da gl' ingegni più ſottili di queſta Città. Fu già un tempo Vivanda da Principe, ma ora è fatta nelle altre Città paſto d'ogni Ciabattino, non vi eſſendo chi non profeſſi di ſaperla conoſcere e maneggiare. Vuol dire Arte Civile, e però tanto vale al Principe per reggere i Popoli, quanto a' Popoli per reggerſi co' Principi, e trattar l'uno con l'altro. Ciaſcheduno doverebbe trattar la ſua parte, e non traſcurare quella ch'è di ſuo profitto, per parlare di coſa che non gli tocca.

Queſt' Arte, ſoggiunſi, può far Principe ognuno a mio credere, poichè Principe è quello che ſa comandare. E' vero, riſpoſe egli, e queſto Dominio che ad arte

te Politica si acquista l'Inferiore sopra il Maggiore [come apparentemente potrebbe dirsi Tirannide, poichè per regola di Natura il Minore dee esser suddito del Maggiore] in verità può dirsi giusto Dominio, poichè secondo le Leggi, nostro è quello che ne acquistiamo per ragione di guerra giusta. E la Politica non è altro che una guerra d' ingegno per far pruova di chi è più valevole. Essa è autenticata da Dio il quale avendo posto l'Uomo in sua libertà ed arbitrio, usa mille e mille amorose strattagemme per guadagnarselo, acciochè non precipiti nelle miserie. E però dee ognuno che si sente bene in arcione d' ingegno correre la sua lancia Politica per farsi Padrone della volontà degli altri, ed esser Principe al dispetto della Fortuna, che lo fece privato.

Quanto poi a i Dottorati si danno essi in pubblico in questa maniera. Si raduna il Collegio de' Dottori, e comparisce il Laureando, quale dimanda i Punti. Si porta allora un Vaso in cui sono posti tutti i nomi de' Dottori scritti in viglietti, ed il Priore n'estrae due a sorte. A questi si porta un'altro gran Vaso, ove stanno scritti i principj delle Leggi (parlo esemplificando di questa professione, che delle altre si fa lo stesso, mutate le cose

da

da mutarsi) Ogni Dottore de i due estratti cava fuori un viglietto, e veduto il Testo, fattosi recare il Libro, lo legge, e ne cava una Conclusione a suo beneplacito, la quale serve per punto, e così si danno due punti. Portasi poi lo stesso Vaso al Priore de Scuolari assistente, il quale cava il nome d'un Scuolare, e quello pure cava un Testo, e da esso elegge una Conclusione. Questo è il terzo punto che si assegna al Laureando, il quale non si può far Dottore se non in una sola Professione per volta. Nel giorno seguente, e nella stessa ora ecco il Candidato comparire, e dette quattro parole d'espositione delle tre assegnate Conclusioni, si prepara alla difesa estraendosi con lo stesso ordine due Dottori, che debbano argomentare, ed un Scuolare. Primieramente argomenta lo Scuolare, in di cui difetto è tenuto il Rettore, o Priore, e con due argomenti, e quattro repliche per argomento si oppone alle conclusioni dello Scuolare. Dopo questo con lo stesso ordine disputano i Dottori, e poi si raccolgano i voti da quelli di Collegio, i quali se passano i due terzi è fatto Dottore, quando nò conviene che lo Studente ritorni ad imparare per altri sei mesi almeno. Soggiungo che molti per suo esercizio disputano in questa forma,

ma, e poi non vogliano che si raccoglino i voti dicendo per se stessi, che non si conoscano abili, e però priegano, che possino ritornare qualunque volta gli piace. In questo caso non vi è tempo determinato, e possano ritornare alla pruova quando vogliano. A questo effetto si raduna il Collegio ogni giovedì mattina per tutto l' anno continuo, ed il *M*ercordì sera per dare i Punti, o Conclusioni a chi vuole. Se non vi è chi richieda il Dottorato, vi è sempre qualche Scuolare che propone alcuna Questione da disputare nel Giovedì, giorno determinato a tali esercizj. Dall' altra parte finite le lezioni, tutti i Dottori sono obbligati a circolare, truovandosi che questo esercizio è il più laudevole, ed il più utile di tutti, non solamente per imparare, ma per fare lo Scuolare corraggioso nelle dispute.

Non possano gli Scuolari portar armi di sorta alcuna, vestendo una Toga fino a piedi. E' loro proibito uscire di casa la notte eccettuato il Giovedì sotto pena di sostenere una Conclusione pubblica nella settimana seguente. Tutti quelli che vedano e conoscano uno scuolaro fuori di casa la notte sono tenuti sotto pena dell' infamia a manifestarlo al Rettore. Vi sono però alcuni tempi dell' Anno come il

Car-

Carnevale, nel quale possano uscir di casa, ma essendo a beneplacito del Rettore, egli fa bandirlo, e saperlo pubblicamente, ponendoli le scritte ne'luoghi pubblici della Città. Ma ora mi ricordo, che ho tralasciato di raccontarti la più importante.

Oltre le letture della Ragion comune vi è anco quella delle Leggi, e Statuti della Patria, nè può alcuno ottenere Magistrato, o Dignità della Repubblica, se in esse prima non è fatto Dottore con lo stesso stile, che di sopra ti dissi, dovendo prima avere intese l'Aritmerica, e la Logica. Oh quanto è di profitto questa Provvigione, e Professione! Per dire il vero, dissi a lui, io resto stupito, che ne i Studj pubblici non sia instituita tale disciplina. Vi sono alcune Repubbliche, e Cittadi nel Mondo le quali professano d'aver Leggi particolari, ed in tutto, e per tutto differenti dalla Ragione Cesarea, e poi non vi è alcuno che applichi a studiarle. Si truovano bensì di quelli, che sparlano dicendo, che le Leggi servano per reti da pigliare il denaro altrui, ed altri asseriscano valer esse per sfogare un propio appetito, e parendo di comandare a tutti si vuol colpire un solo. Questo però si conosce quando il Giudice, o Principe va leggiero nell' esecuzione infino che coglie

quello che vuole. Per l'ordinario quando la Legge è fatta con fine cattivo viene oscuramente spiegata a fine di poterla far tagliar da due parti. Appresso i buoni è mirabile perchè tanto punisce il Grande, quanto il Picciolo, essendo vituperio di chi comanda il far la Legge per i deboli solamente. Chi fa molte, e spesse leggi non vuole che alcuna se ne osservi. Bastano poche ben fatte, e meglio osservate, perchè se non è temuta vien vilipesa l'autorità di chi le fece. Formata la Legge deesi considerare se può durare, e però se non è tale è vanità il farla. Chi la fa di cose leggieri dimostra il cervello uguale alla materia.

Non tutte le Leggi sono giuste anco fatte da giusti, replicò egli, perchè per esser tali bisogna che tutti i Sudditi siano uguali. I Sartori usano le misure perchè truovano divario in tutti i corpi; E perciò è stato dato l'arbitrio a' Giudici, e la remissione al Principe. Le molte, e varie Leggi, soggiunsi, servono al cattivo Ministro (come i tanti strumenti in una Bottega, perchè se uno è troppo grande, o troppo picciolo se ne abbiano pronti de' mediocri, e confacevoli) per poter legar tutti ugualmente. Non è vero, che la Legge leghi, interruppe egli, perchè l'Uomo dab-

dabbene è sempre slegato, e non ha che fare con la Legge, bastando solamente qué' due Precetti, o Leggi del Vangelo, Amar Dio ed il prossimo, nel restante la Legge è fatta per i tristi. Chi va in un Paese per negoziarvi, o per dimorarvi lungamente subito dee ricercare se vi sono molte Leggi. Se il Paese ne ha poche è buono, se molte, cattivo. Poichè chi governa dee tutto il giorno stare nella Bottega delle Leggi a fabbricarne di nuove, nè tante ne forma, quante ne sono guastate dal cattivo. Qui poi non può alcuno ottener pubblici Magistrati se non è Dottore nelle Leggi della Patria, parendo sconvenevole, che uno faccia quel mestiere di cui non ne sa se non per discorso naturale. Lo stesso si osserva ne' carichi militari, che non si danno a chi non è stato nella guerra viva, e tanto meno a coloro, che sono soliti a vivere sopra l'altrui denaro.

I Giudici di questa Città sono due, uno Civile, e l'altro Criminale. Da questi si da appellazione alla Rota, che due sono anch' esse una Civile, e l'altra de' Delitti. Ciascheduna è di cinque Giudici, ed o revocata la sentenza, o confirmata, non si dà altra appellazione, ma solamente la revisione a gli stessi. I Giudici sono tutti forastieri, e quando vengano ad

eſercitare la loro Carica, ſtanno due meſi ozioſi ſtudiando ſolamente gli Statuti, e le Leggi dello Stato, ed udendo la formola de giudizj ch'è tale.

Quando la cauſa è di minor ſomma che venticinque Scudi, ſi ode, e termina in una, o due Udienze, e non ſi può mai differire alla terza. Si procede ſtando, camminando, o ſedendo il Giudice, e ſi dà la Sentenza in tutti i tempi, e luoghi, ſalvo che ſe vi foſſe intereſſato Pupillo, o Vedova. In tal caſo ſi può differire ſino alla quinta Udienza, a benefizio però del Privilegiato, che ſe egli inſtaſſe ſi ſpedirebbe come le altre. Da queſta ſomma in ſu chi vuol far lite con altri dee chiamare il ſuo Avverſario innanzi a i Tribuni. Ivi eleggonſi i Procuratori, e mutanſi i nomi, levando i tempi, e i giorni da gl' Inſtromenti, e ſcritture, le quali là ſi producano autentiche, ed un Notaro le copia con le mutazioni de' nomi ſecondo ſi è concertato. Se pure qualche difficultà conſiſteſſe nel tempo vi ſi laſcia. Si va poi innanzi al Giudice, cioè i ſoli Procuratori, e ſi fa la lite ſotto i nomi ſuppoſti, e vi è pena a i Procuratori la privazione dell' Ufizio, e della infamia il rivelare al Giudice, ovvero ad altri i veri nomi de' litiganti. Gli ſteſſi Avvocati non poſſano ſaperlo, nè parlare

lare con i Principali, ma ſolamente con i Procuratori, i quali formata l'Inſtruzione del fatto la moſtrano all' Avvocato. Se egli deſidera ſaper altro lo pone in ſcritto, ed il Procuratore lo moſtra al ſuo Principale, dal quale preſa la riſpoſta la dà al Conſulente, o vogliam dire Conſultore. Queſto ſi fa acciochè non ſappia il Giudice, o l'Avvocato ſe le parti ſono riſpettabili, o privilegiate. Solamente ſi aggiugne la qualità di Povero Pupillo, e Vedova dove accade, e nulla altro, eſſendo veriſſima la ſentenza d'Ariſtotele, che l'Amore, l'Odio, ed il propio Comodo non laſciano vedere al Giudice la verità. Oltrecchè molte volte ſi portano le Donne a parlare al Giudice, e lo commuovono con le lagrime, ovvero con la bellezza, e lo ſviano dal giuſto ſentiero. Avrai letto ſenza dubbio quello che già fecero i Tribuni Romani. Eſſendo comparſo innanzi a loro Tullio Oſtilio, ch' era Edile, ed accuſata Manilia meretrice, la quale di notte tempo gli avea rotto il capo con una pietra, eſſi chiamarono la Donna. Addimandata queſta della cagione di tanto ardire, e come era ſtata sì temeraria contro chi eſercitava l'Edilità, ella riſpoſe con grandiſſimo ardire a ciaſcheduna interrogazione, facendo nello ſteſſo tempo vaga moſtra del-

le ſue bellezze. I Tribuni ſenza cercar più oltre ſe era vero, o nò quello che la Meretrice avea riſpoſto, moſſi dalla di lei bellezza, e dalle parole dette con molto ſpirito dalla informante la rimandarono a caſa aſſolta, nè vollero più udir l'offeſo.

Quivi però non ſolamente non poſſano i Principali parlare, ma nè meno far parlare a i Giudici ſotto pena di perdere la lite, e della infamia perpetua. Queſto ſi eſeguiſce anco dopo terminata la lite, e ſenza veruna perſcrizione ſe non di venti anni. Allora richieſi perchè teneano i Giudici foraſtieri. Egli mi riſpoſe ch' era perduta la linea di Zaleuco Locrenſe, il quale dovendo per le leggi del Regno far cavar gli occhi a ſuo figliolo, volle trarne uno a ſe, e l'altro a lui, acciocchè la Legge non rimaneſſe ſenza effetto. Che però non era bene inteſa la maſſima di quei Principi, che tengano nella Città Giudici, o Conſiglieri Cittadini, rimanendo la Giuſtizia tradita, ed il Principe aſſaſſinato.

Dovendo poi proſeguire il modo di giudicare in queſta Città, ti dico, che ſi forma la dimanda dall' Attore, e ſi riſponde in due giorni dal Reo. Si aſſegnano quindici giorni all' Attore per pruovare, altri quindici al Reo per ripruovare, e cinque ad ambedue le parti a dire, e dedur-

durre quello che si vuole. Si serra il Processo, e si assegna ad ambedue dieci giorni per allegare, e venti giorni al Giudice per dar la Sentenza. Cinque di questi sono per vedere il Processo, cinque per dare i dubbj, cinque per la risoluzione, e gli ultimi cinque per la Sentenza. A questa se l' Attore non fa instanza dentro a gli ultimi cinque giorni, dicesi per vigor della Legge assoluto il Reo. Tutti i giorni predetti sono continui dal primo sino all' ultimo detrattine i feriati in onor di Dio.

Quanto alle cose Civili si osserva quasi in ogni cosa la disposizione delle Leggi comuni eccettuatene pochissime, le quali sarebbe troppo lungo il raccontarle, e consistano la più parte nelle circostanze, o nelle cerimonie. Tra le altre vi sono certe Provvisioni circa lo spendere smoderato. Quando si vede che alcuno passa il termine del dovere è obbligato per Ufficio il Giudice ad interdirgli i beni, ed assignarli tanto che basti a quello a vivere; E sebbene questo si suol fare anco nelle altre Città, quì però si esequisce con maggior cura, e diligenza. Si attende ancora con ogni esquisitezza alla cura de Pupilli essendo obbligati i Parenti, ed i Vicini a denonziare subito all' Ufficio del Giudice la morte di quel Padre, che ha lasciato

figli Pupilli. Tutti i Curatori, e Tutori ſono dati dal Giudice per inquiſizione eſatta, e non già ciecamente come in molti luoghi ſi coſtuma con detrimento notabile dell' infelice pupillo. Nè ti credere poi, come gl' ignoranti della buona verità, che il Pupillo ſia il diminutivo di Pupo, che vuol dire fanciullo picciolo. Ella è una parola che moſtra un miſtico ſenſo al Principe, ed a congiunti del Pupillo, che vuol ſignificare dover eſſer queſto cuſtodito come la Pupilla degli occhi. E però Dio gli raccomandò in cento luoghi della Sacra Scrittura, come quelli che non ſapendo governar ſe medeſimi divengano preda de ladri domeſtici.

Gran vergogna de' noſtri abuſi! eſclamai. Tra le coſe, che ſi giurano particolarmente da' Cavalieri quando ſono armati, o veſtiti dell abito, per tralaſciar gli altri Ordini, una è il difendere le Vedove, ed i Pupilli, e non ſi vede mai impugnare la ſpada dell' autorità, nè meno quella dell' interceſſione per difeſa di un Pupillo, o di una Vedova: E pure ſono eſſi giuramenti obbligatorj, e pur dovrebbonſi oſſervare, e non ſi oſſervano, e poi ne lamentiamo delle avverſità, che accadano ſovvente. Tanto è vero pur troppo, riſpoſe egli, e chi ha tal obbligo ricordiſi

che

che se la Pupilla nell' occhio è parte delicata, e con tante circostanze custodita dalla Natura, anche il Pupillo nella Repubblica deesi custodire, e preservare; Allora sì che il Principe, il Prelato, ed il Cavaliere saranno luminosi per la Carità, e per la Fama appresso Iddio, ed appresso gli Uomini, quando custodiranno la Pupillare innocenza, la roba, e la vita del Pupillo. Ciò che t' ho detto per l'avanti è vanità riguardo a questo senso utile, decoroso, e necessario.

Sapendo ognuno che la Natura non fa cosa alcuna in darno, ho' molte volte fantasticato per sapere a qual fine all' Uomo siano, se non le puppe, come alle Donne, almeno i capezzuoli lasciati nel petto, che nulla operano. E vedendo che non all' Uomo solamente, ma agli animali ancora ciò avviene, per scherzo mi sono servito più volte di questa considerazione ad argomentare contro quel detto *Natura nihil frustra facit*. Al fine la parola latina che nomina il capezzuolo m' introdusse il disinganno. E' chiamata quella parte *Papilla* segno che se la Donna per colà somministra il latte al Figlio, l'Uomo dee dargli il latte dell' erudizione, denominando il segno della cosa, a cui dee servire poco diversificato *Papilla* da *Pupillus*.

Ma

Ma per proſeguire il diſcorſo di prima, il Giudice criminale ha le ſue Leggi preſcritte. Oltre le comuni, ed in tutti i delitti procede tanto per Uficio, o Inquiſizione, come per accuſa d'altri. Il Furto ſi caſtiga con l'infamia. Convinto, o confeſſo il Reo ſe gli fa radere il capo, e ſi veſte di viliſſimo abito con un berrettino in capo di color giallo. Se gli pone al collo un ferro come alli Schiavi, e ſi fa ſervire al Pubblico, ovvero a colui, che ha danneggiato col furto per tanto tempo, che ſconti il furto doppiamente. Se egli voleſſe fuggire dalla Città [che non gli è permeſſa l'uſcita] è tenuto ognuno levargli rumor dietro, e farlo ritornare in Città. Viene poſcia condotto in luogo pubblico, e dal miniſtro di Giuſtizia gli ſono date cinquanta nerbate ſulla pancia, e poi rimeſſo all' opera.

E perchè non bandirgli, diſs' io, o condanargli alla morte in eſemplo, e terrore degli altri, e per levare dalla Repubblica genti così pervetſe, come ſantamente comandano le Leggi? Ti dirò; mi riſpoſe, il ladro non riceve per pena l'eſſere bandito, perchè ſe non rubba nella Patria fura altrove, e purchè viva, e ſtia allegramente gli baſta. Naſce il furto dal deſiderio di ſolazzare la gola, la luſſu-

ria,

ria, ed il giuoco ſenza fatica. Dunque è vera pena il conſtringerlo a quello, il di cui contrario ſi propoſe rubbando, ch' è l'aſtinenza, la fatica, e lo ſtar ſenza denari. Dall' altra parte tutti quelli, che ſono ladri per profeſſione hanno già per l'avanti diſpoſto di finir la ſua vita ſopra la forca. Queſto è un martoro, che termina in un punto, e per ſe ſteſſi hanno introdutto un Proverbio dicendo, Cento buone notti, ed una cattiva mattina. Dicano, che non faticano mai, perchè vivano guſtoſamente ſino alla morte. Qui però la loro Sorte non corre ſecondo le regole conſuete del Mondo, poichè ſono informati che godano poco, e patiſcano aſſai. Rubbano dieci, che vanno in fumo, e pagano venti con tanti ſtenti, che ci crepano ſotto. Nè ti credere, che ſe il ladro ha il modo di pagare del propio, ſia libero dalla pena, perchè ſe ha del ſuo paga con quello il furto al Padrone, e poi ſerve al Pubblico in ragione del doppio del furto. Se non ne ha paga altrettanto del furto con la fatica, e nello ſteſſo modo ſerve al Pubblico; E perchè un *Legiſta* truovò una ſottigliezza, che il *Ladro* ſi faceſſe le ſpeſe del ſuo, o di quello che gli porgeſſero i Parenti, e così terminava più ſollecitamente il tempo deſtinato alla pena. Perciò gli fu provveduto

con

con nuova Legge, che il Ladro mentre era ſervo della pena, non poteſſe ricevere coſa alcuna per minima che foſſe, ſotto pena di un' anno di ſervitù a chi la daſſe, e di un' altro a chi la riceveſſe. Così ſono coſtretti a patir fame, e fatica contro la natura de' Ladri. Dall' altra parte non è parſo buona conſcienza a' Legiſlatori di queſta Città il bandire i rei ſiano di qual delitto ſi voglia colpevoli. Non detta la buona carità, che ſi dia ad altri quello ch'è cattivo per ſe ſteſſo. Il fargli poi morire è un' eſemplo, ed un terrore, che preſtamente ſi finiſce e per il paziente, e per il Popolo, che vede. Non ſe ne ricorda quaſi alcuno nel giorno ſeguente: Ma il vedergli continuamente con abito infame, e di ſcherno, onde è lecito ad ognuno sbeffargli, ſgridargli del ladro, e fargli le fiſchiate; Il mirargli lavorar come aſini, ed eſſer baſtonati, e ſtrapazzati peggio che ſe foſſero ſchiavi ſmarriſce tanto le genti, che rariſſimi ladri quì ſi truovano. E ſebbene ſi ſuol dire che il ladro ha offerta la vergogna, nondimeno credimi che quando la vergogna continua, ella ſi fa ſentire. Nelle altre paſſioni ſi fa l'aſſuefazione, ma in queſta ſi rende maggiore il dolore. Oltrecchè il vedere i propj Parenti, la Moglie, i Figlioli, e non poter-

tergli parlare, nè trattar con essi loro, nè pur poter entrare nella propia casa è un patire infinito. La consolazione ch'essi hanno unicamente si è, che terminata la pena è di maniera abolito il peccato, che guai a colui, che gli rimproverasse il delitto commesso. Non è però levata la nota dell' infamia se per lo spazio di dieci anni continui non vive una vita pura ed innocente. Allora fatte le pruove della medesima viene cancellata ogni macchia, e non è lecito ad alcuno il rinfacciarla mai più sotto gravissima pena.

Il furto nelle pubbliche strade vien punito con il digiuno almeno di due mesi continui a pane ed acqua. Si ciba il reo così leggiermente che possa solamente vivere, e si espone in pubblico entro una gabbia di ferro, ingnudo, alle inclemenze dell' aria, per il termine convenevole alla qualità del furto. Si fa indi servo perpetuo della Repubblica, e se uno rubbasse sulla pubblica strada la valuta di mezzo scudo solamente, si fa servo perpetuo senz' altra pena di digiuno, e da mezzo scudo in su vi si aggiugne per grado il digiuno, e la pubblica esposizione.

L'Omicidio pensato precedente la inimicizia, e senza superchieria, o assassinio si punisce con la spada troncandosi il

Ca-

Capo al Reo. Questa morte però non porta nota alcuna d'infamia, anzi è permesso a' Parenti l'accompagnare il Reo al supplicio, ed il cadavere alla sepoltura, permettendosi anzi che sia laudevolmente sepolto. Delle ferite poi il caso è arbitrario al Giudice:

E' pur tanto tempo, interruppi allora, che secondo la ragione politica, e del Mondo io stimo tal pena ingiusta, e dannosa alla Repubblica. Vien punito l'omicidio per il danno, che fa al Principe di levargli un suddito, e mentre s'intende riparare ad un danno se gli ne aggiugne un' altro. Per lo che stimarei che fosse meglio condannare un' Omicida a far nascere quattro Uomini. La ragione di questo quadruplicare si toglie dalla pena del quadruplo data al ladro manifesto, quasi che se uno ha rubbato un Uomo alla Repubblica, convenga restituirgliene quattro.

Io so bene, mi rispose egli, che tu dici questo per puro scherzo, e però passando più oltre nel mio ragionamento ti dico, che tal' è la pena dell' Omicida di determinato proposito. Ma se v'interveniſſe superchieria, allora si aggiugne l'infamia, e la confiscazione della metà de' beni. Se poi si tratta d'assassinio (sia poi commesso o per denaro, o per preghiere)

si

si passa ad una morte più rigorosa, condannandosi tanto il Mandante, quanto il Mandatario ad esser scorticati vivi, con troncamento di mani, cavamento d'occhi, e frangimento d'ossa. Terminata la vita si fa abbrugiare il corpo, e gittare le ceneri al vento, confiscando tutti i beni, e privando i figliuoli tutti della Cittadinanza. A questa però possano essere ammessi di nuovo come i Forastieri, che mai non vi abitarono, anzi debbano di più fare la medesima pruova per la Cittadinanza, che fanno i Cittadini quando vogliano essere ammessi alla Nobilta. Nè ti paja strano che questa Città, la quale professa d'esser molto mite si nel trattare, come nel punire i delitti, abbia ordinati modi, che sembrano barbari nel castigare l'assassinio. Poichè gli altri delitti portano seco qualchè scusa di passione propia, ma questo non ha alcuna sembianza, nè alcuna essenza, che non sia peggio che di fiera, e detestabilissima. Anzi è tanto in aborrimento questo vizio d'assassinio, e della prodizione, che sebbene non ne siegue la morte dell' assalito, si viene nondimeno a gravissimi supplicj, conforme al male che ne succede. Il minore d'essi è la morte semplice di capestro, la quale si dà quando non siegue un minimo male, bastan-

ſtando il ſolo mandato dato, ed accettato.

L'adulterio, e l'Inceſto ſino al ſecondo grado tranſverſale *inclusivè*, e lo ſtupro delle Vergini ſenza violenza ſi puniſcano con la ſpada mortale tanto nel maſchio, come nella femmina, e la pena non porta infamia. Se vi naſce la forza ſi puniſce il violante, e ſi aſſolve chi ha patito violenza, ſe però la violenza è aſſoluta, e ſenza precedente colpa di qualche convivenza d'amore, di parole, o di ſimili. Che ſe la Donna aveſſe dato l'incentivo, ancorche foſſe poi ſopraggiunta la forza, non dee però eſſer fatta morire, nè ha da vivere impunita, onde ſi laſcia ad arbitrio del Giudice. E perchè vedo che ti ſtupiſci nell' udire punirſi nella vita l'adulterio, l'inceſto, e tanto più lo ſtupro commeſſi d'aſſenſo delle parti, ti ſoggiungo: Con ottima ragione è ſtata fatta in queſto modo la Legge, sì perchè è uguale il delitto nell' uno come nell' altra, si ancora perchè deeſi punir ſempre chi più perſone offende. La Donna offende il Marito, i Parenti, e ſe ſteſſa donando ad altri l'Onore del Marito con tanto zelo comeſſogli, del Padre, de Parenti, ed il ſuo medeſimo. Nè ti credere quei ſuppoſti Amori Platonici del tutto innocenti, perchè Amore ſebbene viene dipinto bambino è

però un Pargoletto antico nelle malizie. Che credi tu che siano quei nastri ricamati, fatti di colori precili, que' fiori, quei capelli, monili di perle, anelli, ed altri regali? Non sono altro, che invenzioni della scuola amorosa. Quì non si veggano tante stranezze nelle maritate, le quali non dovendo piacere ad altri, che al propio marito, truovarai bandite dalle feste, e bagordi Carnevaleschi, dalle visite, e comparse, tutte con abiti positivi senza ornamento di belletti, e di ricci. Le vedrai andare con veli negri coperte in modo, che non appariſce alcuna parte del volto. Alle fanciulle solamente è permesso l' andare alle feste accompagnate da vecchie Matrone, o da Nudrici. Possano abbellirsi, ed ornarsi con fiori, che portano scritta la loro gioventù, e l'essere alienabili.

Lo stesso avviene degli Uomini, a' quali è lecito d'esercitarsi in giostre, e Tornei, con invenzioni però, che non trattino d'Amore, ma che piuttosto lo reprimino. Essi non debbano intervenire a danze, nè a conversazioni ove si truovino donne, quando siano maritati, perchè tutte le morbidezze del senso ammesse in un' animo lo rendano effeminato, benchè paja maschio nel rimanente. Io mi maraviglio

perchè gli antichi Filoſofi, o diciamoli Poeti, che profeſſarono di eſprimere molte ſode Verità ſotto la corteccia delle Favole, non faceſſero Amore femmina, ma ſolamente maſchio, poichè la prima delle azioni di queſto male dell' Umanità è un render l'Uomo delicato, morbido, ed influiſce l'adornarſi, i vezzi, le lagrime, i ſoſpiri, ed in ſomma tutti gli arredamenti d'un' animo femminile. Così diſſero d' Ercole che innamorato trattaſſe il fuſo, onde il Taſſo

Miraſi quì fra le Meonie Ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide,
Se l'Inferno eſpugnò, reſſe le Stelle,
Or torce il fuſo: Amor ſe'l guarda; e ride

e lo ſteſſo Poeta deſcriſſe Rinaldo nel giardino d'Armida tutto effeminato portare uno ſpecchio in vece d'armatura

Dal fianco dell' Amante eſtranio arneſe
Un Criſtallo pendea lucido, e netto.

ove è da notare l'artificio del Taſſo, che chiama Amante, e non Cavaliere, poichè avea depoſte le qualità dell' uno, e preſe quelle dell' altro. Così pure l'Arioſto dimoſtrò effeminatiſſimo il ſuo Eroe tra le delizie d'Alcina. Or ſe Amore ſi deſcrive ignudo, perchè toglie all' Amante la vergogna, fanciullo perchè lo fa vaneggiare, ed alato che fabbrica caſtelli in aria col pen-

penſiere, perchè non fingerlo femmina ancora, di cui prende le delicatezze, o per lo meno Androgino? Se non voleſſimo dire, che Amore foſſe lo ſteſſo ch' Ermafrodito, poichè lo diſſero figlio di Mercurio detto Ermete, e di Venere chiamata Afrodite; Ma non conviene, perchè quel fanciullo fu caſtiſſimo, e coſtante in non aſſentire a Salmace.

Una ſola ragione io ne ritruovo, ch' eſſendo queſta una paſſione in cui inciampano i più forti ancora, non ha dato l' animo ad alcuno di chiamarlo con la deteriorazione dell' eſſer femmina, o di genere femminino. Ma ſe Amore fu chiamato nel genere maſchile, non reſtarono però i latini di dargli la madre Venere, che vien chiamata Madre delle laſcivie. I noſtri Italiani non ſi contentarono di ponervi un ſolo *e*, come nel latino, che a tutte tre le ſillabe ne diedero uno per ciaſcheduna, a fine di moſtrare che non meno le ſeconde, che le prime, ed ultime azioni di un Venereo ſono molli, e da femminuccia.

Per un' altra cagione non ſi riſparmia la vita alle Donne, che commettano errore. E' quella ſteſſa de i Governatori delle Fortezze, che ſi puniſcano allorchè ſi truovano traditori, perchè ſenza il loro

assenso non si perderebbe la Fortezza. Così le Donne, che sono custodi, e guardiane della loro onestà, e dell'onore delle Famiglie. Se si scordano l'uficio loro, tradiscano il propio, e l'altrui onore, concedendo quello, che non è suo, ma di tutto il casato, meritano come traditrici d' essere senza misericordia punite in quello, che più prezzano, ch'è la vita. S'esse hanno dato l'onore, che dee essere più caro della vita, s'intende ancora, che abbiano perduta la stessa vita, che vale tanto meno. Ed acciocchè niuna possa prender scusa di non saperlo, si fanno radunare tutte le Donne della Città ogn' anno due volte in luogo a ciò deputato. Ivi ad alta, ed intelligibil voce viene loro letta la Legge, che contro d'esse è stabilita, e con una breve, ma zelante esortazione se gli impone serbar la fede a' *Mariti*, ed a' Parenti. Ha questa Legge tanto potuto nelle Femmine, che niuna di loro si truova, che non l'osservi.

Quella Legge, che non si osserva, interruppi allora, ha lo stesso termine della Potenza de i Filosofi, che non si riduce all' atto. E' chiara cosa, che l'uso toglie le Leggi, e però quando una Legge, o determinazione è irrancidita, e diminuita in maniera, che non si osserva più, non dee il Prin-

Principe praticarne l'eſecuzione, acciò ſi rinvigoriſca, ma rinuovarla col pubblicarla, come qui appunto ſi coſtuma. Un giuſto Principe ſempre ſcuſa, o dee ſcuſare la comune inoſſervanza. La differenza ch' è tra il Re, ed il Tiranno è queſta, che l'uno puniſce il delitto nella perſona, e l' altro la perſona nel delitto: Perciò il primo non caſtiga ſe il fallo non è affatto manifeſto, e di ſomma colpa. Il ſecondo poi ſi contenta d'ogni picciol' ombra d'apparenza, e la va ricercando fra gli editti, e Leggi rancide.

Perchè in queſta ſavia Città, ripigliò eſſo, non ha comando verun Re, e molto meno un Tiranno, perciò l'univerſale diligenza di queſti Amminiſtratori Ariſtocratici conſiſte, non già nel punire i delitti, che per verità non ſi commettano, ma ſemplicemente nel regolare i coſtumi de' Sudditi. Cercano eſſi con ſomma induſtria d'uniformargli a quelli degli Uomini onorati, e dotti, che comunemente, ſono chiamati Fiori della dabbenaggine, ed in ciò conoſcerai ſempre più nel converſare, che a meraviglia rieſcano. Il coſtume, come ſai, è quell' abito buono, o cattivo, che l'Uomo ha introdotto nell'animo, e la voce latina ben m'immagino, che t'avrà ſervito di ſcorta per ritruovarne il ſignificato

per altro difficiliſſimo. E' veriſſimo queſto, riſpoſi, ed ho appreſſo che in due modi lo chiamano i Latini *Conſuetudo*, e *Mores*, e l'uno come l'altro mi ſono riuſciti miſterioſi. *Conſuetudo* deriva dal *Conſuere* cucire inſieme due coſe ſeparate, o diviſe, e però ancora l'amicizia fu chiamata *Conſuetudo*, e là nelle ſacre Lettere Conglutinazione *Conglutinata eſt anima*. Perchè dunque della converſazione, ed amicizia è propia l'imitazione de' coſtumi, per queſto ſi dice coſtume quaſi *coſtura*, ch'è lo ſteſſo che *Conſuetudo* cucire inſieme due coſe diverſe, e farne una. Quanto al *Mores* egli è certo, che tutta la Vita umana altro non è che un' imitazione anch' eſſa. Non è appena nato un fanciullo, quando è atto all' udire, ed al vedere, ed in parte ad intendere, che l'anima ritiene nella memoria le coſe vedute, ed udite; Non potendo eſſa rimanere ozioſa le va ripetendo in ſe ſteſſa, e ſi diſpone all' imitazione, avendole poi fatte quaſi che propie con la repetizione, e conſiderazione. Così apprende la lingua materna con gli accenti, e forme imitate, onde poi ſi conſervano i linguaggi. Così anche uſa nelle azioni vedute, ed oſſervate; Onde vediamo il figlio del falegname adoprar le tavole, e la ſega, e così negli altri meſtieri,

ri. Il tutto naſce del detto, come del fatto, e delle operazioni di qualunque ſorta, dalla dimora, che fa quella voce quell' atto, e quella operazione nell' animo, nel quale poi naſce per l'imitazione il coſtume. Ora i coſtumi ſi dicano *Mores* dalla dimora, che fanno quelle ſpezie vedute, ed udite nell'animo, che però ancora ſi chiama abito dall' abitazione che fa in un' anima

e viene a farſi
L'Abito poi difficile a mutarſi.

e non come altri crede errando, che ſi chiami abito dal veſtito, quaſi che ſia un veſtimento dell' anima; Si dice Abito, cioè avuto da un'altro, e per mezzo dell' imitazione, e però dall' abitazione nell' anima fatto propio coſtume.

Di quelle Leggi, che ſinora t'ho dipinto nella Mente, e d'altre ſomiglianti, proſeguì egli, ſono adunque ripieni i Statuti di queſta Città, nella via de' quali camminano i Giudici, ed in loro difetto ſi ſervano della Legge comune, come da principio ti diſſi. Hanno i detti Giudici conſtituito dalla Città onorevoliſſimo ſalario, col quale poſſano non ſolamente vivere con ſplendidezza, ma ancora portarne buona porzione al loro ritorno nella Patria. Oltre di queſto per ogni ſentenza di

cauſa, che ſpediſcano, hanno una certa picciola parte, e ciò per animargli più alla ſpedizione. Il denaro gli è pagato dal Notaro, ma non già da' Procuratori, o da altri, eſſendo ſtatuita la pena della vita da perderſi con infamia per qualunque Giudice, che pigliaſſe il valore di un ſolo denaro, oltre il ſuo dovere, e da altri, che da i Notari, ed in ciò viene ſempre uſata diligenza grande.

I Procuratori poi ſono obbligati a diſputare le cauſe in pubblico, ſtatuendoſi le ore del Contradittorio. Non può dunque alcuno eſſere Procuratore, che non ſia molto bene verſato nelle Leggi, e ſempre ſi parla latinamente. Con tutto che non ſia neceſſario il Dottorato per procurare, pochiſſimi ſe ne truovano, che non ſiano Dottori.

Avendo conoſciuto queſta Città, che la maggior parte delle liti naſcano negli altri luoghi mercè l'ignoranza de' Notari, i quali per lo più ſcrivano quelle coſe, che loro vengano nel capriccio, ingannando i contraenti, e ſe medeſimi, col far dire alli Stromenti quello, che non fu mai penſato dalle Parti; Ha perciò determinato, che il grado del Notariato ſia maggiore del Dottorato. Non parlo però di quei Notari, che ſcrivano gli atti de' Giudici,

dici, ma di quelli, che celebrano li Stromenti de' contratti, ed ultime volontà. Non si ammette perciò alcuno a questo Notariato [che gli altri si chiamano Scrivani, o Cancellieri] se non ha prima esercitato effettivamente il Dottorato per quattro anni continui. Viene poi di nuovo disaminato per due ore da i Dottori, e Notari per tre giorni, stando egli in luogo pubblico a rendere ragione della sua scienza a chiunque d'essi Dottori, o Notari lo vuole interrogare. Sono essi obbligati, almeno due per giorno estratti a sorte dal Collegio, ad investigare la Dottrina di lui, e se riescano, sono appruovati al Notariato. Questi in segno della loro Scienza sono onorati di poter portare una Stola di color violaceo sopra la spalla sinistra, e precedano, come ti dissi, a tutti i Dottori, sono stimatissimi nella Città, ed hanno Privilegj, ed esenzioni grandi. Oltre di ciò, se ne fanno di questo numero dodici, i quali hnno stipendio dal Pubblico per scrivere gli stromenti, o contratti della Repubblica. Questi Notari possano avvocare ancora, ma non scrivano già li stromenti di quelli, che sono loro Clienti, o che sian stati due anni prima. Questa Provvigione è tanto utile, che ti assicuro, che i Giudici Civili hanno poco che fare

ris-

riſpetto a quello, che ſi vede nelle altre Città. Non ti raccontarò poi l'ordine ch' eſſi tengano nel regiſtrar le loro ſcritture, perchè ſarebbe troppo lunga coſa. Ti baſti il ſapere che hanno i Protocolli ſigillati, e nella prima facciata del Libro iſtà ſcritto il numero delle carte. Nello ſteſſo giorno, ovvero al più nell' immediate ſeguente ſono obbligati a porre a Libro li Stromenti celebrati, e di ſua mano, o almeno ſottoſcritti, ed in oltre in un meſe darne copia al pubblico Archivio.

E perchè ti ho detto, che vi ſono molti Nobili, i quali ſe non hanno trecento ſcudi d'entrata conviene, che prendano ad eſercitare un' arte delle raccontate; Ora ti ſoggiungo, che tutti i Nobili, e chiunque ſiaſi è obbligato ſin dalla fanciullezza ad apprendere un' Arte. Queſto ſi coſtuma per gli accidenti, che a lui poſſano occorrere, come per ſalute, o ſervigio della Patria. Per non ſi domenticare l'eſercizio, è tenuto ciaſcheduno a fare ogn' anno un opera di quel meſtiere, e donarla alla Repubblica, la quale, o la dona a' poveri, o ſe è coſa di rilievo la ritiene entro de' luoghi pubblici.

Perchè l'Uomo non ſa, ripigliai, quello che gli poſſa di ſiniſtra fortuna accadere, ottimamente ha ſtabilito queſta

ſavia

ſavia e Felice Città che ciaſcheduno impari una Profeſſione, con la quale poſſa dire d'aver un teſoro naſcoſto nelle mani. Queſte coſe debbonſi da' Grandi ancora tener naſcoſte, e ſolamente eſercitarle talvolta per non perderne la maeſtria. Truovanſi certe Profeſſioni, che ſono mezi termini tra'l Nobile, e l'Operario di mercede, alle quali benchè abbiano il nome di mercenarie, può nondimeno qualſivoglia Cavaliere applicare ſenza intacco dell' onor propio. Queſte ſono tutte l'Arti liberali, come tal'una delle Matematiche in quanto ſervano alla Matematica. V'ha tra l'altre la Pittura, chiamata muta Poeſia, della quale non ſi poſſano ſdegnare i Regi ſteſſi. Come abbiamo avuto tanti Re, e Monarchi Poeti, così potrebbono ancora truovarſene de' Pittori. Anzi s'ho da dire il mio ſenſo, mi ſtimarei più laudevole quando foſſi buon Pittore, che ſe mi truovaſſi buon Poeta. Non dirò quanto all' utile, perchè più guadagni in un giorno un Pittore, che in un' anno un Poeta. Non conſiderarei queſto, dico, perchè un' Animo grande anco ridotto in neceſſità non ha da conſiderare il più, o il meno utile. Dico queſto per lo grido, e per la lode, che ſe ne riceve. Vediamo oggi da pochi letto Omero, e Virgilio,

ſe

ſe non in quanto che i Pedanti gli ſoſtengano nelle ſcuole, ma chi trovaſſe un pezzo ſolo di Pittura di Apelle, quant' oro valerebbe?

Ora farò paſſaggio, proſeguì egli, a quel modo di vivere, che mantiene queſti abitatori ſani, ed abbondanti d'ogni coſa. Non v'ha dubbio alcuno, che la Crapula conſuma ogni coſa, cioè i corpi noſtri, ed il denaro inſieme. Eſſa ne rende vizioſi innanzi alle genti, ed è una catena, alla quale ſtanno pendenti tutti i vizj, che nel Mondo ſi truovano peggiori. Di quì naſce la Luſſuria, che però fu ſavia, e tritamente detto, che Venere diviene fredda, ſe Cerere, e Bacco non la riſcaldano. Di quì gli Omicidj per l'ira, da queſta i tradimenti. Ne i Conviti s' impara a carpire i ſegreti dallo ſtomaco del compagno, onde Lieo fu detto Padre della verità. Ma non è mio aſſunto il parlarti ora dell'Ubbriachezza, e della Crapula, vizj appieno odioſi, e deteſtabili in tutti, e maſſime nelle genti riguardevoli. Ti dirò ſolamente per motivo d'erudizione ciò, che grazioſamente laſciarono ſcritto Pitagora, ed Epiteto, che la Vite facea tre Uve, la prima del piacere, la ſeconda dell' ubbriachezza, e la terza del dolore, perchè finalmente conviene pentir-

tirſene. Queſto ripigliando Anacarſi, diſſe, che il primo bicchiero ſi bevea per ſanità, il ſecondo per piacere, il terzo per vituperio, ed il quarto per pazzia. Ha dunque volſuto queſta ſavia Città provvedere a queſto ſconcerto, determinando che non ſi poſſa in qualſivoglia caſa uſare più di due vivande per tavola, oltre qualche frutto, non comprendendoſi nel numero delle vivande la mineſtra, ma bensì l'inſalata nè frutti. In occaſione poi di ſponſali, o d'allegrezze ſi può aggiugnere la terza, ed anche la quarta, ma non ſenza licenza de' Cenſori delle Leggi. Chi ſi ubbriaca è condannato due meſi in prigione a pane, ed acqua.

Nel Carnevale, ed in alcune feſte principaliſſime dell' anno deſcritte in luogo pubblico, ſono permeſſi i Conviti d' amici, e di Parenti, con diſpenſa della quarta vivanda, con obbligo però, che quello, che avvanza ſia dato a' poveri; ed acciò non ſia introdotta alcuna frode in queſto negozio, ſappi che tutte le Caſe de' Cittadini, e di qualunque perſona hanno una ſorta di ſerrature; che una ſola chiave apre tutte le porte. Ogni Cenſore ha una di queſte chiavi, con la quale può entrare in qualunque ora gli piace entro le caſe, e ſfortunato ſarebbe colui

che

che ardiſſe di reſiſtere alla viſita de' Cenſori, o di qualſiſia dell' ordine Conſolare (che di queſti poſſano eſſer ſoſtituiti a queſto effetto da' Cenſori) ch'entraſſe per vedere la Cucina, la Tavola, e Diſpenſa. Non vi ſono quì adunque le Cene di Lucullo, o i Pranzi d'Apicio, atti a far divenir pitocco un Mida: Nè ſi può di queſti Cittadini dire, come degli Agrigentini aſſerì Platone; ch' eſſi cenavano come ſe aveſſero da morir ſempre: ſi dee ben dire che mangiano come ſe aveſſero da viver ſempre.

Ora ſe ſi uſa parſimonia nel vitto, credi pure ch'è ſtato ancora provveduto al veſtire, conoſcendoſi, che l'Uomo ne ha tanto biſogno, quanto cuopra le carni, e ſi ripari dal freddo. Quì dunque non ſi può uſare alcuna guarnitura ſiaſi d'oro, d'argento, o di ſeta. Niuno può veſtirſi di ſeta, ſe non il Nobile, che poſſiede più d'ottocento ſcudi d'entrata. Gli altri Nobili portano in ſegno della Nobiltà loro le calzette di ſeta. I Cittadini veſtano di Camelotto nella State, e di panno nell' Inverno. La gente baſſa non può uſare che lo ſtametto, o ſimile drappo di lana. Chi attende alla Milizia non può adoperar altro, che il panno ſia di State, o d' Inverno, ed il Colletto di Bufalo, o di

Cer-

Cervo, e gli è lecito di portare la piuma nel Cappello. Le donne vanno vestite secondo la constituzione stabilita per gli uomoni. Non possano usare ornamenti d' oro, o di gioje, se non in ragione di cinque per cento della dote assegnata a loro mariti. Non tengano più di due anelli, nè s'arrischiano adoprare alcun belletto sotto pena d'infamia, e tutte camminano con pochi servitori.

Quanto poi alle supellettili di Casa è proibita assolutamente ogni vanità di Tappeti, Arazzi, Cuoj d'oro, e simili adornamenti. Quì si attende alla schiettezza del vivere, e non a quelle malnate ostentazioni, che furono inventate da' Lidj, e seguitate con tanta ignominia da i Tirj. A costumi tanto dannosi accostandosi la vanissima Cleopatra non si vergognò di comparire tanto pomposa innanzi a Marc' Antonio, che si dubitò se la stessa Venere, nella dicui forma era venuta vestita, avesse potuto con maggior dispendio farsi vedere. Già tu sai della Nave sì prodigiosa la descrizione. Essa avea le vele di porpora, le suni di seta, e i remi coperti di lastre d'oro, e d'argento. Stavasi Cleopatra sotto un' Ombrella tutta ornata di pietre preziose, e le sue Donzelle vestite da Ninfe con turriboli d'oro, che spandeano odo-

ri d'ineſtimabile valore. Ora ſe ella foſſe andata per eſſer Conſorte di quel Capitano Romano, quando era ciò impoſſibile per eſſer viva in Roma Ottavia, e che mai averebbe potuto operar di più? Follìe del Mondo, che non ne reſta altro, che una vana memoria, onde le genti debbono eternamente biaſimar l'opera, ed il Maeſtro! Sai tu quali ſiano le grandezze di queſti Cittadini? La Virtù: e ſe tanto ſi eſalta un Focione Ateniese, un Valerio Publicola, ed un Paolo Emilio, che laſciarono di loro sì onorata fama; Che ſi doverà dire di queſta Città ripiena d'Uomini tali? Nè ti credere, che queſta parſimonia di veſtire induca diſprezzo, o viltà, perchè tanto più riſplende nelle donne il candor naturale, quanto l'occhio non ha da diſtraerſi nella vaghezza delle veſti, e degli ornamenti. Veduta in un batter di ciglio una pulitezza ſemplice, reſta da ammirare una modeſtia incomparabile. Negli Uomini poi, mirata la lindura, rimane ſolamente da contemplare la diſpoſtezza de' Giovani, e la Maeſtà de' Vecchi. Se ſi fanno gioſtre tu vedrai invenzioni di poca ſpeſa, ma con tanto artificio accomodate, che ne reſta pago l'occhio, e la mente.

La Città è tanto polita, che non ve-

drai

drai la minima immondizia, essendo obbligato ognuno a far nettare ogni mattina innanzi la propia casa. Ogni carretta, che entra, non può sortire se non è carricata d'immondizie. Vivesi poi con tanta schiettezza, che viene stimato plebeo quelli, che nella State non tiene aperta affatto la porta, e non mangia nell' andito. L'amore poi che si nodrisce tra questi Cittadini è quasi infinito, e rarissime sono le dimande tra di loro, che restino negate. Anzi che il negato stesso rimane alle volte concesso, essendo facile in essi, perchè non hanno l'ostinazione per essenza. Non v'è quì chi non intenda quanto sia diforme il vizio della durezza, la quale sotto colore di costanza entra alle volte negli animi, che non sanno distinguere i contrarj, o la Virtù distinguere dal Vizio. Sanno che anco le cose non concedibili per se stesse debbono concedersi per altri, quando però non si tratti dell' interesse di Dio, della Patria, e del Principe, o della Fede già data. In questi affari come è indiscretezza di chi dimanda, così è Virtù il negare le richieste. Non sono però tanto facili nel concedere le dimande, e ad ognuno, poichè le genti non professarebbono obbligazione come di cosa consueta, in modo che se una a caso gli si negasse, di-

verebbono poi nemici. Così ancora in tutte le Virtù si governano in modo che non avviliscano i favori per la soverchia frequenza.

Non ti parlo della Carità, poichè quì ella è tanto bene ordinata, che non vedrai alcun povero andar pitoccando. Usasi che quelli che sono nati, o fatti sudditi, se non hanno di che vivere, vadano a servire il Principe, o'l Pubblico. Esso gli accorda pane, minestra, e vino sufficiente a sostenersi in vita decentemente. Se sono inabili al lavoro vengano nodriti in un' Ospitale con non minore affetto, che se fossero in casa propia. Ne i stessi luoghi si curano gl' infermi poveri, e si allevano i fanciulli di quelli, che per la loro miseria non possano alimentargli.

Ma veniamo all' Erario pubblico di cui non ti ho ancora parlato. Sappi che ogni tre mesi si raccoglie il conto della spesa fatta, e se ne fa il compartimento in questo modo. La terza parte si divide per capo da i tredici anni in su, e da i sessanta in giù. Sia povero, o sia ricco il restante si comparte sopra i beni, ed in capo a gli altri tre mesi chi non ha pagato si sforza con tutto il rigore. Oltre di ciò dee ogni Uomo, ed ogni Donna di detta età dare un mezzo scudo per testa, par-

parlando degli Artigiani, ed uno ſcudo quei che vivano d'Entrata. Di queſti ſe ne fa peculio, il quale non ſi tocca mai, ma ſi ſerba per le neceſſità della guerra, o di careſtia. La Città poi per ſe ſteſſa fa lavorare panni d'ogni ſorta di lana, ed in queſto eſercizio impiega tutti quelli, che ſono obbligati al lavoro pubblico. Queſto ſi fa con il guadagno dell' Erario, il cui guadagno ſi ripone pure nella Caſſa del Pubblico. Nelle ſpeſe, che ſi compartano s'intendano compreſi tutti que pagamenti, che ſi fanno sì de i Magiſtrati, come de Soldati, degli Operarj dell' Arſenale, degli Oſpitali, ed in ſomma di tutto quello, che paga la Comunità. Nel reſtante non vi è alcun dazio, nè aggravio o di decime, o di macine, o di qualſiſia altra coſa; Poichè eſſendo le ſpeſe per utile pubblico, dee anco ognuno pagarle per ſua rata. Le Gabelle, e ſimili aggravj non ſi pagano, perchè in ogni modo caderebbono ſopra li ſteſſi ſudditi. Se un mercante paga uno ſcudo di dazio accreſce il prezzo della mercanzia, ed in tal modo tocca al compratore di pagar la gabella, e talora anco duplicatamente.

I Libri poi de i Queſtori, cioè Prepoſti al pubblico denaro ſi truovano ſempre in luogo, ove è lecito ad ognuno il

visitargli, e riconoscere la verità del suo dare, ed avere. Ogni tre mesi si eleggano dal Popolo dodici Sindici (che in dodici parti è divisa la Città) i quali rivedano detti Libri per il loro trimestre. Così non possano accadere frodi, e la verità si tocca sempre con mano, nè v'è occasione di portare calunnie contro al Prossimo.

Mi resta ancora da dirti, che tutti gli Uomini, che non attendano alle Lettere, e sono atti a portar armi si descrivano nel rolo della Milizia. Ogni quindici giorni si esercitano da' loro Uficiali nel maneggio dell' Armi, e questo si osserva tanto nella Città, che fuori, onde non truovarai in alcun Clima Paese più atto all' armi di questo. Se gli Uficiali a loro assignati non adempiscano il loro dovere, vengano subitamente cassati, essendo cosa vergognosa per un Capitano lo stare immerso nella crapula, o nelle meretrici in vece d'attendere al propio mestiere. Vi sono poi Baloardi, Mezelune, Rivelini, Opere a corno, Coronate, e Tenaglie, con le sue sentinelle. Si truovano ancora molte Torri nel Paese, che si rispondano l' una all' altra, sicchè in tempo di guerra, o di sospetti in brevissimo spazio di tempo avvisano tutto il Paese benchè lontano di quanto occorre. Si vede talvolta là

nella

nella Primavera, o nell' Autunno risolvere il Principe d'uscire in Campagna, come se gli convenisse fare una guerra formale. Intima egli per otto giorni innanzi la sua volontà, ed i Capitani fatta scielta d'alcuni (che tutti non si mandano, ma dieci per cento di tutte le milizie) escano ne' luoghi a ciò destinati, che sono quattro, ed accomodati, come se avessero a combattere, assistano al Principe. Esso alle volte si potrà trattenere otto, dieci, o quindici giorni fuori, facendo marchiare l'esercito da un luogo all' altro, e fare abbattimenti finti, ed in somma esercitare tutto quello, che da dovero suol farsi in tempo di guerra. Talora mostrarà d'assediare la stessa Città, o qualche Forte, e farà salire le mura da i soldati, e simili esercizj a fine, che si rendano agili, e destri i soldati.

Vedrai talvolta nella State ponersi l' Esercito parte di quà, e parte di là dal fiume, e contendersi con molta bravura il passo. Gustosissima cosa è il mirare quantità d'Uomini cadere nel fiume, e nuotar come pesci. Altri vi si gettano a bello studio per varcare al luogo destinato, ove altri attendano a ributtargli. Quando uno si sente fiacco per la soverchia fatica alza una mano, ed è lasciato passare libe-

ramente acciò gli eſercizj non rieſchino di danno.

In queſti, e ſomiglianti maneggi ſono dunque trattenuti i noſtri Sudditi, quali molte volte non attendendo il comando del Principe, condotti ſolamente dagli Uficiali ſubalterni compongano mille modi di battaglie, o di guſtoſe corſe, ſorpreſe, o giri di partite.

Non ſono di minor cuore, e valore i Letterati, che non dormano ne' loro Studj. Intenderai moltiſſime volte proponere da i Dottori Concluſioni, e Diſpute pubbliche. Altra volta udirai ragionamenti Acccademici, Orazioni, e Problemi, e tutti univerſalmente poſſano proporre al Principe quelle coſe, che ſono ſtimate utili alla Repubblica. Non mancano Scrittori ch'eſpongano continuamente al pubblico le eſperienze fatte, e faccino imprimere materie curioſe per far conoſcere il loro ſpirito, onde altri poſſa applicarvi, e migliorare. Uno tra gli altri ne' giorni paſſati a richieſta di certi amanti delle Corti Straniere fece un' erudita diſſertazione ſopra quella Cieca Deità ſognata da gli Etnici, cioè la Fortuna, quale diceano, che ſi prendea diletto nel dare a chi non meritava, e togliere a meritevoli.

Io ho ſempre ſoſtenuto, interruppi al-

allora, che la Fortuna sia quella disposizione della Provvidenza di Dio della quale non ha l'Uomo certa, e determinata Scienza. Ma perchè si accordano di facile la disposizione Celeste, e l'Umana operazione, quindi fu scritto, che ciascheduno si fabbrica di propia mano la sua Fortuna. So che altri hanno creduto, che facciano lega gl' influssi Celesti, gli umori del corpo, e le inclinazioni dell' animo, con l' appruovazioni dell' Anima razionale, e da questo gran misto nasca la Fortuna, o buona, o cattiva ch'ella si sia. Io però l'ho talvolta detta una porzione dell' eredità delle cose del Mondo, perchè di rado vediamo accoppiare Merito, e Fortuna. E' vero, soggiunse egli, poichè a chi tocca l'Ingegno, la Virtù, e simili altri talenti non dee toccar molta fortuna, cioè ricchezze, perchè sarebbe divisione ingiusta. In fatti se vediamo, che i Ricchi abbiano queste parti, o che i poveri non le possiedino, dobbiamo dire, che siano mostri, de i quali non si abbia da fare molta considerazione. Ma queste sono vanità che la mente si va figurando.

Tali per appunto elle sono, dissi, e se non t'è grave ascolta il mio sentimento. La Fortuna è un motto del Principe, dal

quale dipendano i buoni, ed i ſiniſtri accidenti del Popolo, e de' Cortigiani ſuoi. La diremo cieca, ſe il Principe ciecamente diſtribuirà i ſuoi favori, e chiamarà al ſuo Conſiglio gente imperita, indiſcreta, e maligna. La diremo occhiuta ſe ſarà egli prudente, e di prudenti, diſintereſſati, e fedeli Miniſtri ſi valerà. Sarà eſſa buona ſe egli ſarà provvidente, ed amatore della Giuſtizia, peſſima ſe dedito a vizj. Due ſono dunque le Fortune, Publica, e Privata, e queſta in gran parte da quella dipende. Se ad un triſto accadano buone fortune, convien dire ch' egli abbia qualche parte buona, che non è nota, e che Iddio gli la rimunera in queſto Mondo per effetto di ſua giuſtizia: E ſe al buono triſti accidenti ſuccedano s'ha per lo contrario da dire, o che abbia qualchè parte cattiva da eſſer punita in queſto Mondo, per dover poi ricevere il premio delle buone operazioni nell' Eternità. Ben'è vero, che i perfetti ancora ſoggiacciano alle avverſità, perchè più ſi raffinino nella perfezione, e ſia maggiore il premio nel Cielo, perchè la bontà de' coſtumi, che rende facile ogni coſa ſarebbe cagione, che l'Uomo non faticando, non meritaſſe ſe non poco, e Dio che vuole dar molto dà la materia del molto meritare.

Non

Non v'è però Fortuna buona, o cattiva, ſoggiunſe egli, che vaglia contro un' animo indurato alle paſſioni. Queſto indurar l'animo ſi fa con una ſola conſiderazione poſta da Epiteto per fondamento di tutta la ſua Dottrina Morale: *Che quelle coſe, che non ſono in noſtra poteſtà non ci debbano dar noja, e dobbiamo ridercene*, perchè il dolore naſce dal far caſo di quello, che dobbiamo ſprezzare, e dallo ſprezzare quello, che dobbiamo ſtimare. Una ſtatua della Fortuna era poſta in Egera, che dall' uno de' lati avea il Corno d' Amaltea, e dall' altro Amore. Pauſania non ne inteſe il Miſtero, perchè ſi credette ſignificare, che l'innamorato doveſſe aver fortuna, ſenza giovargli bellezza, valore, e ſimili. Volea dire ſecondo il mio ſenſo, che chi vuol fortuna, e ricchezze conviene, che faccia le parti dell' innamorato: eſſer ſollecito, e non tralaſciare alcuna occaſione per acquiſtare il deſiderato bene. Delle parti più neceſſarie all' amante una è l'audacia, e ben diſſe il Poeta

Audaces Fortuna juvat, timidoſque repellit.

poichè di rado la fortuna ſi niega al valoroſo, ed al meritevole, ſe non è timido in cercarla, che però vanno del pari queſti detti con l'altro

Audentes Deus ipse juvat.

e queſta è una delle cagioni, che a gli Uomini dotti non è accoppiata la Fortuna, perchè conoſcendo eſſi la Virtù propia non ſi vogliano proferire, e ſtimando vergogna l'ardire reſtano ſenza fortuna. Arride a queſto mio penſiero la Statua d'Amore poſta da gli Atenieſi nell' Accademia di Pallade. Queſto fu un dimoſtrare, che non baſta la Sapienza ſenza uſar l'arti d'Amore, come ti ho detto; Onde con ragione è ſtato notato da molti di queſti Cittadini, che ſono ſomiglianti queſti due nomi *Mores* ed *Amores*, perchè quelli che ha buoni coſtumi biſogna, che faccia il perſonaggio dell' Amante con chi può fargli beneficio, ed allora andaranno uniti la Fortuna, e la Virtù.

In tanto io crederò, proſeguì egli, che tu poſſa eſſere mediocremente inſtrutto de i coſtumi, e del governo di queſta Città. Se andarai diſaminando diligentemente quanto ti ho raccontato truovarai che non ti ho narrato coſa impoſſibile ad eſeguirſi nelle altre Città del Mondo. Se tu viverai quì, come ſpero, qualche tempo, conoſcerai, che le regole di queſta Città la conſervano, difendano, e fanno divenir Felice. Non hanno queſti Magiſtrati, o pubblici Rappreſentanti quella ſete

che

che si vede in altri Paesi di malconfinare, d'aspirare all' oppressione de' Principi vicini, o almeno allargare il loro territorio. Quì non si sostiene lo Studio Legale, che per necessità delle Vedove, e de' Pupilli, e non già per dar materia alle genti di divorarsi scambievolmente. In questa Città finalmente i Senatori, e Capi della Repubblica ad altro non attendano, se non al Genere universale, ch'è il più difficile mestiere del Mondo. Consiste questi nel saper, come gli addiettivi, valersi di tutti i generi, in Casa economi, e Femminili, col Popolo Virili, e nel Senato Neutri, cioè Principi: E perciò si guardano questi di far in casa del Neutro parlando di rigorosi comandi, e giuocar di pene atroci. Schivano di far lo stesso col Popolo, ma non di effemminarsi tanto, che per acquistar l'aura della Plebe, si perdino il credito con il Senato, dandogli sospetto d'affettata Tirannide. La piacevolezza con tutti è buona, ma la domestichezza ha dell' indecora, perchè si perde, o con questi, o con quelli. Bisogna dunque aver sempre alle mani tutti tre gli articoli, e valersi or dell' uno, ed or dell' altro. Oh quanto è difficile avere un grato supercilio, ed una grave affabilità! Quì però sa ognuno a meraviglia seguir nel Senato ora le piacevoli, ed

ora

ora le rigide, or le miſte opinioni, e nel tempo medeſimo dimoſtrarſi Cittadino umile, e Principe ſoſſiegato. Non garriſcano qui come femmine per oſtare ad una buona Conſulta, perchè ella eſce da un Nemico, nè per appruovarne una iniqua, perch'è portata da un Confederato. Si appiglianc al bene della Patria, che vuol dire al Genere comune, o della Comunità, e ricordanſi, che portano il nome di Padre con l'aggiunta di Conſcritto, che vuol dire ſcritto con gli altri, in maniera che ſotto un ſolo nome di molti radunati, e tranſportati dall' Ordine Equeſtre nel Senatorio facciano un ſolo volere, e forma di Principe imperante. Hanno a memoria, che ſono il Capo della Repubblica, e che ſe de i cinque ſenſi di un Corpo quattro ne ſono nel Capo, ed uno comune al rimanente, non tengano eſſi gli Occhi lippi, nè loſchi, l'orecchie ſordaſtre, il Naſo adunco, nè il Palato amaro; ma più perfettamente di tutti hanno le parti intatte, ed innocenti, e ſopra tutto ſe ſono delegati al Fatto portano le mani forate, e maneggiano la Giuſtizia ſenza livore, avarizia, o frode.

O quanto è fortunato, allora diſs' io, il Dominio di queſta Città politica, e Felice, il quale è munito di poche, ma buone Leggi! Non ſi darà in qneſta alcuno Iſto-

rico, il quale con Tacito dica *Utque antehac flagitiis, ita tunc Legibus laborabatur.* La cagione di tanti ſconcerti è ſolamente nata dalle prerogative grandi, che hanno date i Principi a i Dottori di Leggi. Inſuperbiti queſti della Toga Magiſtrale, e delle venerazioni de' Popoli, che ne attendano i Conſulti, e le Deciſioni, hanno avviluppato in maniera il Principe, che ſe ne ſono uſurpata l'autorità. Anzi lo conducano a tale infelicità, che il miſero è conſtretto a ſtare con eſſi loro. Per ben giugnere al loro fine gli hanno dato a credere, ch'egli abbia il Petto come uno ſcrigno nel quale ſi conſervino le Leggi. Egli per non defraudare il Mondo di queſta buona opinione ſi tiene ſempre queſti Legali al fianco, acciocchè gli ſpirino le Leggi, e le Deciſioni. Egli poi le prononcia come ſe gli ſortiſſero dallo Scrigno del petto. Gli hanno pur anco dato a credere ch'ei ſia un' Oracolo, e lo predicano con quelle parole *Vivæ vocis Oraculo*, e perciò gli fanno parlare conciſamente, ed in guiſa, che conviene poi ricorrere ad eſſi, che ne ſciolghino la Cifra delle ambiguità. Arti tutte per eſſere padroni della volontà del Principe, e della roba de' ſudditi. Ma ſe una volta ſi tagliaſſero queſti Privilegj non ſtrepitarebbono tanto i Fori. Furono una volta sbanditi dalle Re-

pubbliche i Medici, ma de i Dottori di Leggi non s'è ancora venuto a questa necessaria deliberazione. E questo solamente per essere sostenuti da coloro, che li bramano per Padrini a levar le sostanze sotto colore di giustizia al compagno; Onde essendo il Mondo diviso in debitori, e creditori, e sostenendo costoro or l'una, or l'altra parte, e poi anco la terza di Giudici, non è meraviglia se non v'è chi ardisca di proscrivergli una volta. La dove i Medici, che aveano gl' infermi disgustati, ed i sani poco, o nulla bisognosi di loro, non mi maraviglio, che fossero mandati in bando, ma bensì fossero fatti ritornare. Quando la Repubblica Romana introdusse il disputar le Cause innanzi a' Giudici, può dirsi che incominciasse ad introdurre la propia perdizione, perchè la lite è un contagio, che avvelena i Popoli, un letargo, che gli svia dal pensiero del pubblico bene, ed un esca simile al mestiere della Meretrice, che una, che faccia un poco di peculio è cagione, che mille perdano la sanità, e la vita. In questa guisa la Repubblica abbandonata dal calore interno, ch'è la concordia de' sudditi, non è meraviglia se poi cade a precipizio.

Più oltre avrei senza dubbio proseguito, ma esso guardandomi con ciglio severo interruppe i miei sentimenti dicendo.

Taci, che troppo licenzioſamente parlaſti. Ecco chiuſo ogni mio ragionamento col dirti, che ſebbene non ti ho diſcorſo de' Poeti, è però quì molto ſtimata la Poeſia. E' però vero, che non ſi dà la permiſſione ad ognuno di far ſtampare Componimenti, ſe non vengano appruovati da' Cenſori a ciò deputati, a fine che non ſi divenga favola del Mondo in cambio di fabbricarſi un' onorata fama. Quando un' Autore viene appruovato da tutti non può eſſere lacerato con parole di ſcherno ſotto pena della fruſta. Si può bene con modeſtia dire il ſuo parere intorno alla Dottrina, ma non già cercare di ſcreditarla.

Il Mondo è tanto abbondante d'Ariſtarchi, diſſi allora, che non baſtarebbono le falci de' mietitori per recidergli. Queſta è una ſorta di gente, come è in proverbio del Sorce del molino, che avendo infarinata la coda preſume d'eſſer molinajo. ſono eſſi per lo più ignoranti, infarinati d'un poco d'intelligenza, e quando ancora ſapeſſero tutte le coſe, non poſſiedano quell' una, ch'è il condimento, e la grazia del ſapere, cioè la Modeſtia. E queſta è tutta fondata ſulla diſſimulazione. Non ſanno, che non ognuno può ſapere ogni coſa, e non intendano, che il vero ſapere inſegna d'ammaeſtrar con dolcezza, e che il mordere è proprietà del Cane. Ben av-

venturata dunque io dirò questa vostra Città, se di simili persone mordaci non ne nasce, e se ne vengano introdotte, non vi si lasciano allignare. Per altro io vo credere, che si truovarebbe in essa chi sapesse dissimulare con chi non sa dissimulare, e compatire quel vizio, che dimostra mordere il vizio.

Per verità, rispose egli, noi non ne siamo affatto esenti, ma però giornalmente conosciamo la prudenza degl' inferiori nel dissimulare co' più possenti, siccome la grande sagacità, e prudenza de' maggiori nel dissimulare con gl' inferiori. Quivi il Padre non dimostra di vedere a minuto tutti i difetti del figlio, per non esser tenuto a star sempre con la sferza nelle mani, o con la rampogna alla lingua. Ciascheduno è benissimo informato, che in tai casi si incorre in uno de' due mali, o che il castigo per la continuazione si rende domestico, e non si prezza, o che non castigandolo s'insegna al figlio a perdere la vergogna, e peccar poi licenziosamente. Lo stesso è de' Superiori verso i sudditi a quali conviene non condonar quasi mai, ma sibbene dissimular qualche volta, non tanto però, che si entri in concetto d'inavvertito. Egli è trito proverbio di non prender tutte le mosche, le quali volano per l'aria.

Ma poichè ſiamo entrati ſu queſto particolare, proſeguì eſſo, non vo tralaſciare di ſuggerirti un' altro punto quì molto adoprato, e che poco dianzi ti lodai, ch'è il reprimere i ſegni delle paſſioni interne. Non ha tutta l'Umanità materia più difficile di queſta, perchè l'arte non lo può eſercitare ſenza una gran fatica, e la natura ſe non è terrea, cioè malenconico ſia l'Uomo e di color cinericcio non lo ſa fare. Anzi che quanto è l'uomo più vivace di ſpirito, ed intelligente, più ſi dilunga da queſta facoltà di ſaper occultar il roſſore, frenar l'ira, ed aſſodar la voce. Può benſì l'Uomo laſciarſi condur dall' affetto dell' affare, che tratta, impallidire, divenir roſſo, e per ſino piagnere, ma nella repercuſſione di queſti affetti conſiſte la difficultà. Perloche s'intende, che facile ſia il rilaſſare, ma difficile rieſca il ritirare le paſſioni. Nondimeno l'Uomo ſavio può far qualche profitto con l'aſſuefarſi fuor d'occaſione ancora a non ſtimare alcun dolore, nè pruovar ſoverchia allegrezza. Che perciò ſu quel bel Problema, ſe ſia più difficile il ſoffrir una mala fortuna, o il moderarſi in una proſpera, ho ſempre ſoſtenuto, che ſia più difficile il moderarſi in una proſpera. La ragione sì è, perchè in una perverſa fortuna molti vi conſolano, e vi perſuadano

ad aver pazienza col rimetterſi nel voler di Dio: Ma in una felicità, niuno vi dà un buon Conſiglio; inſinuandovi il valervene virtuoſamente, ma tutti v'adulano. Onde ſia come ſi voglia, in tutti i caſi conviene avere una continua Propoſizione nella mente, che tutte le coſe ſiano vanità, nè ſtimarne alcuna di rilievo quantunque dal Mondo creduta grandiſſima. Biſogna formarſi nell' animo, che niuno accidente ſia degno d'ira, o d'odio, e conoſcere, che l'Uomo ſia una gioja prezzabile quando non è toccata da lima, non rotta da martello, nè alterata da fuoco, e ſe non è tale, ſia terra, fango, o viliſſima feccia dell' Umanità, un' aborto della Natura. Fatta queſta maſſima ſalutare, e mille volte nel giorno repetita, come impreſſa nella mente, figurarſi ad ogni momento annunzj di peſſime nuove, e diſcorrervi ſopra da ſeco ſteſſo, conchiudendo con Seneca non poter ad un Uomo dabbene alcuna coſa apportar noja, perchè quelle, che altri chiamano affanni ſono la copella della Prudenza. Fa di meſtieri talvolta andar ricercando quali ſieno le coſe, e le perſone più care, fingerſi di perderle, e farne in ſe ſteſſo i funerali, per non averne poi da ſoſpirare quando veramente ſi perdano. In ſomma deeſi eſercitare in tutti i dolori, che poſſano accadere inſino

della propia morte anco violente, e da Tiranno, e dallo ſteſſo più caro amico cagionata: Biſogna conſiderarla come termine del Pellegrinaggio più deſiderabile per volare da gl' impedimenti del corpo alla fruizione deſtinata a' Beati. Accomodato l'animo alle conſiderazioni dolorose, le quali ſono le più difficili, ſi paſſa a quelle delle allegrezze con i termini medeſimi di fingerſi le glorie, e le avventure più ſublimi, e di tutte far due concetti, l'uno, che ſono impropie dell' Uomo deſtinato all' Eternità, alla quale fortuna qualunque maggiore della Terra non è degna da paragonarſi, anzi è viltà riſpetto a quella, e come tale diſprezzabile. L' altro, che non v'ha felicità che non ſia temperata con aſſenzio amariſſimo, e che il minore de' ſuoi mali è la brevità, e che quanto ſi poſſa deſiderar più lunga, è nondimeno un' atomo di tempo. Ma quello che più ſi dee conſiderare è qual ſia il dolore del Felice in vederſi morire, e privare di tanti beni ad un tratto: quale poſſa eſſere il tormento di un' accidente che ſcemi un minimo punto della contentezza, e quando ſe dalla cima delle fortune ſi cada nel baratro delle miſerie come giornalmente ſi vede. Finalmente ſi dee concludere: Che il deſiderar felicità non è altro, che un auguriarſi tormenti.

Queſte ſono le figure, che vengano meſcolate negli animi di queſti Savj, e della maggior parte delle Perſone qualificate per virtù, e per naſcita, che amminiſtrano gli affari di queſta Città Felice. In tal maniera alternano le immaginazioni or di contenti, ed or di ſciagure: Indi leggano con ſomma attenzione quel belliſſimo, e ſalutifero Libretto d'Epiteto. Con queſta Pratica, e Lettura ſi rendano impaſſibili a tutti gli affetti; Nè ti credere, che vi biſognino diecine d'anni a renderſi tali, perchè pochi meſi baſtano ad acquiſtare la maggiore di tutte le perfezioni dell'Uomo.

Ma è tempo ormai, che tu venga a conoſcere in pratica quanto ti ho deſcritto in Teorica, e ciò detto, ci levammo da ſedere, e ſalutata con la dovuta corteſia la noſtra Oſpite, uſcimmo di Caſa.

IL FINE

Vidi pro Sacra Inquiſitione Canonic. Franc. Stecca.

Die 25. Octob. 1718.

Imp. Fra. Jo. Franciſcus Arrighius Auguſt. Commiſſ. S. Officii Maſſæ, & Carrariæ, &c.

Nicolaus Canonic. Ceccoperius, & Vic. For. pro Illuſt. & Reverendiſs. D. D. Epiſc.

Jo. Jo. Baptiſta Diana Paleologus pro S. C.

802037

Digitized by Google

P. Salvarezza
"RESTAURO"
ROMA – TEL. 897223